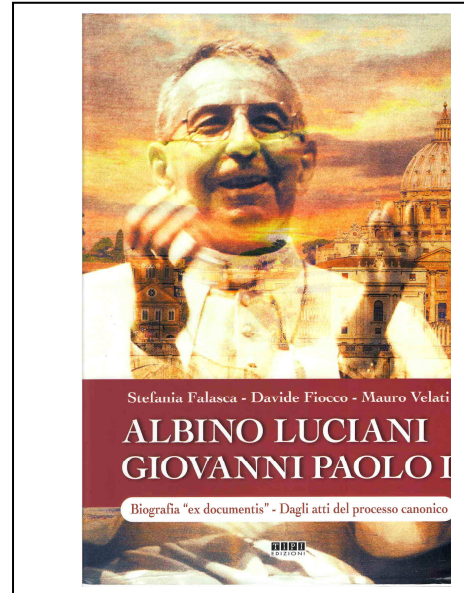


## BIOGRAFIA DI PAPA LUCIANI

### Aspetti, omissioni, imbarazzi

La biografia ufficiale di papa Luciani è stata pubblicata a luglio del 2018 a Belluno: “È frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricerca, diretto dalla dott.sa Stefania Falasca, vicepostulatrice della causa di canonizzazione”, dice nell’ introduzione il cardinale Beniamino Stella, postulatore della causa. La biografia riprende in maniera integra il volume IV del processo che tratta “della vita, delle virtù e della fama di santità” del papa Giovanni Paolo I, “presenta in modo scientifico l’intero tracciato biografico di Giovanni Paolo I”, dice il cardinale<sup>1</sup>.



L’ opera contiene dodici capitoli. I primi otto che corrispondono agli anni di Belluno e Vittorio Veneto, sono stati scritti da Davide Fiocco, dottore in teologia. I due capitoli seguenti corrispondono al periodo di Venezia e sono stati scritti da Mauro Velati, dottore in Storia delle Religioni. I due ultimi capitoli che corrispondono al pontificato e alla morte, sono stati scritti da Fiocco e da Falasca. La biografia, di cui si pubblicano 400 esemplari numerati, è destinata ”ai cultori della memoria di papa Luciani”<sup>2</sup>. È evidente che in essa sono molte le cose che si dicono, alcune sconosciute<sup>3</sup>, altre invece conosciute, non vengono ricordate. In questo studio critico affronto **diversi aspetti**, prestando speciale attenzione a ciò che non si dice, indicando le **omissioni** che mi sembrano significative. Sottolineo in maniera speciale l’ **imbarazzo** del Dott. Renato Buzzonetti nel fare la diagnosi e redigere il certificato della morte del papa Luciani. Ho apprezzato che la biografia ufficiale riconosca le condizioni anomale

<sup>1</sup> FALASCA-D. FIOCCO-M. VELATI, Albino Luciani. Giovanni Paolo I. Biografia “ex documentis”. Dagli atti del processo canonico, Tipi Edizioni, Belluno, 2018, 7.D’ora in poi, Biografia.

<sup>2</sup> Ib., 9.

<sup>3</sup> Giovanni Luciani si era sposato per la prima volta – con rito civile il 6 febbraio 1900 e con rito canonico il 3 aprile seguente- con Rosa Angela Fiocco (1877-1906), sua cugina di primo grado, da cui ebbe un figlio, Guido Celestino, nato il 20 novembre 1899 e morto il 1° giugno 1900. Dall’unione nacquero anche due figlie, entrambe sordomute: Amalia (1900-1939) e Pía (1902-1969). Dopo vennero tre figli, chiamati tutti Albino e morti pochi mesi dopo la nascita. Rosa morì di tubercolosi all’età di soli 29 anni. Essendoci il vincolo di parentela, si chiese la dispensa corrispondente. Si chiese, anche, la dispensa per la promessa di matrimonio che Giovanni aveva fatto a Florian Giulia Apollonia (1875-1947), da cui il 2 settembre del 1895 aveva avuto una bambina, Florian Adele Antonia. Il 6 febbraio 1901 la madre si sposò con Giuseppe Giulio De Rocco, che adottò la bimba. Il 2 dicembre 1911 Giovanni Luciani si sposò con Bortola Tancon: “Il mio cuore è ancora a Venezia”, dice il papa Luciani, “mia mamma che aveva lavorato presso l’ospizio dei santi Giovanni e Paolo, mi raccontava cose bellissime di quella città. I miei genitori si sono conosciuti a Venezia” (C. BASSOTTO, Il mio cuore è ancora a Venezia, Tip. Adriatica, Musile di Piave / Venezia, 1990, 164). Bortola è cattolica praticante. Giovanni è socialista. Dalla coppia nascono Albino, Federico (1915-1916), Eduardo e Antonia. Bortola accoglie le bambine Amalia y Pía (Biografia, 30-36).

attraverso le quali passa il dottore. Pur tuttavia, sorprende che non ci sia una minima critica al rispetto, e che lo si presenti, addirittura, in maniera confusa.

### 1. Ero giovane allora

Educato con una formazione tradizionale, Albino Luciani discute nel 1947 la sua tesi dottorale su “l’origine dell’anima umana secondo Antonio Rosmini” (1797-1855). Nella biblioteca del Seminario di Belluno si trovava l’opera completa del sacerdote e pensatore italiano, nato a Rovereto (Trento). L’opera era stata donata al centro dal papa della terra Gregorio XVI<sup>4</sup>. Nel 1887 un decreto del Sant’Uffizio<sup>5</sup> ne condannò quaranta proposizioni. Nella prima parte della tesi, Luciani espone la dottrina di Rosmini. Nella seconda, la esamina “alla luce dell’insegnamento ecclesiastico”.

Questa è la sua conclusione: “Senza dubbio i concetti esposti dal Rosmini hanno tra loro una logica ed una concatenazione tale da dare alla sua sentenza l’aspetto di un edificio dottrinale organicamente uno. Noi ne ammiriamo sinceramente la bella e soda impalcatura, l’alito di modernità e di adattamento che vi spira attorno”. Tuttavia, “l’esame accurato, portato direttamente sui fondamenti della sentenza, però, li trova deficienti e, pur lasciando alla sentenza stessa i pregi esteriori, la dimostra priva di quello che è il pregio intimo e sostanziale: la verità”<sup>6</sup>.

Nel 1956 Clemente Riva (1922-1999) pubblica la sua tesi a difesa del pensatore e un anno dopo Luciani ne fa una recensione. Per pubblicarla su “Studia patavina” i redattori della rivista gli suggeriscono “una attenuazione della impostazione polemica”<sup>7</sup>.

Nel giugno del 1958, Luciani prepara una seconda edizione della tesi. Nell’introduzione, Luciani afferma che gli sarebbe piaciuto compiacere i difensori del pensatore “nella parte critica, oltre che nell’espositiva”. Tuttavia, dice, “lo studio coscienzioso dei testi m’ha invece —con mio dispiacere— convinto che il Rosmini, grande in altri punti, in questo da me esaminato dell’origine dell’anima non è grande”<sup>8</sup>.

La biografia ufficiale racconta la tappa tradizionale della tesi di Luciani, ma non tanto la sua evoluzione posteriore rispetto alla stessa. Si riconosce che “ci sono testimonianze degne di fede che raccontano come papa Luciani abbia espresso l’auspicio di riabilitare personalmente la figura di Rosmini”<sup>9</sup>. Tuttavia, la biografia non riporta ciò che Giovanni Paolo I dice della sua tesi a don Germano Pattaro: “L’ho riletta e non sono rimasto entusiasta. Ero giovane allora. Non desidero che venga ristampata”<sup>10</sup>.

La biografia omette l’impatto che ebbe su Luciani l’opera più importante di Rosmini,

---

<sup>4</sup> Biografia, 188-189.

<sup>5</sup> *Post obitum*, 14-12-1887.

<sup>6</sup> Biografia, 189-190.

<sup>7</sup> *Ib.*, 191-192.

<sup>8</sup> *Ib.*, 192-193. “Non è conforme all’insegnamento della Chiesa” (LUCIANI, *Opera omnia* 1, 84-85 y 226). D’ora in poi, OpOm.

<sup>9</sup> *Ib.*, 767.

<sup>10</sup> BASSOTTO, 144. Se non si indica altro, nel citare Bassotto ci riferiamo a “Il mio cuore è ancora a Venezia”. Neppure il papa Luciani considerava “opportuna in questo momento la ristampa” della sua opera “Catechetica in briciole” (1949), perché desiderava rivederla e rielaborarla completamente (LUCIANI, OpOm 1, 16).

*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, inserita nell' *Indice dei Libri Proibiti* durante più di cento anni.

Era precisamente l'imperatore d'Austria, Giuseppe II, chi, allora, ammanettava la Chiesa, a risultare denunciato. Nel 1966, la Congregazione per la Dottrina della Fede ne autorizzò la pubblicazione. Con il Concilio Vaticano II il filosofo e teologo italiano fu riabilitato. Nel pensatore italiano è significativa la visione di una Chiesa bisognosa di un profondo rinnovamento. In questo senso, il suo messaggio penetrerà profondamente nel futuro papa Luciani. È il seme che cade a terra e dà frutto: "la parola di Dio non ritorna a lui senza effetto"<sup>11</sup>.

Già da papa, Luciani accolse cordialmente il vescovo ausiliare di Roma Clemente Riva, difensore del pensatore, "il Papa ha detto della sua devozione a Rosmini", "pare che in questa occasione, anticipando quell'atteggiamento che porterà alla beatificazione, Luciani si fosse impegnato a rivedere –in vista della revoca- le condanne" che erano cadute su di lui<sup>12</sup>. Il pensatore fu beatificato da Benedetto XVI l' 8 novembre del 2007. Una cosa stupisce. Nella biografia, si dice, "non può essere omesso il contrasto che gli oppose (a Luciani) don Ferdinando Tamis (1912-1992), suo coetaneo, originario di Agordo". Questi, "anche tramite l'interessamento di Luciani, venne incaricato nell'anno scolastico 1941-1942 dell'insegnamento del diritto canonico nelle aule del seminario, dove riscuoteva consensi per la vivacità della sua didattica". Tuttavia, "subito si accese un contrasto tra il Tamis e la direzione del seminario, a causa dei ripetuti attacchi che venivano dal primo sollevati contro la linea educativa del rettore e del vicerettore". L'atteggiamento del vicerettore Luciani verso il suo opponente fu corretto<sup>13</sup>. È ovvio che nella biografia si ricordi questa opposizione, ma non si capisce che si ometta la testimonianza di don Germano Pattaro.

## 2. Un caso penoso

È il momento più difficile del vescovo Luciani. Confida ai membri del consiglio presbiteriale la sua impressione di star "seduto sulla bocca di un vulcano". Secondo la biografia, "la diocesi versava infatti, in grave situazione finanziaria, che imponeva al Vescovo gravose preoccupazioni amministrative, per le quali non si sentiva adeguatamente attrezzato". Negli anni del vescovo anteriore (1945-1956) "furono fondate trentacinque nuove parrocchie, venne radicalmente ristrutturato e ampliato il seminario e pure la residenza vescovile venne ampliata destinando parte del complesso alla Casa per gli Esercizi Spirituali"<sup>14</sup>.

Don Guerrino Cescon, direttore del servizio amministrativo diocesano, aveva informato della situazione deficitaria della diocesi il vescovo, che continuò a confidare nel suo collaboratore, date le ottime referenze che aveva avuto dal vescovo anteriore. "Don Cescon però –forse nell'intenzione di risanare le casse diocesane- agì all'insaputa del Vescovo e insieme all'arciprete di San Polo di Piave, mons. Pietro Stefani, si trovò

---

<sup>11</sup> Is 55,11

<sup>12</sup> M. RONCALLI, *Giovanni Paolo I, Albino Luciani*, San Paolo, Torino, 2012, 608. Biografia, 767.

<sup>13</sup> Biografia, 179-180.

<sup>14</sup> *Ib.*, 322.

coinvolto in oscure vicende finanziarie”. È il caso Antoniutti (1962). Don Stefani contrasse debiti con un impresario di Treviso, Carlo Luigi Antoniutti, che aveva creato una sorta di “banca segreta”, “promettendo ai creditori fallaci guadagni e impiegando i crediti ottenuti in azzardate speculazioni”. In un primo momento don Cescon cercò di aiutare il compagno con fondi propri. Quando Antoniutti si trovò al bordo della bancarotta, in un tentativo di salvare il salvabile, don Cescon ricorse alle finanze diocesane e chiese un prestito a parroci fedeli ed altre entità diocesane per salvare il compagno, che gli aveva chiesto aiuto “con suppliche insistenti e nel massimo segreto”<sup>15</sup>. L’emissione illecita di assegni scoperti obbligò gli istituti di credito a chiedere chiarimenti ai responsabili diocesani. Il vescovo chiese tre volte all’economista di poter vedere i registri contabili affinché la verità venisse alla luce. L’11 maggio 1962 don Cescon confessò al vescovo il considerevole deficit e supplicò il perdono. Il sacerdote “venne immediatamente sollevato dall’incarico e fatto allontanare dalla città, scusandolo con ragioni di salute”. Nel caso del compagno, “il procedimento fu più lento, a causa della sua riluttanza ad ammettere i fatti”<sup>16</sup>.

Il 12 maggio il vescovo Luciani informa il patriarca di Venezia cardinale Urbani. Il 16 giugno la Congregazione del Concilio autorizza il vescovo a formare una commissione per la gestione del caso, firmare eventuali mutui, impiegare i restanti attivi di una proprietà diocesana per cercare di saldare i debiti. Lo stesso giorno, alcuni creditori si presentano in banca per riscuotere gli assegni emessi, altri bussano alla porta di Antoniutti chiedendo di recuperare i loro soldi. Questi pensava di cambiar aria, ma - non ottenendo il passaporto - “si decise per il gesto estremo: il 17 giugno venne trovato morto, presumibilmente suicida, nella casa del dott. Dacomo”, un medico amico, “inizialmente la notizia venne resa pubblica senza rilievo e giustificata con la depressione”<sup>17</sup>. Un dattiloscritto anonimo metteva in guardia i vertici diocesani circa lo scandalo in atto, dava un’interpretazione dei fatti, chiedeva chiarimenti. La stampa avversaria attivò una feroce “campagna denigratoria”, “si fecero insinuazioni su commerci di droghe e di armi, auto di lusso, viaggi in Svizzera...fino ad accusare la diocesi di connivenza e la curia di aver armato la mano suicida dell’Antoniutti”. Naturalmente anche il Tamis dice la sua, “favoleggiando di un analogo sistema che sarebbe stato avviato a Belluno da un tal Di Stefano, accreditato da mons. Bortignon e da mons. Luciani; egli sarebbe poi fuggito con un capitale di quaranta milioni sottratto ai salesiani”. Il 24 giugno, dietro il suggerimento del cardinale Urbani, Luciani informò il segretario di Giovanni XXIII, Loris Capovilla, affinché questi a sua volta informasse il papa. Rispondendo immediatamente per posta, il segretario inviò a Luciani “una consolante risposta che lo incoraggiava a continuare con fiducia”. Secondo la biografia, “non risulta agli atti quell’ipotesi delle dimissioni, sostenuta invece in alcune pubblicazioni”. Secondo Giorgio Fedalto, il vescovo “presentò espressamente e personalmente a Giovanni XXIII, per ben due volte, le sue dimissioni che il papa respinse”<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Ib., 324-325.

<sup>16</sup> Ib., 326-327.

<sup>17</sup> Ib., 330.

<sup>18</sup> Ib., 331-332. Ver LUCIANI, OpOm 2, 465.

Il 29 giugno, il vescovo presentò la situazione al clero presente al ritiro; in seguito radunò i preti nelle singole foranie “per chiedere la loro fattiva collaborazione”.

Il 16 luglio, Luciani scrisse direttamente al papa Giovanni XXIII, spiegando la situazione e chiedendo il suo appoggio per la consecuzione di un mutuo all’ Istituto per le Opere di Religione. Nella supplica, finora inedita, diceva: “Per i prestiti, ad evitare i gravosi interessi degli Istituti di Credito, sono stato consigliato di ricorrere all’ Istituto per le Opere di Religione, nella speranza che esso conceda un tasso di vero favore”<sup>19</sup>.

Rinunziando a denunciare i due preti responsabili e, pur non essendo tenuto a farlo da un punto di vista legale, il vescovo decise di risarcire i fedeli truffati, accollando alla diocesi l’onere dei debiti contratti perché “nessuna persona o famiglia coinvolta avesse a subire un danno”. I debiti “furono definitivamente ripianati nel 1975”.

Le misure prese, in generale, furono prese e condivise con rispetto, suscitando ammirazione. Tra le critiche, si trova quella dell’avversario don Tamis: “Il Vescovo disse che egli non ne sapeva niente, era all’oscuro di tutto, ma ciò non corrispondeva assolutamente a verità, perché, molto tempo prima, confidandosi a Roma con il dottor Mario Delpino, aveva ricevuto il consiglio di fermare ogni cosa, poiché, presso la segreteria nazionale della democrazia cristiana, incominciavano a correre voci gravi su questa faccenda”<sup>20</sup>.

Infine il 9 agosto, il vescovo indirizzò alla diocesi una breve lettera intitolata “Misura e carità anche nei momenti più penosi”. I due sacerdoti avevano obbiettivamente sbagliato. Le loro responsabilità non potevano essere addossate alla curia, ma pur guardando “con indicibile pena il danno delle anime, l’umiliazione e lo scoraggiamento dei buoni”, dichiarava di provare compassione per i due ecclesiastici, a cui non era stata risparmiata alcuna calunnia. Si impegnava quindi a risarcire i truffati, “un gruppo non grande, ai cui crediti la diocesi ha deciso di fare onore, non perché obbligata, ma perché si tratta di gente non ricca, che ha prestato sulla fiducia del sacerdote”. La reazione a questa lettera fu quasi unanimemente positiva. Di fatto, pervennero a Luciani “numerose attestazioni di solidarietà e di ammirazione”. Secondo un teste critico e risentito, imprecisati vescovi avrebbero consigliato il silenzio, lasciando al tempo l’onere di sanare la situazione; perfino il card. Lercaro, arcivescovo di Bologna, avrebbe criticato la lettera. Alcune missive anonime nella bufera colsero occasione per attaccare il vescovo con vili insinuazioni<sup>21</sup>. Scrive il vescovo in una lettera alla diocesi: “Quanto a me, che qualcuno vorrebbe fin dal mio ingresso in diocesi a giorno delle illecite attività e deciso ad approfittarmi di esse, qualora fossero riuscite, me ne appello a chi mi conosce”<sup>22</sup>.

La biografia ufficiale apporta informazione su questo penoso fatto. Ciononostante, sorprende che si usi, in qualche modo, come spiegazione la “grave situazione finanziaria della diocesi”, aggiungendo che essa “imponeva al Vescovo gravose preoccupazioni amministrative, per le quali non si sentiva adeguatamente attrezzato”. In realtà, più

---

<sup>19</sup> Biografia, 333-334

<sup>20</sup> Ib., 336-337.

<sup>21</sup> Ib., 338-339.

<sup>22</sup> Ib., 353, in appendice. Vr. LUCIANI, OpOm 2, 465-466.

grave fu la situazione che affrontò e che risolse, facendosi consigliare e circondandosi dalle persone adeguate. Al vescovo non si chiedeva di essere un esperto in economia, eppure seppe agire prudentemente per affrontare e risolvere lo scandalo che sorvolava sulla diocesi. Sorprende che si informi della richiesta di Luciani di “un tasso di vero favore” da parte dello IOR, però poi si ometta la denuncia dello IOR da parte del papa Luciani. Sorprende lo spazio che si dà all’avversario di Luciani e agli scritti anonimi che approfittarono dell’occasione per attaccarlo con vili insinuazioni. Così come sorprende lo spazio che si nega agli amici, per esempio, suor Vincenza, Camillo Bassotto, don Germano Pattaro e la “persona di Roma” che la Postulazione potrebbe aver identificato. Come vedremo dopo, sorprende che la biografia ufficiale ignori totalmente il libro di Camillo, “Io sono il ragazzo del mio Signore”. Dice Loris Capovilla nell’Introduzione: “Rivela risvolti meno noti dell’animo di Albino Luciani, vescovo e cardinale patriarca”, è per così dire il “Giornale (dell’anima) di Papa Luciani”; in una lettera che mi invia Camillo datata il 4-10-97 lo chiama “il libro dei pensieri autografi”. Come dice Camillo nella Presentazione, nel ventesimo anniversario di Papa Luciani: è il caldo omaggio degli “amici veneziani che lo hanno conosciuto e amato”<sup>23</sup>.

### 3. Il Concilio, scuola e conversione

Il Concilio è cruciale nella vita del vescovo Luciani. Il Concilio fu annunciato dal papa Giovanni XXIII il 25 gennaio del 1959. Il 17 maggio venne costituita una commissione che doveva raccogliere le proposte dei temi da trattare nel Concilio. Il 25 agosto il vescovo Luciani inviò la sua. Dal punto di vista dottrinale il vescovo chiese che il Concilio riaffermasse la “speciale natura del magistero ecclesiastico e la conseguente obbligatorietà dei fedeli ad acconsentire volontariamente tanto ai decreti dottrinali quanto alla predicazione ordinaria”. Chiese di discutere quali mezzi impiegare per trasmettere la dottrina “ai fedeli adulti che molte volte ignorano le cose elementali della fede”. Il vescovo indicò l’esigenza di accentuare il “tema dell’ottimismo cristiano...contro un diffuso pessimismo”. Chiese che “si ribadisse, contro ogni relativismo, la capacità della ragione umana per ottenere la verità e la certezza e, contro l’individualismo e il relativismo, la capacità della volontà umana di dominare le pulsioni inconse”. Inoltre, gli sembrò necessario “un accenno sull’attività dei cattolici in campo sociale e politico, e una definizione morale della fecondità del matrimonio, l’onanismo, la fecondazione artificiale, la psicanalisi”. Dal punto di vista disciplinare il vescovo chiese la riformulazione della potestà dell’ordinario diocesano nella nomina di un parroco e nella sua revoca, l’abolizione del diritto di patronato, la potestà amministrativa, la distribuzione del clero, la semplificazione del sinodo diocesano, la sottomissione dei religiosi con incarico pastorale all’ordinamento diocesano, la proroga della durata del mandato dei superiori maggiori, la semplificazione delle censure ecclesiastiche. Dal punto di vista liturgico Luciani considerò indispensabile tutelare le “antichità venerabili, la lingua latina”, sebbene concedesse qualcosa alla “sana modernità”.

Viste le aspettative, si può intuire la sorpresa che colse il vescovo quando il Concilio affrontò i grandi temi biblici, ecclesiologici ed ecumenici<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, Arti Grafiche Venete, Venezia/Quarto d’Altino, 1998, 5 e 7.

<sup>24</sup> Biografia, 355-357.

Educato nella dogmatica tridentina, il vescovo si trovò “spiazzato dalle novità che ascoltava nel corso degli interventi in aula”. Il Concilio fu per Luciani un “noviziato episcopale”. Visse positivamente il Concilio come un periodo di trasformazione. Chiese in vano al cardinale Siri di chiamare periti di altri paesi e orientamenti perché parlassero ai vescovi italiani. Riconobbe la conversione a cui era chiamato nelle sessioni: "Sono un apprendista, sto imparando di nuovo la teologia, quella che abbiamo studiato non serve più". Non intervenne mai in aula, ma aderì alle richieste del Concilio, allineato con una “maggioranza silenziosa”<sup>25</sup>.

Dopo il Concilio, Luciani “approfittò di ogni occasione per spiegare i documenti conciliari e si distinse per la chiarezza nell’esposizione della dottrina e la capacità di far capire e gustare le disposizioni del Concilio”<sup>26</sup>. In pratica egli girò per la sua diocesi promuovendo i grandi orientamenti conciliari.

La riforma liturgica fu un tema conciliare che amò specialmente. Propose ai fedeli la nuova liturgia, indicando i quattro bastioni che essa offriva per comprendere e vivere meglio la Messa: la lettura della Bibbia, la lingua italiana, la semplificazione dei riti e la partecipazione attiva. Legata alla riforma liturgica c’è la riscoperta della Bibbia: “la liturgia è pervasa da capo a piedi dalla Bibbia”, “è necessario che la conosca, che la legga non solo il sacerdote, ma anche il popolo, altrimenti non può capire la nuova liturgia. Dobbiamo quindi leggere e far leggere di più la Bibbia. Il Concilio spalanca le porte alla Bibbia”<sup>27</sup>. La libertà religiosa è un altro orientamento conciliare che appare negli interventi del vescovo. Alla fine del 1965 Luciani “fece il tentativo, con un certo rischio, di dire ai fedeli con parole facili una questione difficile”. Riconobbe nella libertà religiosa un segno dei tempi: “Come non vedere in ciò un disegno di Dio e non riconoscere che, realizzatesi ormai le condizioni opportune, si manifesta chiaro un diritto dell’uomo, che è sempre esistito, ma che prima di adesso era oscurato da circostanze meno propizie?”<sup>28</sup>. Luciani si interessò vivamente per la relazione tra il primato papale e la collegialità episcopale: “anche il papa, pur essendo il capo di questa comunità, dovrebbe farne parte come capo ma anche come fratello. Cristo dunque ha fatto un collegio, a questo collegio ha dato poteri, e poteri forti. Il collegio non esiste senza Pietro ma ha poteri su tutta la Chiesa”<sup>29</sup>.

Nelle sue spiegazioni al clero Luciani insisteva sulla visione della Chiesa come popolo di Dio e sulla funzione dei laici all’interno della Chiesa. Il parroco non è il *factotum*: “L’operato dei laici è utile nella ricerca delle risposte ai nuovi problemi che si pongono nella società civile”. Luciani “dava quasi l’impressione di preferirli ai sacerdoti e faceva

---

<sup>25</sup> Ib., 362-364.

<sup>26</sup> Ib., 393.

<sup>27</sup> Ib., 395-398; LUCIANI, OpOm 3, 220-226 e 9, 218.

<sup>28</sup> Il 26 febbraio del 1966, Luciani dette a Belluno una conferenza sulla libertà religiosa che ricevette delle critiche da parte di laici e sacerdoti. Tra loro, l’opponente don Tamis: “Fra le moltissime stravaganze, disse che l’età costantiniana doveva finire, che l’impostazione data dal Concilio di Trento era sbagliata, ecc, ecc., tanto che alcuni uomini cattolici si recarono dal vescovo diocesano a fare le loro rimostranze, e il vescovo fu sincero perché condivise in pieno le loro osservazioni; nessuna meraviglia quindi se anche nelle conferenze episcopali, davanti a queste eccesività, un vescovo per ben due volte abbia detto a Luciani: Ma lei è un eretico!”. Ib., 398-399; LUCIANI, OpOm 3, 365-378.

<sup>29</sup> Biografia, 399. LUCIANI, OpOm 9, 245.

emergere l'idea di Chiesa come Popolo di Dio, correggendo la tendenza al clericalismo"<sup>30</sup>.

Stimolato dall'esperienza conciliare, Luciani sottolineò il ruolo particolare della Chiesa, che doveva essere aperta all'universalità. Inviò sacerdoti diocesani come missionari in Brasile e in Burundi. Dal 16 agosto al 2 settembre del 1966 fece un viaggio missione a Kuntega (Burundi), dove lavoravano tre sacerdoti della diocesi<sup>31</sup>.

Per Luciani, il Concilio Vaticano II fu un processo di rinnovamento ecclesiale. Diffuse i suoi insegnamenti, volle applicarli, incoraggiò il cambiamento di mentalità suggerendo sempre la gradualità e la moderazione: "Ho sentito qualcuno fare un quadro fosco della Chiesa postconciliare: Che confusione!, diceva, quanta insicurezza e indisciplina! E già a conclusione subito: Tutto colpa del Concilio!", "sento, viceversa, altri, impazienti di attuare il concilio tutto e subito, lamentare con grande zelo che non s'è ancora attuato questo, che non s'è attuato quello...Attenti agli estremismi"<sup>32</sup>.

Il 26 marzo del 1967, Paolo VI pubblica la sua enciclica "Populorum progressio" che così tanto penetrò in Luciani, come vescovo e come papa: "I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello"<sup>33</sup>.

La biografia include diversi aspetti di ciò che suppone il Concilio per Luciani, ma ne omette altri. Per esempio, Luciani si rende conto che "il mondo è soggetto a cambiamenti ogni volta sempre più rapidi"<sup>34</sup>. Lo dice il Concilio: "L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti, che progressivamente si estendono all'insieme del globo", "come accade in ogni crisi di crescita, questa trasformazione reca con sé non lievi difficoltà" (GS 4).

La biografia omette quello che il Papa Luciani dice a don Germano Pattaro: "Tu ne sei testimone. Il Concilio non aveva rotto gli argini, come si diceva e come si va dicendo anche oggi da menti sprovedute. Non era stato la causa del disgregarsi di idee e di valori, di regole, tradizioni e costumi fino allora validi e intoccabili. Il Concilio arriva per volere di Dio in un mondo in rapidissima trasformazione culturale, sociale e religiosa"<sup>35</sup>.

Il vescovo Luciani è critico con la situazione religiosa pre-conciliare. Per il resto, che c'era prima? Risponde il vescovo. Tra le altre cose, "una specie di sottoalimentazione religiosa: in più parti"<sup>36</sup>. Per di più, non lo dimentichiamo, bisogna ricuperare la dimensione pasquale della morte cristiana: "Un alto squillo di speranza nelle esequie è bene farlo sentire;

<sup>30</sup> Ib., 400-401. LUCIANI, OpOm 3, 443-477.

<sup>31</sup> Ib., 403-404 e 414-415. R.KUMMER, *Albino Luciani, papa Giovanni Paolo I. Una vita per la Chiesa*, Messaggero, Padova, 1988, 389.

<sup>32</sup> Ib., 404. LUCIANI, OpOm 4, 168-169.

<sup>33</sup> Biografia, 418-419.

<sup>34</sup> LUCIANI, OpOm 4, 162.

<sup>35</sup> BASSOTTO, 132.

<sup>36</sup> LUCIANI, OpOm 4, 138-139 e 83-84.



lo stesso Concilio auspica che il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale della morte cristiana"<sup>37</sup>.

Il vescovo Luciani segue con speciale attenzione il decreto conciliare sulla libertà religiosa. Esprime il suo pensiero nel corso di alcuni esercizi spirituali per sacerdoti nel 1965: "È molto attuale e di grandissima importanza. Sarà pubblicato quanto prima. Ci sono state delle grosse difficoltà. È stata la giornata più tremenda del Concilio: era il 19 novembre del 1964, c'era nell'aria un po' d'insofferenza e poca comprensione. Sarà un decreto importantissimo"<sup>38</sup>.

Luciani è un vescovo catechista, che esercita appassionatamente il servizio della catechesi, "il più disinteressato, il più puro, il più distaccato da pretese". Si tratta della trasmissione di "un messaggio personale di Dio all'uomo". Per tanto, non è un docente qualsiasi. Dice in alcuni esercizi spirituali per sacerdoti: "È l'inviato, il postino di Dio, un postino che conosce quanto è importante il messaggio che porta", "guardate che il Signore ci parla non solo attraverso i suoi detti, ma fanno rivelazione, fanno messaggio di Dio per noi anche i fatti. È anche dai fatti che dobbiamo imparare", "leggi la Bibbia? Dio ti parla e tu parli a Dio", state attenti!, dice il Concilio, il Vangelo non solo contiene la parola di Cristo, ma è la parola di Cristo, il quale, nel momento della lettura, torna in mezzo a noi!"<sup>39</sup>.

Il vescovo Luciani segue l'ispirazione conciliare: ritorna alle fonti e stabilisce un dialogo con l'uomo di oggi. Tutto ciò ha una dimensione ecumenica. Le grandi chiese cristiane, compresa quella cattolica, devono rivisitare la propria tradizione alla luce della parola di Dio. Solo così prenderemo sul serio il cammino dell'unità. Non lo dimentichiamo, la ricostruzione dell'unità è l'obiettivo principale del Concilio (UR 1). Per questo, "tutti esaminano la loro fedeltà alla volontà di Cristo verso la Chiesa e, come è dovuto, affrontano con energia l'opera di rinnovamento, e ancora quella della riforma" (UR 4). È una sfida, una chiamata, una profezia.

È molto importante la testimonianza che il papa Luciani rilascia a don Germano Pattaro, il suo consigliere teologico. Don Germano ebbe tre conversazioni con lui: "Papa Luciani mi parlava con piena padronanza dei suoi pensieri. Si capiva che li aveva nel cuore. Facevano parte del patrimonio di sapienza che aveva ereditato dal Concilio. Era sulla strada della profezia", "sapeva di essere nel solco buono del Concilio e voleva darne le prove visibili. Ho visto Papa Luciani sereno, in pace, fermo e deciso nei suoi propositi. Aveva piena consapevolezza di essere lui il Papa"<sup>40</sup>.

Disse il papa a don Germano: "Non dobbiamo dimenticare le ragioni profonde che hanno ispirato e voluto il Concilio", "guai a noi se intralciassimo il cammino ecumenico con riduttive interpretazioni o ritardassimo i nuovi orientamenti missionari della Chiesa, nati sotto la forza ispiratrice dello Spirito Santo", "tu hai scritto che la nuova frontiera dei cristiani è la teologia dell'ecumenismo. Un campo, vastissimo di studio, di ricerca, di verifica e di confronto con le Chiese sorelle, con l'ebraismo e con le altre religioni universali.

---

<sup>37</sup> Ibidem 4,41; ver SC 81.

<sup>38</sup> LUCIANI, OpOm 9, 259-260; BASSOTTO, 77-79.

<sup>39</sup> LUCIANI, OpOm 2, 144; 4, 152; 9, 112; 8, 172; 3, 221.

<sup>40</sup> BASSOTTO, 122.

La Chiesa, secondo te, si apre ad un futuro di speranza e di unità in Cristo Signore, senza chiedere che venga cancellata l'identità di ogni confessione", "è solo Cristo che dobbiamo presentare al mondo, solo la sua parola. Solo lui salverà l'umanità", "dobbiamo ritrovare la nostra vera infanzia evangelica, come diceva Bernanos, per vivere la Chiesa nella purità del cuore, spoglia il più possibile da bardature rituali e burocratiche. Papa Giovanni il mattino del 13 novembre 1960, annunciava al mondo: L'opera del nuovo Concilio Ecumenico tende solo e unicamente a far brillare nel volto della Chiesa di Gesù i raggi più belli e più puri della sua origine e presentarla, come il suo divino Fondatore la volle, senza macchia e senza ruga"<sup>41</sup>.

#### 4. Fede e teologia

La difesa della fede è una preoccupazione costante del vescovo Luciani. Dopo il Concilio, il mondo ecclesiale è segnato da forti tensioni. Era urgente "un' apertura alla modernità, ma senza perdere di vista il patrimonio della tradizione". Paolino Carrer, segretario del vescovo, ricorda: "Seguiva con attenzione le novità che coglieva dalla stampa, per captare errori dottrinali e tendenze pericolose, sulle quali poi interveniva con prontezza e chiarezza, precisando dove stava il pericolo", "questa sua preoccupazione per l'integrità della fede risulta chiaramente dagli scritti".

La biografia raccoglie diversi campanelli di allarme. Nel luglio del 1966 una lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede "mette in guardia da alcune interpretazioni dei documenti conciliari". Il 22 febbraio del 1967 Paolo VI convoca l'anno della fede. In questo contesto la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) promuove una consultazione che comprende anche "l'analisi di opinioni teologiche pericolose". Il 23 agosto, Luciani partecipa all'incontro dei vescovi veneti con una relazione su "alcuni errori teologici moderni". Da questa relazione scaturisce la sua *Lettera ai sacerdoti sull'anno della fede*, pubblicata l'8 settembre: "Dopo un Concilio che non aveva condannato nessuno, Luciani elencava una serie di errori moderni in materia di fede: dichiarava di non avere paura del nuovo e di preferire il dialogo alla condanna, ma anche di non poter transigere di fronte a interpretazioni del Concilio che mettevano in discussione la fede e il magistero". Nata come lettera ai sacerdoti, il testo finisce per essere uno scritto diretto a tutti i fedeli "con titoli piuttosto imbarazzanti": "meno che un sillabo", "Il piccolo sillabo"<sup>42</sup>. Il vescovo Luciani scrive ai sacerdoti che l'anno della fede "è positività, non un sillabo di errori": "in quanto rassegna di alcune tendenze erronee, essi appariranno quasi un sillabo nella forma", "non un sillabo dunque che vi metta in corpo la passione dell'eresiologo, che cerca l'errore per poi scagliare l'anatema oppure del crociato in guerra contro gli infedeli, dell'esorcista alla caccia delle streghe! Un sillabo, che, mettendovi in faccia l'errore, talora esistente, vi innamori della verità e della verità vi porti a fare propaganda in modo più adatto e suavisivo"<sup>43</sup>.

L'8 novembre del 1967 Luciani presenta ai vescovi veneti un ampio rapporto sulla relazione tra cultura teologica e spiritualità: "Il rinnovamento della teologia voluto dal Concilio è specialmente nel metodo e nel modo", "la tendenza nuova risveglia in noi la sete delle sorgenti vive", "la tendenza vecchia garantisce i concetti chiari", "armonizzando insieme le due tendenze, si dovrebbe arrivare a una sintesi teologica,

---

<sup>41</sup> BASSOTTO, 124-125.

<sup>42</sup> Biografía, 458-461.

<sup>43</sup> Ibidem. LUCIANI, OpOm 4, 48.

nella quale la Scrittura ha Cristo per sua spiegazione e filo conduttore; la dogmatica non è una serie di tesi slegate, ma conoscenza saporosa e vitale del piano che Dio ha concepito e, per mezzo del Figlio, attuato per salvarci; la morale non è solo scienza del permesso e del proibito, ma imitazione di Cristo; la storia della Chiesa è piano di redenzione, realizzato grado grado nel decorso dei secoli, nonostante inciampi ed ostacoli; la liturgia è preghiera della Chiesa, guidata da Cristo per ricondurre tutti al Padre<sup>44</sup>. Ci vuole una nuova sintesi di fe, centrata in Cristo. Il 21 febrero 1968 Luciani prende la parola nell' Assemblea generale della CEI, introducendo uno dei gruppi di lavoro con un testo sulla vita spirituale dei laici. La sua riflessione si centra sulle nuove modalità della proclamazione della fede e sulla relazione tra cultura e teologia, sottolineando il ritorno di antichi errori e nuovi pericoli. Prende una ferma posizione contro le dottrine insicure, perché la sua preoccupazione costante è distinguere quello che è opinione teologica da quello che è verità di fede: "La fede non è pluralista: si può ammettere un sano pluralismo nella teologia, nella liturgia, in altre cose, mai nella fede"<sup>45</sup>.

La stampa conservatrice risalta che il Vescovo Luciani stilò (come Pío IX) un "piccolo sillabo"<sup>46</sup> o lista di errori, cosa che rafforzerebbe la sua immagine conservatrice. In realtà la difesa della fede è una gran preoccupazione per Luciani: "A me (...) incline per natura a fuggire noie e seccature, incline a simpatizzare coi teologi, dalla cui schiera provengo e che stimo per il grande compito che hanno nella Chiesa, risuonano forti le parole di San Paolo: "se volessi ancora piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo (Gal 1,10). Ma anche un altro pensiero mi preme: la fede del popolo non è compromessa soltanto da coloro che scrivono e diffondono errori, ma anche da coloro che tacciono e non scrivono, mentre hanno il compito di parlare".

Luciani distingue opportunamente tra pluralismo legittimo e falso: "C'è il pluralismo legittimo. La stessa, identica fede cattolica può essere, infatti, presentata in modi diversi". Ma c'è anche il falso pluralismo: "I guai del pluralismo cominciano quando viene messa in pericolo o addirittura negata la fede"<sup>47</sup>.

Luciani segue "una linea pastorale prudente, però senza mai smentire la portata innovativa del Vaticano II, novità che lui aveva accolto con entusiasmo mai nascosto sin dalla prima ora e aveva studiato e assimilato così a fondo da poterne con legittimità rilevare gli stravolgimenti". Nel rinnovamento liturgico "si manifestavano allora quelle derive e quelle fughe in avanti, che innescarono le dure reazioni dei nostalgici". Nello stesso tempo, Luciani cominciava a mettere dei limiti ai suoi carismatici liturghi "creanti e inventanti...invasi da misterioso e strano staffilococco liturgico", che fanno che "ogni sacrestia abbia la sua liturgia"<sup>48</sup>.

Il 28 ottobre del 1968 Luciani scrive ai sacerdoti sul mistero eucaristico, seguendo i testi conciliari e i documenti di Paolo VI. È l'occasione per fissare alcuni limiti sulla dottrina eucaristica, "imperniata sul concetto di transustanziazione e sul dogma della presenza reale".

---

<sup>44</sup> Ib., 462.

<sup>45</sup> Biografia, 464. LUCIANI, *Illustrissimi*, 165.

<sup>46</sup> RONCALLI, 258.

<sup>47</sup> LUCIANI, *OpOm* 5, 504-505.

<sup>48</sup> Biografia, 463.

Luciani fa una riflessione anche sulla “Chiesa locale” nelle sue diverse accezioni di Chiesa nazionale, regionale, diocesana e parrocchiale. Tre pericoli possono provenire dal presentare come Chiesa *ogni* “comunione” di fedeli attorno all’altare. Primo, “che le Chiese diocesane e nazionali agiscano con movimento non centripeto, ma centrifugo nei confronti di Roma”. Secondo, “che il sacerdote-parroco si scordi di fare le veci del vescovo, e che la parrocchia –dimentichi di essere Chiesa soltanto per partecipazione– cessi di ricollegarsi continuamente alla Chiesa e all’eucaristia presieduta dal vescovo”. Terzo, “che si pensi in una eccessiva moltiplicazione delle piccole comunità, come fa Iván Illich<sup>49</sup>, che ipotizza e sogna, per il futuro, al posto della parrocchia, la ‘diaconia’, vera comunità ‘normale’ –dice- cioè ‘piccola, a dimensioni veramente umane, nella quale gli incontri periodici saranno di ‘amici già affiatati fra loro’ o di ‘famiglie attorno a una tavola piuttosto che di ‘folle attorno ad un altare’. Nella prevista ‘diaconia’ il sacerdote che celebra la messa non sarebbe ‘uno della casta’, ma ‘un uomo che proviene dallo stesso gruppo che si riunisce: un dentista, un impiegato, un operaio..., sacerdote non a tempo pieno, ma a tempo libero’”<sup>50</sup>.

“L’ipotesi di Illich potrebbe forse valere –come ipotesi dannata- per il caso in cui la chiesa venisse a trovarsi in condizioni disperate per mancanza di vocazioni o in stato di flagrante persecuzione. Il caso, speriamolo, non si verificherà; fiduciosi nel Signore, i più non lo vogliono neppure pensare. Alcuni, invece, parlano di prevedere che, senza arrivare a questi estremi, le nuove situazioni imporranno di lasciare l’attuale, complicato schema della comunità parrocchiale, per ritornare alle condizioni dei primi tempi”.

“Mons. Illich, dice Luciani, ha fatto, pare, scuola anche in Italia”. Il giornale “La Nazione” (25-10-1968) include “un elenco di ‘gruppi’, che aderiscono e solidarizzano coi ‘dissidenti’ della parrocchia dell’ Isolotto a Firenze”, “che cos’è la chiesa nella sua visione?”, “la chiesa, dicono i gruppi dei nuovi cattolici americani, è un *happening*“. Io sono d’accordo: la Chiesa è un accadimento, non più una struttura. I fedeli, ispirandosi a Gesù di Nazaret, cercano insieme. Il prete è uno di loro che li coordina e li aiuta, svolge una funzione fungibile”, “se tutti ripudiassero la parrocchia come sovrastruttura, che cosa succederebbe?”, “la chiesa come potenza economica, come centro di potere, come gerarchia, rimarrebbe come un guscio vuoto. Si **ricomincerebbe**, appunto, dall’anno zero”<sup>51</sup>.

Tra il dicembre del 1966 e il settembre del 1966 si produce lo scisma di Montaner, paese di qualche migliaio di abitanti.

---

<sup>49</sup> Iván Illich (1926-2002) è un pensatore critico. Nato a Vienna, studia filosofia e teologia all’ Università Gregoriana di Roma, si ordina sacerdote e si trasferisce a Nuova York. Nel 1956 viene nominato vicerettore dell’ Università Cattolica di Porto Rico. nel 1966 fonda il Centro Interculturale di Documentazione (IDOC) a Cuernavaca (Messico). Muore a Bremen (Germania).

<sup>50</sup> Ib., 465. LUCIANI, OpOm 4, 276-277.

<sup>51</sup> LUCIANI, OpOm 4, 277-278. I dissidenti dell’ Isolotto hanno un “periodo parrocchiale” e un “periodo di Comunità di base”. quando scoppia il “caso Isolotto” (1968), la Comunità viene cacciata dalla parrocchia.

Dal 1927 il parroco della chiesa è don Giuseppe (1885-1966), che spiccò per le sue posizioni antifasciste. Dopo l'8 settembre del 1943, Montaner è “nido delle brigate partigiane”, “una sorta di quartiere generale della resistenza”. Il parroco mette a disposizione “il campanile della parrocchia come deposito di armi”. Don Giuseppe è molto amato in paese. Nei suoi ultimi anni è assistito da don Antonio, “sacerdote novello, che sopportò anche le sue intemperanze senili, aggiornando costantemente il vescovo sulla situazione”<sup>52</sup>. Il 13 dicembre del 1966 muore il parroco. Il paese chiede che don Antonio gli succeda e rifiuta il parroco che nomina il vescovo. Il paese si divide tra la minoranza che obbedisce al vescovo e la maggioranza che asseconda la protesta<sup>53</sup>. Il vescovo propone altri sacerdoti, ma senza successo. Il vescovo dichiara che nessun sacerdote può celebrare nella parrocchia dando così inizio all'interdizione. Una delegazione si incontra con il vescovo e ottiene la ritirata dell'interdizione. Si accetta un parroco designato dal vescovo, a patto che venga assistito durante un mese da don Antonio. Trascorso il mese, questi lascia definitivamente il paese. La maggioranza abbandona il cattolicesimo e abbraccia la confessione ortodossa. Il fatto fece soffrire molto Luciani, che disse a sua cognata: “Solo io vescovo, ho un Montaner”. Alcuni anni dopo, Luciani dirà: “Oggi si sarebbe fatto in un'altra maniera”<sup>54</sup>.

Nel 1969 cominciano le contestazioni di alcuni sacerdoti. La contestazione si fa sentire anche all'interno del seminario da parte di professori progressisti seguiti dagli studenti di teologia. Il rettore don Giovanni “dovette improvvisamente prendersi un periodo di riposo”. C'è chi avverte negli ultimi anni di Luciani a Vittorio Veneto “un irrigidimento nella difesa del magistero e della dottrina ecclesiastica di fronte a quanti pretendevano rotture col passato e cambiamenti ad oltranza”; egli, che si diceva “convertito”, avrebbe vissuto un “successivo arretramento dominato da paure e diffidenze”. Nel giugno del 1977 il vescovo Lefebvre tiene una conferenza a Roma in cui presenta la sua tesi contro la riforma conciliare e Paolo VI. A luglio, il vescovo scismatico viene sospeso *a divinis*. Luciani scrive un articolo sul *Gazzettino*. L'articolo dà luogo a un vivace scambio di opinioni con don Paolo, rappresentante dei gruppi lefebvriani a Venezia. Alla fine del 1977, la piccola comunità scismatica del movimento “Una voce” comincia la celebrazione clandestina della messa di Pio V. Alcuni mesi dopo Luciani decide di intervenire proibendo la celebrazione della messa tridentina in tutta la diocesi.<sup>55</sup>

Ad alcuni sembra conservatore; ad altri, tuttavia, troppo avanzato. Luciani ricorda nell'omelia che tenne in occasione della morte di Carlo Zinato, vescovo di Vicenza: “Mi misi, qualche volta, quand'eravamo al concilio, le mani sul capo, dicendo ad altri vescovi veneti: 'Voglio bene a questo giovane vescovo, ma devo tenerlo sotto custodia e preservarlo, altrimenti si svia e mi diventa mezzo protestante'.

---

<sup>52</sup> Biografia, 426-427. Il 27 marzo 1944 il parroco cade in una trappola che gli tendono alcuni fascisti: fu arrestato insieme a sua sorella Giovanna e condannato a morte. La sorella fu deportata e il sacerdote fu salvato dall'intervento dell'autorità ecclesiastica.

<sup>53</sup> *Ib.*, 427-430.

<sup>54</sup> *Ib.*, 433-435. V. RONCALLI, 226-233

<sup>55</sup> Biografia, 637-640.

A lui, infatti, alcune tesi discusse nell'aula conciliare e da me accettate sembravano avanzate e arrischiate"<sup>56</sup>.

Sembra ripetersi il paradosso storico di chi è criticato da alcuni "per essere troppo progressista" e da altri "per essere troppo tradizionalista". In realtà, Luciani ha quel "centrismo conciliare" che tanto lo avvicinò a Paolo VI<sup>57</sup>. In questo aspetto concordo con la biografia ufficiale. Tuttavia, la biografia ufficiale evidenzia di più la difesa della fede che la necessità di una nuova sintesi di fede, evidenzia di più la paura conservatrice (i pericoli) che l'impulso rinnovatore ("l'aggiornamento"). Luciani riconosce la conversione a cui è chiamato nel Concilio: "Sono un apprendista, sto imparando di nuovo la teologia, quella che abbiamo studiato non serve più"<sup>58</sup>. Il vescovo conosce le penurie della liturgia preconciliare e invita a una celebrazione viva della fede: "Occorre trovare il rapporto vitale tra l'esperienza del quotidiano e il rito liturgico. Abbiamo impedito per secoli ai cristiani di accostarsi ai libri sacri, alla Bibbia. Ci siamo accontentati di una presenza anonima, occasionale, passiva, invece di una partecipazione attiva, consapevole e profetica. Ci bastava l'adempimento formale del precetto festivo. Nelle omelie invece di evocare la Parola di Dio, sempre nuova e profetica, viva e vera, ci perdevamo a fare i moralisti, i sociologi, i devozionali. Le omelie dovevano servire a illuminare i cuori e la mente degli uomini e delle donne, aiutandoli a capire e a vivere la parola di Dio". Luciani vuole compiere ciò che detta il Concilio e sa guardare in avanti: "Chissà quali meravigliose novità ci riserva in futuro la liturgia. Ritroveremo la bellezza, lo stupore, il fascino e lo splendore della celebrazione Eucaristica, il più dolce mistero di Cristo. Sarà un anticipo di paradiso. Per ora facciamo bene quello che ci viene comandato dal Concilio"<sup>59</sup>. Secondo il filologo e critico letterario Vittore Branca, Paolo VI considera Luciani "uno dei teologi più lucidi"<sup>60</sup>.

Lo ha detto Paolo VI: "Tutto il lavoro realizzato lungo i secoli precedenti non ci esonera dalla collaborazione con il divino costruttore. Anzi: ci impulsa non solo verso un fedele impegno di conservazione—meno che mai verso un tradizionalismo passivo o una ostile ripulsa dell'innovazione perenne della vita umana— ma ci chiama a *ricominciare da capo*; ricordando —questo sí— e custodendo gelosamente ciò che la storia autentica della Chiesa ha accumulato per questa e le future generazioni, ma sapendo nello stesso tempo che l'edificio —fino all'ultimo giorno della Storia reclama un nuovo lavoro, richiede una costruzione faticosa, fresca, geniale, come se la Chiesa, il divino edificio, dovesse iniziare oggi l'avventura della sua tesa ricerca dell'alto dei cieli (cf. 1 Co 3,10; 1 Pe 2,5)"<sup>61</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ib.*, 6, 368

<sup>57</sup> Biografia, 469-470.

<sup>58</sup> Biografia, 363.

<sup>59</sup> BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, 47 e 50.

<sup>60</sup> RONCALLI, 324.

<sup>61</sup> PABLO VI, Allocuzione dell' 8 giugno 1976. Vr. COMMISSIONE EPISCOPALE DI PASTORALE, *Servizio pastorale alle piccole comunità cristiane*, Edice, Madrid, 1982, 42.

## 5. Controllo della natalità

Il controllo della natalità è un tema che il vescovo affrontò con speciale attenzione. Nel marzo del 1963, su suggerimento del cardinale Suenens, Giovanni XXIII costituì la Commissione per lo studio della Popolazione, Famiglia e Natalità, inizialmente composta da sei membri. Nella primavera del 1965 Paolo VI ampliò la Commissione con 43 membri, tra loro medici, sociologi, demografi, teologi e tre coppie di sposi cattolici<sup>62</sup>. Nel gennaio del 1965, nel contesto di alcuni esercizi spirituali, Luciani commenta che nel Concilio “non si è mai parlato della pillola”, “si era auspicato che non si parlasse in pubblico. Il cardinale Agagianian ha detto: Scrivete. La materia è troppo delicata: qui ci sono suore, ci sono donne, poi i giornalisti cercano sempre le cose più piccanti”, “dunque in questo argomento chi vuole intervenire, lo faccia per iscritto”, “ci siamo visti arrivare un ricorso firmato da centotrenta persone cattoliche, certamente aperte. Tra i firmanti c'erano scienziati, biologi, sociologi, professori universitari, militanti dell'Azione cattolica”, “il ricorso diceva: per noi è una questione molto importante. A noi sembra di avere in mano dei dati veramente seri: questo lo dicevano come uomini di scienza. Erano dati psicologici, medici, fisiologici, biologici e sociologici.

Desideriamo sapere cosa dice il Concilio”, “è stato risposto: per quel problema c'è una commissione”.

Luciani ha anche detto: “È brutto confessare. Mi diceva un padre cappuccino: Io ringrazio Dio di essere vescovo, a volte, per un unico motivo, per il resto no. Il motivo è che non ho più da confessare a Pasqua, con quei casi dolorosi...non si convincono, e non si sa che dire”, “l'argomento è così tremendo: ci sono milioni di fedeli in peccato, mentre sarebbero a posto per tutto il resto”, “noi non possiamo assolutamente disinteressarcene. Se c'è anche una sola possibilità su mille, dobbiamo trovare questa possibilità e vedere, se per caso, con l'aiuto dello Spirito Santo scopriamo qualcosa che finora ci è sfuggito”<sup>63</sup>.

Il Concilio parlò di "paternità responsabile". Gli sposi sono “cooperatori dell'amore di Dio e suoi interpreti. Per questo, con responsabilità umana e cristiana si sforzeranno entrambi, di comune accordo e comune sforzo per formarsi un'opinione retta, salvaguardando tanto il proprio bene personale quanto quello dei figli”, “questa opinione, in definitiva, devono farsela davanti a Dio gli sposi personalmente” (GS 50), “possono trovarsi in situazioni in cui il numero dei figli, al meno per un certo tempo, non può aumentare”, “c'è chi osa offrire soluzioni immorali a questi problemi”, “la vita dalla concezione deve essere salvaguardata con la massima attenzione; l'aborto e l'infanticidio sono crimini abominevoli” (GS 51).

A piede pagina veniva annotato: “Alcuni problemi, che hanno bisogno di analisi ulteriori e più approfondite, per ordine del Sommo Pontefice sono stati esposti alla Commissione per lo studio della popolazione, della famiglia e della natalità, perché il Sommo Pontefice dia il suo giudizio dopo che essa avrà concluso il suo compito. Stando a questo punto la dottrina del Magistero, il sacro Sinodo non intende proporre immediatamente soluzioni concrete”.

---

<sup>62</sup> Biografia, 435-437.

<sup>63</sup> Ib., 438-439.

Il Concilio offrì nuove prospettive di riflessione sull'amore coniugale come "libero e mutuo dono di se stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di tenerezza" (GS 49), "sebbene la discendenza, così desiderata molte volte manchi, continua a stare in piedi il matrimonio come intimità e comunione totale della vita e conserva il suo valore e indissolubilità" (GS 50). La commissione di esperti si riunì per l'ultima volta a Roma dal 20 al 25 giugno del 1966. In quel momento i partecipanti erano più di settanta e la maggior parte aveva una posizione aperta. La minoranza aveva una posizione rigorista. Diceva: "La Chiesa in nome di Cristo non può aver dato a molti fedeli, in tutto il mondo e per tanti secoli, l'occasione di un peccato formale e di una rovina spirituale, in forza di una dottrina falsa promulgata in nome di Cristo"<sup>64</sup>.

Nell'aprile del 1967 si pubblicarono in Francia, Inghilterra e Stati Uniti due relazioni emesse dalla maggioranza. Si scrisse che nella commissione i favorevoli alla contraccezione erano 70 e i contrari solo 4. La stampa conservatrice affermò che la relazione della maggioranza era solo "uno dei dodici rapporti presentati al Santo Padre" e si considerò la sua divulgazione "una campagna orchestrata con malizia".

Il vescovo Luciani, scrivendo ai sacerdoti il 31 luglio del 1966 sui laici alla luce del Concilio, appellò alla "Gaudium et Spes" (GS), lì dove gli scopi del matrimonio erano considerati tutti "di somma importanza", e dove "sul problema difficilissimo e sentito del numero dei figli, pur non potendo dare una soluzione concreta", "il Concilio rimandava al giudizio degli sposi da formulare davanti a Dio". Tenne diverse conferenze sul tema della famiglia alla luce del Concilio. Una di queste fu a Mogliano Veneto, nel maggio del 1968: "Speriamo che il Papa possa dare una parola liberalizzatrice", disse Luciani<sup>65</sup>.

Paolo VI consultò diverse istituzioni e personalità. Tra di esse il cardinale Giovanni Urbani, che chiese la discussione dell'argomento nel seno della Conferenza Episcopale del Veneto. Si chiese a Carlo Colombo, teologo di fiducia del Papa, di confrontare la sua posizione con le preoccupazioni pastorali dell'episcopato Veneto. In quella riunione ricordava il vescovo Muccin, Luciani "fremeva dal momento che gli pareva che il discorso portato avanti da mons. Colombo fosse troppo astratto e non teneva in debito conto dei casi concreti e della difficoltà degli sposi cattolici".

Alla fine dell'agosto del 1967, mentre partecipava all'incontro dell'episcopato Lombardo-Veneto a San Fidenzio (Verona), Luciani redasse per i colleghi uno scritto intitolato "Su alcuni errori contro la fede". Nello scritto esprime con maggior dettaglio la sua posizione sul controllo della natalità: "Nella morale sessuale pare giusto il criterio di evitare sia il pessimismo di chi, ossessionato dal sesso, ha paura di tutto, sia l'ottimismo naturalistico di chi non ha paura di nulla", "il problema delle nascite, sentito anche nelle nostre Diocesi e un po'oscurato dalle opinioni contrastanti che, dopo il Concilio, sono circolate sulla stampa di ogni genere, esigerebbe, se possibile, una risposta sollecita. Secondo il parere di alcuni vescovi tale risposta può essere moderatamente liberale. Senza arrecare danno alla legge di Dio"<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Ib., 439-441.

<sup>65</sup> Ib., 442-443 e 448.

<sup>66</sup> Ib., 443-445.



Lo scritto inedito, conservato da Francesco Taffarel, allora suo segretario, arrivò alla Postulazione nel 2008. Lo scritto a cui mancavano alcuni fogli, presenta queste riflessioni significative. Nel dire “moderatamente liberale”, si vuol dire: “non si considera qui il campo, in cui è già intervenuto il Magistero (onanismo, limitazione delle nascite a mezzo strumenti e a mezzo sostanze chimiche, che aggrediscono, per esempio, l’ovulo fecondato o isteriliscono gli spermatozoi o inibiscono l’annidazione dell’ovulo fecondato alla parete dell’utero). Si considera qui il caso della sola pillola a base di ‘progesterone’ e si fa il seguente ragionamento. Quando un ovulo è stato fecondato, dal posto che esso ha lasciato, viene segregato il ‘progesterone’ che, immerso nel sangue e arrivato all’ipofisi, blocca l’ovulazione, ossia impedisce la deiezione degli ovuli per tre o quattro mesi; questo ‘blocco’ è il motivo per cui, di norma, le donne sono ‘unipare’ cioè non concepiscono e non partoriscono più figli insieme. Dopo, il quarto mese, il blocco dell’ovulazione, iniziato dal ‘progesterone’, è continuato dalla piacentia e prosegue, di norma, fino all’ allattamento compiuto (solo il 30% delle donne concepiscono anche durante l’allattamento)”.

“Sembra che sia lecita questa interpretazione: la natura, anche per mezzo del progesterone, pensa a dare un po’ di riposo alla madre e al bene del figlio, (provvedendo a che egli sia partorito unico a distanza). Il ‘progesterone’ non è altro che progesterone sintetico, fabbricato in laboratorio. Pare che non si vada contro natura, se, fabbricato a imitazione del progesterone naturale, lo si usa per distanziare un parto dall’altro, per dare riposo alla madre o per pensare al bene dei figli già nati o da nascere”.

“Naturalmente, per la liceità del suo uso, devono concorrere le circostanze: intenzione retta, ossia, proposito di mettere al mondo – nell’arco degli anni della fecondità- il numero dei figli che si possono convenientemente mantenere ed educare, esistenza di giusti motivi, assenza di frode (come sarebbe per esempio, se la donna usasse la pillola, *insicio coniuge*), rapporti tra coniugi legittimi, assicurazione del medico che l’uso della pillola non comprometta la salute della donna, ecc”.

“Alcuni pensano che l’uso del progesterone sia ‘contra naturam’, appoggiandosi sul discorso del 12 settembre 1958 di Pío XII agli ematologi, nel quale il Papa dichiara lecito l’uso della pillola solo se si applica il principio della causa che ha un doppio effetto. Pío XII, cioè, considera il blocco dell’ovulazione come un effetto nocivo da permettere solo se si ottiene allo stesso tempo, un effetto buono. Il discorso citato crea imbarazzo. Sarà, però lecito osservare che Pío XII ha parlato della pillola come medicina e rimedio alle reazioni esagerate dell’utero e dell’organismo, non della pillola come imitazione del ‘progesterone’; non s’è proposto di esaminare se è lecito imitare la natura, ripetendo e prolungando effetti naturali”, “oggi gli studi scientifici hanno rivelato meglio la natura e i compiti del progesterone, si può –pare- studiare il problema sotto un punto di vista nuovo e dire almeno che c’è il *dubium iuris*. Un’indicazione viene data dalla famosa nota 14 al n. 51 della GS, dove, tra i citati atti del Magistero, si cerca invano il Discorso del 12 settembre 1958. Eppure non era mancato in Commissione chi aveva chiesto quella citazione a gran voce”.

In conclusione: “qualcuno dice: la natura ha stabilito che la donna ogni mese abbia l’ovulazione. Sì, ma la stessa natura sospende l’ovulazione durante la gestazione e l’allattamento e dopo la menopausa. Bisogna poi badare a non prendere la ‘natura’ in senso troppo stretto. La natura vuole, per esempio, che noi siamo più pesanti dell’aria: ciononostante, facciamo bene a viaggiare via aerea imitando il principio naturale per cui volano gli uccelli. “Il Magistero può certo interpretare autenticamente le leggi naturali.

Ma con molta prudenza, quando ha in mano dati certi, “nel dubbio, non si può accusare di peccato chi usa la pillola”<sup>67</sup>.

Dopo l’incontro episcopale, Luciani commentò ai suoi sacerdoti che il cardinale Urbani gli aveva incaricato di redigere un documento in nome dei vescovi veneti. Il documento fu ben accolto dal cardinale e nella primavera del 1968 lo inviò a Paolo VI.

Il Papa valutò molto positivamente il documento in un’udienza che ebbe a Castel Gandolfo con il cardinale.

Il 25 luglio del 1968, prendendo una decisione che non era quella della posizione maggioritaria ma minoritaria, Paolo VI pubblica l’enciclica *Humanae vitae* (HV): “Chiamando gli uomini ad osservare le norme della legge naturale, interpretata dalla sua costante dottrina, la Chiesa insegna che qualsiasi atto matrimoniale deve aprirsi alla trasmissione della vita” (HV, 9).

Il 29 luglio, quattro giorni dopo, il vescovo Luciani diresse una lettera ai suoi diocesani: “Confesso che, ...pur non lasciandolo trapelare nello scritto, mi auguravo nel mio intimo che le gravissime difficoltà esistenti potessero venire superate e che la risposta del Maestro che parla con speciale carisma e in nome del Signore, potesse coincidere, almeno in parte, con le speranze concepite da molte coppie dopo che era stata costituita una apposita Commissione Pontificia per esaminare la questione“, “ora (il Papa) si pronuncia con la coscienza di assolvere ad un dovere e con grande spirito di fede”, “il pensiero del papa e mio va specialmente alle difficoltà talora gravi degli sposi. Non si perdano di coraggio, per carità”<sup>68</sup>.

La biografia riflette bene la posizione di Luciani sul controllo della natalità e fa conoscere lo scritto inedito del vescovo di Vittorio Veneto. Senza dubbio, un pregiato contributo. Non lo riflette la biografia, ma sí Camillo Bassotto. Dice Luciani: “Paolo VI mi parlò con dolore dell’Enciclica”, “era vescovo di Vittorio Veneto, allora. Mi disse che la stesura era stata una delle più sofferte, delicate e difficili di tutta la sua vita”, “Paolo VI era commosso mentre mi parlava. Ora, mi diceva, dobbiamo difendere l’*Humanae Vitae*, dobbiamo sostenerla con carità e intelligenza in tutta la sua interezza, senza tuttavia caricarla di significati e di valenze che vadano oltre il pensiero della parola di Dio, che è sempre Padre di misericordia. Non dobbiamo aggravare il peso dell’*Humanae Vitae* con interpretazioni più rigide e più severe di quanto non sia lo spirito del dettato stesso dell’Enciclica. Mi disse anche che gli era piaciuto lo spirito della lettera che io aveva indirizzato alla mia gente di Vittorio Veneto. Mi fece notare: si sente in essa la fedeltà al comando di Dio e insieme la tenerezza, l’ansia e la carità di un padre verso gli sposi cristiani chiamati da Dio all’altissimo compito di trasmettere la vita. Dobbiamo trattarli con bontà, con pazienza e con spirito di misericordia, gli sposi: lo dica ai sacerdoti”<sup>69</sup>.

A Venezia, il cardinale Urbani, in nome della conferenza episcopale del Veneto chiese al vescovo Luciani di preparare una relazione da mandare al Papa. Dice

---

<sup>67</sup> Ib., 445-447.

<sup>68</sup> Ib., 447-450. La storia della redazione della HV, data l’inaccessibilità degli Archivi Vaticani, è per il momento provvisoria.

<sup>69</sup> BASSOTTO, 81.

Camillo: “Luciani sentiva fortemente il dramma che stavano vivendo gli sposi cristiani. Ne aveva parlato e scritto ai suoi sacerdoti. Luciani fece una ricerca seria e scrupolosa. Rilesse la *Casti Connubii* di Pío XI, gli scritti e discorsi di Pío XII ai ginecologi; interrogò teologi ed esperti nelle scienze legate al tema, medici, uomini e donne, sociologi e psicologi; lesse tutto quanto si andava scrivendo su libri e riviste, promosse discussioni e incontri con sacerdoti, studiosi e coppie di sposi. La conferenza episcopale triveneta lesse la relazione, vi apportò qualche modifica e alcuni chiarimenti; venne stesa in bella forma. Il patriarca Urbani la portò personalmente a Paolo VI. Qualche tempo dopo, Urbani riferì a Luciani che il Papa l’aveva letta, l’aveva molto apprezzata, e che la teneva in evidenza sul suo tavolo. Paolo VI sapeva che l’estensore del documento era stato il vescovo Luciani”<sup>70</sup>.

Già come cardinale, Luciani ritornò sulla HV nel congresso che si tenne a Recoaro Terme il 15 settembre del 1974. Davanti alla polemica sorta sulla stampa per le dichiarazioni della Delegazione Pontificia nella Conferenza Mondiale di Bucarest, manifestò quanto segue: “Si pensi quello che si vuole sulla *Humanae vitae*; nessuno potrà negare che l’Encíclica testimonia la lealtà e la fermezza di un Papa che difende la dottrina ricevuta, andando scientemente incontro alla più dura impopolarità”, “è sbagliato credere che la Chiesa è ‘natalista’ ad ogni costo: essa deplora certi modi di limitare le nascite, non una giusta limitazione delle nascite”<sup>71</sup>.

## 6. Chiesa e politica

Il rapporto tra Chiesa e politica è un aspetto importante nella vita di Luciani. Cambia la sua posizione con il Concilio? Si fa carico della Chiesa dei poveri? Che rapporto ha con il mondo operaio? Gli interventi del vescovo Luciani “sembrano rifuggire le controversie politiche”. Tuttavia, nelle elezioni del 6 e 7 novembre del 1960, si schiera con la posizione della Conferenza Episcopale Italiana, aggiungendo “una clausola che invitava i parroci a leggere in Chiesa in tutte le Messe la dichiarazione, ed evitare ogni commento e ad affiggerlo alle porte delle chiese. Il comunismo era sentito come un grave pericolo in tutto l’ambiente ecclesiale”.

Nella stessa epoca –e così fino alla morte del direttore Giuseppe de Biasi (22-9-1975)- il settimanale diocesano *L’Azione* era molto più esplicito indicando ai lettori in ogni campagna elettorale “il voto per la Democrazia Cristiana, l’unità dei cattolici, la decisa opposizione alla Sinistra”.

Il 14 febbraio del 1960, Luciani tiene nella cattedrale una forte omelia in occasione della morte del cardinale Stepinac, arcivescovo di Zagabria, che nel 1946 era stato condannato a 16 anni di carcere dal regime di Tito: “Ecco cosa sono i comunisti, fratelli nostri, cari a noi ancor più degli altri fratelli, perché religiosamente sfortunati. Ed ecco cos’è il socialcomunismo nelle sue idee, nel suo pauroso apparato: una peste, una vera peste delle anime, colla quale nessuna tregua è possibile, proprio per il bene che vogliamo ai comunisti”.

---

<sup>70</sup> Ib., 83.

<sup>71</sup> Ib., 88.

Il 28 marzo 1960, Luciani conclude una serie di note quaresimali ai sacerdoti, citando l'opinione che in agosto del 1956 il cardinale Roncalli aveva manifestato a Venezia "contro l'apertura a sinistra"<sup>72</sup>.

Negli anni settanta le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) intraprendono un cammino di autonomia in relazione alla Democrazia Cristiana, dichiarando il voto libero dei cattolici. Questo significò una distanza con la Conferenza Episcopale e con il papa Paolo VI che si lamenta così il 19 giugno 1971: "Noi abbiamo visto con rammarico il recente dramma delle ACLI; e cioè abbiamo deplorato, pur lasciando piena libertà, che la Direzione delle ACLI abbia voluto mutare l'impegno statutario del movimento e qualificarlo politicamente, scegliendo per di più una linea socialista, con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali".

La pubblicazione dell'enciclica *Mater et magistra* nel marzo del 1961 ebbe "grande risonanza politica e sociale". Nel mese di agosto, il vescovo Luciani organizzò due giornate di studio sulla stessa. Il settimanale diocesano *L'Azione*, dopo l'autunno caldo del 1960, cominciò a dedicare maggior attenzione ai problemi dei lavoratori e nel 1961 prese posizione intitolando: "Pecca gravemente chi non paga il salario fissato dai contratti collettivi". Nell'autunno del 1960, Luciani partecipa ai problemi della vita sindacale, interviene "anche a qualche manifestazione di protesta o di sciopero portando la solidarietà della Chiesa alle maestranze, allo stesso tempo però richiamando gli operai ai loro doveri"<sup>73</sup>.

Nei primi anni come vescovo, Luciani "visitò innumerevoli aziende per rendersi conto di persona di quali fossero le loro reali condizioni". Durante la visita "conversava volentieri con gli operai, trasmettendo la dottrina sociale cristiana e affrontando i temi di attualità con esempi e fatti concreti, in modo avvincente", "Luciani si immerse concretamente nelle problematiche della vita sindacale", "il vescovo Albino Luciani era dalla nostra", si ricorda. Il suo indirizzo solidale con il mondo operaio, ispirato senz'altro alla propria esperienza familiare, "al padre socialista e alla madre che aveva lavorato a Venezia", trova una chiara affermazione nella sua lettera a Carlos Dickens, pubblicata sul *Messaggero* di San Antonio nel 1971: "I lavoratori da granellini divisi e sparsi sono diventati una nube unita nei sindacati e nei vari socialismi, che hanno il merito innegabile di essere stati quasi dappertutto la causa principale dell'avvenuta promozione dei lavoratori"<sup>74</sup>.

Nel dicembre del 1967, probabilmente dirigendosi al vescovo Bortignon, Luciani scrive: "Dato il Concilio e la mentalità più o meno rettamente indotta in materia fra i cattolici", era cambiata la situazione rispetto alle "elezioni passate", quando il clero, direttamente o tramite i comitati civici, agiva pesantemente nelle scelte elettorali. Nella sua visione, come scriverà nel 1975, "l'insegnamento sociale ricavato dai principi del Vangelo (...) deve oggi farsi strada tra le opposte ideologie del capitalismo e del marxismo": se il primo ha promosso lo sviluppo industriale e difeso la libertà personale, ha però causato "le gravissime sofferenze dei poveri nel secolo scorso e gli squilibri odierni". D'altra parte, il marxismo, se da un lato conculca la libertà e i valori religiosi,

---

<sup>72</sup> Biografia, 307-309. LUCIANI, OpOm 2, 67-69.

<sup>73</sup> Ib., 311-312 e 306-307.

<sup>74</sup> Ib., 306. LUCIANI, *Illustrissimi*, 17.

ha “il merito di aver fatto aprire gli occhi a molti sulle sofferenze dei lavoratori e sul dovere della solidarietà”<sup>75</sup>.

Sulla questione del Gesù “sovversivo” Luciani si rifà al libro di Oscar Cullmann, “Gesù e i rivoluzionari del suo tempo”<sup>76</sup>, dove si descrive la scelta profetica e messianica di Gesù.

La biografia racconta il cambiamento che Luciani sperimenta con il Concilio rispetto alla politica, ma omette alcuni dati. Bisogna dire qualcosa in più. Luciani cambia la sua posizione con il Concilio. Non è lo stesso parlare del 1948 che del 1975. Con le elezioni del 1948 conclude in Italia il dopoguerra. Di 574 scranni della camera dei deputati, la Democrazia Cristiana ne ottiene 306, mentre il Fronte Popolare (comunista-socialista) ne ottiene 183. “Quando a Belluno furono resi pubblici i risultati del distretto elettorale del nord-est Italia —dice don Ausilio da Rif, che fu vicario generale della diocesi— don Albino spalancò la porta della sua stanza e gridò: ‘¡Venezia e Padova, democristiane!’”<sup>77</sup>. Per Luciani, come per qualsiasi ecclesiastico italiano di allora, le elezioni del 1948 mettono a rischio il destino dell’ Italia. Solo la Democrazia Cristiana offriva le garanzie di uno sviluppo politico e sociale sotto il segno della libertà.

Con il Concilio Vaticano II, come fecero molti vescovi, egli moderò e rinnovò la sua posizione. Quando la politica e la religione si compromettono a seguire gli stessi principi (salvaguardia della dignità della persona umana, rispetto dei diritti umani, ecc.), allora si crea una mutua collaborazione, ognuno nel suo campo. È la posizione del Vaticano II: autonomia legittima e sana collaborazione tra Chiesa e comunità politica (GS 76, 43 e 42).

Nel 1968, alla chiusura dell’anno della fede, dice il vescovo Luciani: "Il concilio stesso s’è proposto la riforma della Chiesa in quelle istituzioni umane, che si rivelino sorpassate. La riforma però esige tempo e prudenza", "l’esperienza poi dice che bisogna bene preparare gli animi prima di ogni riforma. Si cambia, ad esempio, e si introduce la lingua viva nella liturgia? Viene gridato che è stata lacerata la tunica di Cristo. I vescovi iniziano una prudente, cauta e parziale separazione dalla politica? Da destra si rimprovera la separazione, da sinistra si protesta perché la separazione è troppo cauta, troppo prudente e troppo parziale"<sup>78</sup>.

Nel 1969, il vaticanista Giancarlo Zizola scrive dopo un incontro con Luciani: "Mi parlava di cosa significa essere vescovo in Italia, dopo il Concilio. Per lui era questo: niente compromessi con la politica". Il primato bisognava darlo "alla liturgia e alla povertà nella Chiesa, curare la preparazione teologica dei preti, a costo di lasciare gli antichi manuali"<sup>79</sup>. Nel giugno del 1975 dice il cardinale Luciani ai sacerdoti: "La *Octogesima Adveniens* parla esplicitamente dell’orientamento dei cristiani verso le correnti socialiste; non lo rigetta a priori, a patto che siano assicurati i valori, soprattutto di libertà, di responsabilità, di apertura allo spirituale" (OA, 31).

---

<sup>75</sup> Ib., 313-314.

<sup>76</sup> Ib., 650.

<sup>77</sup> KUMMER, 188-189.

<sup>78</sup> LUCIANI, OpOm 4, 196.

<sup>79</sup> RONCALLI, 288.

I vescovi sarebbero ben contenti se ciò succedesse in Italia. Ma, secondo loro, non è successo ancora", "non per caso il tema della libertà in pericolo è un tasto, dai vescovi, ripetutamente toccato in questi ultimi mesi. Mi sia lecito riprenderlo qui con una citazione di Solzenitsyn: 'Ci è mancato l'amore della libertà. E, ancora prima di questo, la coscienza della reale situazione...Abbiamo semplicemente meritato quanto seguì'. Sia chiaro: quello che Solzenitsyn dice dei suoi connazionali russi, non intendo affatto dirlo di nessun nostro sacerdote, chiedo anzi scusa della citazione. Non possiamo tuttavia nasconderci che un grave pericolo oggi incombe sulla libertà nel nostro paese. Che il Signore ci aiuti tutti"<sup>80</sup>.

Nel dicembre del 1975, alla festa di Santa Lucia, il cardinale Luciani parla del cristianesimo e del marxismo: "Il concilio e Paolo VI hanno detto: Una medesima fede può portare a impegni diversi" (GS 43; OA 50). Allora può un cattolico lecitamente essere democristiano e un altro lecitamente essere comunista? "La mia risposta, dice Luciani, è: sì, due cattolici possono prendere impegni diversi, ma a patto che in ciascuno la fede resti la medesima"<sup>81</sup>. L'evoluzione è chiara. Luciani cambia con il Concilio la sua posizione sulla Chiesa e sulla politica .

Il Vangelo non è astratto e neppure neutrale. Dove c'è povertà, miseria e oppressione, c'è una parola di liberazione. Come quel giorno nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19). Il messaggio di Gesù contiene un segno atteso: "Si annuncia ai poveri la buona nuova" (Mt 11,5), "beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20; ver Mt 5,3). Il Vangelo è una brutta notizia per i ricchi: "ma guai a voi, i ricchi!, perché avete già la vostra consolazione" (Lc 6,24), "è più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che ad un ricco entrare nel regno di Dio". Gli stessi discepoli si chiedono: "Chi dunque può essere salvato?". Dice Gesù: "agli uomini è impossibile ma non a Dio perché tutto è possibile a Dio" (Mc 10,25-27).

Gesù si inserisce nella linea dei profeti che denunciano le differenze scandalose tra ricchi e poveri. I poveri pongono questioni così attuali e universali come il pane, la salute, il lavoro, la casa, l'educazione, la giustizia, la libertà. Per realizzare la sua missione, Gesù non si identifica con i gruppi sociali e religiosi del suo tempo: i sadducei (appartengono all'aristocrazia e alle istituzioni sacerdotali, collaborano con l'impero romano, gli zeloti (favorevoli alla rivoluzione violenta contro l'impero), i farisei (osservanti la legge anche se non fanno quello che dicono), gli esseni (pietosi che studiano la Legge e aspettano la liberazione di Israele), gli scribi (interpreti ufficiali delle Scritture). Gesù sceglie i **poveri**, la "moltitudine vessata e abbattuta" (Mt 9,36), "non potete servire a Dio e al denaro", dice Gesù (Mt 6,24).

La Chiesa deve essere, in maniera particolare, Chiesa dei poveri. Lo ha detto Giovanni XXIII nel suo messaggio al mondo prima dell'apertura del Concilio (11-9-1962): "Dinanzi ai paesi sottosviluppati, la Chiesa si presenta come è e come vuol essere: come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri".

---

<sup>80</sup> LUCIANI, OpOm 7,93.

<sup>81</sup> Ib., 7,208.

Due mesi dopo l'inizio del Concilio, il cardinale Lercaro (arcivescovo di Bologna)- a richiesta del papà avrebbe detto con forza: "Dopo due mesi di fatica e di ricerca veramente generosa, umile, libera e fraterna tutti percepiamo che al Concilio è mancato, fino al momento, qualcosa. Se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente la Chiesa dei poveri", "l'assemblea conciliare scoppiò in applausi"<sup>82</sup>.

Le parole del Concilio furono profetiche: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di coloro che soffrono, sono nello stesso tempo gioie e speranze, tristezze e angosce, dei discepoli di Cristo" (GS 1). E anche: "È dovere permanente della Chiesa scrutare a fondo i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo" (GS 4).

Bisogna superare le grandi disegualianze sociali": "Mentre moltitudini immense sono carenti dello strettamente necessario, alcuni anche nei Paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o sprecano senza considerazione" (GS 63), "per soddisfare le esigenze della giustizia bisogna fare tutti gli sforzi possibili affinché nel rispetto dei diritti delle persone e delle caratteristiche di ogni popolo, spariscano le enormi differenze economiche che oggi esistono, e spesso aumentano, legate a discriminazioni individuali e sociali" (GS 66), "essendoci tanti oppressi oggi giorno dalla fame nel mondo, il sacro Concilio sprona tutti persone o autorità, ricordando quella frase dei Padri: Alimenta chi muore di fame, perché, se non lo alimenti, lo uccidi, secondo le proprie possibilità comunichino e offrano realmente i propri beni, aiutando i poveri sia come persone che come popoli perché si aiutino e si sviluppino da se stessi" (GS 69).

Bisogna evitare"la mostruosità delle guerre": "sappiano gli uomini di oggi che dovranno render conto delle loro azioni belliche" (GS 79), "mentre si impiegano ingenti somme nella preparazione di armi sempre più nuove, non è possibile offrire un rimedio sufficiente alle immense miserie attuali del mondo", "la corsa agli armamenti è una gravissima piaga dell'umanità e danneggia intollerabilmente i poveri" (GS 81).

Durante il Concilio un gruppo di vescovi si riunisce nella "Domus Mariae" per trattare il tema fondamentale della Chiesa e dei poveri. Tra gli altri partecipano Helder Camara, arcivescovo di Recife (Brasile), Luigi Bettazzi, vescovo ausiliare di Bologna (Italia) e Rafael González, vescovo ausiliare di Valencia (Spagna). Alla fine del Concilio, nelle catacombe di Santa Domitilla, firmano il documento conosciuto come Patto delle catacombe: "noi, i vescovi, riuniti nel Concilio Vaticano II, coscienti delle deficienze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo, ...ci compromettiamo a quanto segue", "in tredici punti obbligano se stessi a vivere nella povertà reale della maggioranza e a subire il disprezzo che causa la povertà vera"<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> Vr. *Conversaciones con Jon Sobrino*, a cura di Charo Mármol, PPC, 2018, 223-224.

<sup>83</sup> Ib., 225-231. Il vescovo Luciani si interroga sulla sua povertà reale: "Io qui da vescovo non manco di nulla. Quando torno a casa trovo la tavola preparata, il letto pulito, il vestito non mi manca. Sento vergogna del mio benessere e della mia poca fede. Il nostro superfluo, il nostro sfrenato consumismo, la nostra indifferenza di fronte a chi soffre, sono uno scandalo che chiama giustizia davanti a Dio. Io non posso parlare a nome dei poveri se non pago il mio tributo di povertà e di solidarietà con loro" (BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, 139).

Nel 1972 il patriarca Luciani si imbatte per la prima volta nel problema degli affari vaticani. Va a trovare Giovanni Benelli, l'allora sostituto della Segreteria di Stato, che gli spiega a fondo la questione: evasione delle imposte e movimento illegale di azioni, approfittando delle ampie agevolazioni di cui godeva la Banca Vaticana. La reazione di Luciani non si fa aspettare: "Cos'ha a che fare tutto questo con la Chiesa dei poveri? Nel nome di Dio"<sup>84</sup>.... Dopo la sua conversazione con Benelli, commentò al suo segretario Mario Senigaglia: "Mi sento liberato. Ho detto tutto". Questa confidenza me la comunicò lo stesso Senigaglia a Venezia, in presenza di Camillo Bassotto.

Nella sua seconda udienza generale, il 20 settembre del 1978, Giovanni Paolo I commentò l'enciclica di Paolo VI sullo sviluppo dei popoli: "Quando uscì l' enciclica, disse, mi commossi e mi entusiasmai". Nella sua ultima catechesi, il 27 settembre, ricordò con forza queste parole: "I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza", "la proprietà privata non costituisce per nessuno un diritto incondizionato e assoluto", "nessuno è autorizzato a riservare per un suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno quando gli altri mancano del necessario", "ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile"<sup>85</sup>.

Giovanni Paolo I vuole far giustizia a tutti quelli che in diverse parti sono torturati , esiliati o assassinati a causa di Cristo. Dice a don Germano: "Oggi in Sud America, in Africa e in altri luoghi assieme agli uomini e alle donne del popolo vengono perseguitati e uccisi anche i sacerdoti, i missionari e i vescovi. La Chiesa vive, soffre e muore con loro", "la Chiesa vuole e deve essere solo il corpo di Cristo per l'uomo e con l'uomo". Ancora: "I beni della terra e le ricchezze del mondo non sono patrimonio esclusivo di chi le possiede. La proprietà non è intoccabile. Il Cristo dei poveri chiama alla solidarietà dell'uomo per l'uomo; è un dovere che investe tutti, donne e uomini di tutto il mondo. Quelle genti povere gridano giustizia davanti a Dio", "in ogni angolo della terra cresce nell'uomo la sete della pace, della giustizia e della libertà. La Chiesa deve porsi con le sue ragioni al fianco di tutti coloro, di qualsiasi razza e religione, che difendono questi sacrosanti diritti dell'uomo"<sup>86</sup>.

## 7. Comunione ecclesiale e nuovi movimenti

Nell' aprile del 1961, il cardinale **Urbani** chiede informazione al vescovo **Luciani** circa i gruppi di orazione vincolati a padre Pio. Luciani risponde: "A Belluno, da Vicario Generale, m'ero imbattuto in fenomeni di vero misticismo morboso e patologico ('profumo di padre Pío' percepito da chi era in grazia di Dio e segno della grazia abituale nell'anima); come al solito, detto misticismo s'era rivelato intollerante di fronte all'intervento, pur persuasivo e moderato, dell'Autorità ecclesiastica. A mio debole giudizio, poi, il fondo di questa 'devozione' ad un uomo buono fin che si vuole, ma vivente, non è sano. Ho constatato più volte che le anime pietose veramente convinte non sentono –di solito- attrazione per il 'fenomeno' P. Pio.

---

<sup>84</sup> YALLOP, 70.

<sup>85</sup> LUCIANI, OpOm 9, 81-82; vr. Biografia, 791.

<sup>86</sup> BASSOTTO, 137 e 145.



Tra i ‘devoti’ ho invece notato parecchi –anche sacerdoti- con un fondo isterico; più d’uno tra essi aderiva anche alle false apparizioni di Voltago e uno aveva una condotta moralmente pessima”<sup>87</sup>.

Alla fine del 1975 il consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana emette un comunicato in cui si affrontano alcuni temi legati alla comunione ecclesiale. Preoccupa la maniera di affrontare il dissenso cattolico, la dinamica interna dell’ Azione Cattolica e il giudizio della Chiesa sui nuovi movimenti. Comincia così il dibattito sui criteri ecclesiali di gruppi e movimenti. Vediamone alcuni.

\* Azione Cattolica. Luciani non ha perso la fiducia in essa. Nel settembre del 1976 prende un’ iniziativa per rilanciarla nella diocesi: “Desidero che sia presa a cuore la Azione Cattolica, il cui sviluppo si trova, ai giorni nostri, –in tutta Italia- in difficoltà, mentre invece il concilio e i tempi richiedono un generoso e coraggioso impegno da parte dei laici”. Pur tuttavia, Luciani è cosciente del fatto che l’attività dei laici deve ora esprimersi in forme nuove e del fatto che, da parte della Conferenza Episcopale Italiana, è urgente approvare una serie di criteri per il riconoscimento dei “movimenti di ispirazione cristiana”.

Due anni prima, nell’aprile del 1974, Luciani si trova ad affrontare a Venezia il problema del Centro Cattolico Veneziano, conosciuto anche come Comunità di San Trovaso, vincolata alla parrocchia dallo stesso nome. È una comunità di giovani integrata nella Federazione di Universitari Cattolici Italiani (FUCI). I motivi di dissenso con la linea della FUCI girano essenzialmente “intorno alla attività politica degli studenti e alla questione del referendum sul divorzio”. Inoltre, si rimprovera al gruppo “lo stretto collegamento con gli ambienti del dissenso cattolico”. Luciani incontra il gruppo della Federazione Universitaria il 9 marzo 1974 e ascoltando le loro ragioni, gli chiede di “non prendere pubblicamente posizione come associazione sui temi caldi del referendum”. Secondo le testimonianze dei giovani, Luciani concluse dicendo: “Se volete, continuate il vostro lavoro”. Tuttavia, secondo la biografia , “la decisione di sciogliere il gruppo era però già stata presa e Luciani ne aveva parlato all’assistente ecclesiastico don Barbato”, “fissando come data il periodo successivo al referendum del 12 maggio”<sup>88</sup>.

La biografa Regina Kummer lo spiega in un altro modo. Nel colloquio di due ore e mezzo tenutosi il 9 marzo, Luciani dice ai giovani della FUCI: “Siete Azione Cattolica, se non siete d’accordo sull’indicazione dei vescovi, almeno, per rispetto, non pronunciatevi contro di essa in pubblico”. Il 17 aprile una commissione della FUCI porta al patriarca un fascicolo di 40 pagine, che allo stesso tempo viene inviato a tutti i

---

<sup>87</sup> Biografia, 145.

<sup>88</sup> Ib., 627-628 e 575-577. Alcuni leader del dissenso cattolico sono invitati a parlare pubblicamente a Venezia, malgrado la contrarietà del patriarca. Per esempio, l’abate Giovanni Franzoni (1928-2017), che sarà sospeso *a divinis dal cardinale* Poletti ed entrerà nel Partito Comunista Italiano (El País, 17-6-1976). Dice Franzoni: “La Conferenza Episcopale cercò di imporre moralmente non solo ai cattolici ma a tutti i cittadini, il voto per la derogazione delle legge sul divorzio, “mi opposi, persino scrissi un libro in difesa della libertà di coscienza. Così fui sospeso *a divinis!*” (El País, 14-9-2011), “Paolo VI aveva una gran fiducia in me” (La Repubblica, 14-1-2016). Nel 1991 Franzoni sposa una giornalista giapponese. Come è ben saputo, il cardinale Poletti autorizzò la sepoltura del mafioso Enrico De Pedis nella basilica di San Apollinare.

vescovi italiani. La pubblicazione dell'opuscolo anticipa la dissoluzione del gruppo dei giovani. Il 2 maggio, in una nota del patriarcato si afferma che il patriarca “non mette il naso” in una scelta libera e personale dei giovani, ma “non sembrava affatto opportuno essa venisse coperta proprio da un decreto patriarcale e dall'etichetta dell'Azione Cattolica”<sup>89</sup>.

Secondo la biografia, “un testo analogo (a quello della Comunità di San Trovaso) era stato pubblicato all'inizio di aprile del 1974 a firma di un gruppo di preti veneti che esprimevano in modo piuttosto articolato una posizione di contrarietà al referendum e denunciavano il danno dell'intervento dei vescovi”. La Conferenza Episcopale Italiana si era pronunciata unanimemente per un no al problema del divorzio. Ai sacerdoti di Venezia che avevano firmato il testo, “fu inviata una diffida da parte del Patriarca, probabilmente con la minaccia di incorrere in una sospensione *a divinis* se avessero continuato nella loro attività di contestazione. Lo testimoniano ad esempio don Alfredo Basso e don Angelo Favero, che del documento fu uno dei principali estensori”<sup>90</sup>.

La biografia ommette questo dato importante che allega il vaticanista Giancarlo Zizola: “Luciani era per l'astensione della Chiesa nella battaglia politica. Benelli mi ha detto che tale era anche la linea di Paolo VI, poi è prevalsa l'opposta”<sup>91</sup>, la posizione del conservatore cardinale Siri.

\* Comunione e Liberazione (CL). Da parte della Conferenza Episcopale Italiana la prima presa di posizione sulla realtà del movimento fu un rapporto di monsignor Costa inviato ai membri del Consiglio permanente nel 1975. Nel dicembre del 1975 il dibattito al suo interno mostra una estrema varietà di posizioni e di preoccupazioni. Si va dall'entusiasmo del vicario della diocesi di Roma, Ugo Poletti, alla perplessità mostrata da Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano: “Vi era però la percezione che i severi giudizi del passato andassero in qualche modo rivisti”. Nella sua dichiarazione finale il Consiglio permanente non parlò di CL ma ebbe una “parola di conforto”, riconoscendo il “risveglio della coscienza di molti cattolici operanti nel settore della pastorale e anche della vita pubblica”.

Nel gennaio del 1976, nella riunione dei vescovi veneti, Luciani non interviene nel dibattito ma contribuisce a sintetizzarne i punti principali. Si considera saggia la posizione presa dal Consiglio permanente e si suggerisce di aiutare il movimento: “a definire più accuratamente la propria identità, ad orientarsi verso una piena ecclesialità e ad evitare di lasciarsi coinvolgere –come movimento- nella politica gestita direttamente”.

La posizione di Luciani tende a favorire il dialogo, ad aprire spazio dentro la Chiesa alle forze fresche del laicato organizzato. Già a settembre del 1975 aveva accolto nel patriarcato un corso per professori di religione sul tema del marxismo, che concluse con un rapporto del fondatore Giussani sul movimento CL. Il cardinale Luciani chiese a un

---

<sup>89</sup> KUMMER, 450-453.

<sup>90</sup> Biografia, 578. Secondo Regina Kummer, furono 44 i sacerdoti che firmarono il documento (KUMMER, 461).

<sup>91</sup> ZIZOLA, *Il papa che non volle farsi re*, 163.

sacerdote di presentare l'invitato, evitando un atto ufficiale da parte del cardinale. Nel maggio del 1976, in un ritrovo del movimento, dice loro: "Il Patriarca di Venezia vi guarda con viva simpatia, se non altro perché fate quello che ai giovani consigliava Lacordaire: abbiate delle idee e sappiate difenderle". Nel febbraio del 1977, Luciani interviene a favore di CL dopo che due molotov venissero lanciate contro la sede veneziana del movimento. L'unica colpa dei giovani di CL era quella di "voler essere cattolici sul serio"<sup>92</sup>.

Luigi Giussani (1922-2005), sacerdote della diocesi di Milano, durante un viaggio in treno rimane sorpreso quando si imbatte in un gruppo di giovani che non conoscono i fondamenti del cristianesimo. Per questo abbandona l'insegnamento nel seminario per dedicarsi all'insegnamento nella scuola secondaria. Dal 1954 al 1964 insegna al Liceo Berchet di Milano e fonda Gioventù Studentesca (GS), senza separarsi chiaramente dall'Azione Cattolica. Nel 1964 diventa dottore in teologia e ottiene la cattedra di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica di Milano. Nel 1969 fonda il movimento CL. Lo scopo del movimento è quello di testimoniare la bellezza di essere cristiano in un'epoca in cui si sente come qualcosa di pesante e oppressivo.

La biografia tocca appena le difficoltà che ha il movimento fondato da Giussani. Fin dalla seconda metà degli anni 50 il cardinale Montini lo aveva avvisato delle lamentele di alcuni sacerdoti dal momento che il suo metodo si allontanava dalla Azione Cattolica in cui, per tradizione, si separavano gli uomini dalle donne e si considerava la parrocchia uno **spazio** privilegiato. Durante gli anni 60 le critiche crebbero. Il 18 giugno 1971 la FUCI emise un comunicato in cui manifestava che la cosa più realistica era considerare che CL stava seguendo una strada diversa con un'organizzazione diversa. Venne incaricato un rapporto alla Conferenza Episcopale Italiana in cui si etichettava il movimento come "integrista". L'11 febbraio del 1982 il movimento viene riconosciuto dal Pontificio Consiglio per i laici.

\* Neocatecumenali. Nell'ottobre del 1974, il cardinale Luciani informa i vescovi veneti del movimento dei neocatecumenali, sottolineando la perplessità che era sorta all'interno della Conferenza Episcopale Italiana. Il cardinale Poletti aveva indicato dei "dubbi su alcuni aspetti liturgici e pastorali". Per Luciani "è un fenomeno da controllare molto", proprio in linea con le preoccupazioni manifestate da Paolo VI nel suo discorso al Sinodo e in un altro discorso del maggio 1974<sup>93</sup>.

Nell'aprile del 1976 Luciani viene consultato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede a proposito dei neocatecumenali di cui "esistono valutazioni discordi". A Luciani viene chiesto di informare sul movimento a Venezia e di mandare un'opinione articolata. Luciani risponde l'8 maggio. A Venezia, nel novembre del 1971, comincia una prima comunità nella parrocchia di Santa Maria Formosa: "Richiestomi in seguito di approvare la 'comunità' diedi una approvazione verbale ad experimentum".

---

<sup>92</sup> Biografia, 625-631.

<sup>93</sup> *Ib.*, 590.

“Da questa prima comunità ne nacquero altre a Venezia e a Mestre. Sollecitato da qualche parroco di permetterle, manifestai ogni volta perplessità, invitando a riflettere bene prima di cominciare; chi insistè a voler provare ebbe un permesso ad *experimentum*. Qualche parroco cominciò, poi desistè, deluso. Oggi una o più ‘comunità’ esistono in sette parrocchie della Diocesi Veneziana”. “Confesso che non ho ancora ben capito cosa precisamente intendono e vogliono i promotori. I parroci che hanno qui ‘comunità’, in genere, sono persone serie e si dicono contenti di qualche buon frutto che riscontrano. Fa su di essi buona impressione che il Papa abbia l’ 8.5.1974 rivolto un breve saluto a un gruppo di neo-catecumenali presenti in un’udienza generale. Le parole del Papa –riportate anche da L’Osservatore Romano- vengono, con esagerazione, propagandate come un riconoscimento esplicito. Un decreto 7.2.1976 del Card. Tarazona, fotocopiato e mostrato, viene usato come sostegno”.

Luciani formula le seguenti perplessità:

- a) “Alcuni dei neo-catecumenali mi sembrano un po’ fanatici: sentono di avere lo ‘Spirito’: chi, invitato, rifiuta di associarsi ad essi, resiste allo Spirito! Molti altri, però, sono equilibrati: a mio giudizio, è troppo scarsa la preparazione per autochiamarsi ‘missionari’ e predicare”.
- b) “In qualche luogo ci si prende delle ‘libertà’ in liturgia: la ‘pace’ (gran abbraccio e baci anche tra uomini e giovani signorine e suore) si da e si riceve prima dell’offertorio; niente ‘Credo’ perché si è catecumeni; niente ostie, ma un unico grosso pane comune consacrato, poi spezzato e distribuito (i frammenti!); “Cristo è risorto”, gran slogan e ci si immagina che una volta, ‘annunciato’ e accettato questo, il resto non abbia molta importanza; preghiere improvvisate frammiste a ingenuità (un prete: ‘grazie, Signore, stasera, finalmente, ho scoperto e sento cos’è la Chiesa’)
- c) “Non di domenica, ma la notte fra sabato e domenica andrebbe ricordata la Risurrezione. Qualche parroco si dichiara sfiancato: vegliare gran parte della notte con il gruppo neo-catecumenale e poi presiedere tutte le liturgie domenicali della parrocchia!”.
- d) “I ‘catechisti’ o ‘missionari’ sono inviati nelle parrocchie, che ne fanno richiesta, dalla ‘comunità’: il vescovo nè controlla se hanno la preparazione necessaria nè viene interpellato. In qualche caso è successo che si trattava di persone ben intenzionate, piene di spirito di sacrificio, ma che, anche in buona fede, insegnavano cose non certe o solo alcuni punti, sempre quelli, della dottrina cristiana”.
- e) “Mi sembra un po’ artificiale e macchinosa l’architettura: precatecumenato di due anni, primo scrutinio e passaggio provvisorio al catecumenato; secondo scrutinio e passaggio definitivo al catecumenato; elezione e rinnovamento delle promesse battesimali ed entrata nella Chiesa. Tutto ciò viene chiamato cammino ecclesiale, fare esperienza dell’essere Chiesa. Si deduce, come tentazione sottile, che chi non fa questo cammino è Chiesa di serie B”<sup>94</sup>. Per di più, “tali catechisti –anche sposati- chiedono adesso il Diaconato. Vedo la cosa molto delicata”. “Queste sono le perplessità, dice Luciani. Per giustizia, devo riconoscere che ci sono anche – nei risultati- dati molto positivi. I parroci poi, che hanno perseverato nell’iniziativa, mi dicono: con questo metodo abbiamo ottime persone, anche giovani, che aiutano nella pastorale, ne recuperiamo altri che erano lontani, mentre non si riesce a rivitalizzare la Azione Cattolica”<sup>95</sup>.

---

<sup>94</sup> Ib., 632-633 e 713-714.

<sup>95</sup> Ib., 714.

Il richiamo che Paolo VI fece ai neocatecumenali nel maggio del 1974 si riferiva all' "impegno morale". Rispetto al decreto di appoggio del cardinale Tarancón nel febbraio del 1976, un suo vicario (Antonio Bravo Tisner) ne potrebbe spiegare le circostanze. Il cardinale Fernando Sebastián nel suo libro "Memorias con esperanza" racconta "alcune difficoltà che irritavano abbastanza i sacerdoti" e, a quanto pare, anche il vescovo: "I responsabili delle Comunità ci tenevano ad avere dei rapporti cortesi con il vescovo e con i rispettivi parroci, ma chi veramente dirigeva la vita delle Comunità erano i catechisti che formavano una specie di gerarchia propria, capitanata da Kiko Argüello", "le mie relazioni con loro non migliorarono anzi peggiorarono. Ci furono due cose che bloccarono questi rapporti. Successe che per forza di cose e a causa delle limitazioni che uno deve sopportare dovetti inviare come parroco in una parrocchia dove c'erano varie comunità un sacerdote poco amico dei neocatecumenali e poco disposto ad ascoltarli nelle loro speciali richieste", "lo interpretarono come una mancanza di apprezzamento da parte mia".

"Un secondo scontro con loro si produsse quando i catechisti regionali mi chiesero il permesso per celebrare una missione a Tudela", "a me sembrò che una missione, nello stile neocatecumenale non era la cosa più appropriata in quel momento per la città ", "insomma i suoi dirigenti se la presero molto per il mio no", "lo stesso Kiko, a Roma, nel cuore di piazza San Pietro, mi disse molto solennemente: ci hai deluso. A me ciò non piacque per niente. Mi sembrò che classificassero i vescovi in buoni e cattivi a seconda del grado di obbedienza ai loro suggerimenti. Mi girai verso la finestra dove si affaccia il Papa per pregare all'Angelus e gli dissi: Kiko, non oltrepassare i limiti, l'unico a cui devo render conto è al Signore e a colui che si trova a quella finestra. Dopo quell'episodio passarono molti anni senza nessun contatto"<sup>96</sup>.

Allora, ricapitolando, alcuni neocatecumenali sembrano un po' fanatici?, Hanno i catechisti la preparazione necessaria?, È fondato il richiamo all'impegno morale?, Sembra un po' artificiale e pesante la struttura del catecumenato? In realtà, il catecumenato così strutturato non non è mai esistito e, si faccia o no, ha bisogno di un rinnovamento: "Nel 1983 finì la prima comunità di Roma, dopo quindici anni", "di fatto, il catecumenato non è mai durato tanto. In questa materia, nulla può essere determinato a priori: dipende dalla grazia di Dio e da varie circostanze, tra cui la risposta dello stesso catecumeno"<sup>97</sup>.

Inoltre, le comunità di Kiko sono gruppi. Come vediamo nei Fatti, la prima comunità cristiana è aperta all'entrata di nuovi membri: "Il Signore aggiungeva ogni giorno alla comunità quelli che si dovevano salvare"<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> SEBASTIAN, F., *Memorias con esperanza*, Ed. Encuentro, Madrid, 2016, 383-384. Quando il Papa fece cardinale Sebastián, nella "visita di cortesia", Kiko andò a salutarlo. Sebastián gli disse: "Kiko, io e te dobbiamo parlare, dobbiamo riconciliarci" Kiko gli prese la mano e gli disse: "Ci siamo già riconciliati, ci vogliamo bene, siamo fratelli" (ibídem).

<sup>97</sup> Vr. il nostro articolo "Pastoral catecumenal y pastorales análogas" in CONFERENCIA EUROPEA DE CATECUMENADO, *Los comienzos de la fe. Pastoral Catecumenal en Europa Hoy*, Ed. Paulinas, Madrid, 1990, 143 e 129-167.

<sup>98</sup> Hch 2, 47.

C'è bisogno di una rivisitazione. Bisogna aggiornare. L'aggiornamento deve farsi non da un ottica conservatrice<sup>99</sup> ma rinnovatrice. Nel diario di Kiko Argüello si presentano come “parole della Santa Vergine Maria”, dirette a lui, le seguenti: “Bisogna costruire comunità cristiane come la Sacra Famiglia di Nazaret, che vivano nell'umiltà, semplicità e lode; l'altro è Cristo”<sup>100</sup>. In realtà, la famiglia di Gesù può essere un modello di famiglia, ma non di comunità. Il modello di comunità bisogna cercarlo nella comunità dei discepoli e nelle<sup>101</sup> comunità cristiane<sup>102</sup>. Questo significa ritornare alle sorgenti costi quel che costi.

Nel giugno del 2018 il papa Francesco sospende il cardinale Theodore McCarrick, antico arcivescovo di Washington, per abusi sessuali e per le denunce di un minore. Il cardinale di 87 anni, non potrà più esercitare il sacerdozio in pubblico<sup>103</sup>. Precisamente, il cardinale risiedeva nel seminario Redemptoris Mater di Washington, proprietà della diocesi anche se affidato alla gestione del Cammino Neocatecumenale: “Il cardinale vi si era infatti trasferito nel luglio 2006, un mese dopo il termine dei lavori per la costruzione di questo enorme complesso più simile a un campus universitario che a un istituto religioso, costruito per volontà dello stesso McCarrick”. Fin dall'inizio del progetto, “era prevista un'ala riservata esclusivamente al cardinale”, “un'area autonoma e separata dal resto del complesso, accessibile soltanto grazie a un codice elettronico personale”.

Al cardinale viene chiesto di abbandonare il seminario neocatecumenale: “Viene informato una prima volta delle istruzioni romane tra il dicembre 2006 e i primi due mesi del 2007”. L'iniziativa fu presa dal cardinale Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione dei Vescovi. Sette anni prima, di fronte alla nomina di McCarrick come arcivescovo di Washington, il cardinale Re aveva obbedito “in seguito a un ordine dell'appartamento”, ma non era favorevole alla sua designazione. La decisione fu presa dall'appartamento pontificio, cioè, da Giovanni Paolo II.

In realtà, “la macchia sul passato di McCarrick non gli aveva precluso quattro promozioni durante il pontificato di Giovanni Paolo II (Metuchen, Newark, Washington e la porpora)”. Posteriormente, “quella macchia sembra venire considerata dai collaboratori di Papa Ratzinger come un problema grave ma appartenente al passato, una questione di omosessualità, di relazioni tra adulti consenzienti. L'aspetto odioso dell'abuso di potere clericale perpetrato a danno di giovani che stavano per divenire preti non viene preso in adeguata considerazione”. Lo descrivono i vaticanisti Andrea Tornielli e Gianni Valente nel loro libro “Il Giorno del Giudizio”<sup>104</sup>.

La scelta di chiedere a McCarrick di allontanarsi fisicamente dal seminario neocatecumenale, senza che l'istruzione divenisse pubblica, “rappresenta una forma di reazione più blanda rispetto ad altre possibili sanzioni”.

---

<sup>99</sup> Por ejemplo, CONTI, G., *Un segreto svelato*, Tavagnacco di Udine, Edizioni Segno, 1997; ZOFFOLI, E., *Eresie del Movimento Neocatecumenale*, Tavagnacco di Udine, Edizioni Segno, 1992. Il sacerdote italiano don Gino Conti fotocopiò il testo segreto intitolato “Orientazioni ai gruppi di catechisti per la fase di conversione”. Il testo risale al febbraio del 1972 e serve per la formazione dei seguaci del Cammino Neocatecumenale. Vr. Adelante la Fe, *Los errores del Camino Neocatecumenal*.

<sup>100</sup> ARGÜELLO, K., *Anotaciones 1988-2014*, BAC, Madrid, 2016, VII.

<sup>101</sup> Mc 3,31-35.

<sup>102</sup> Hch 2,42-47.

<sup>103</sup> ABC, 21-6-2018.

<sup>104</sup> *Il giorno del giudizio*, Piemme, Milano, 2018, 56-58.

In realtà, “il papa non voleva uno scandalo pubblico”. Intanto, McCarrick resiste, passa svariati mesi senza prendere una decisione: “Aveva dato lui, in uso, la struttura ai neocatecumenali, si era ricavato, lui stesso, un alloggio dove poter vivere come arcivescovo emerito di Washington l’ultima fase della sua vita, si era trasferito da meno di un anno. E ora si trova a dover già abbandonare la sua nuova casa su indicazione della Santa Sede. Dunque temporeggia”. Il nunzio in EE UU Pietro Sambi chiede aiuto ad altre persone per convincere il cardinale a traslocare, ma non racconta loro degli abusi sui seminaristi, solo di “gravi accuse”. Dopo l’estate del 2008, il cardinale si trasferisce in un alloggio preparato nella parrocchia di Santo Tommaso<sup>105</sup>. Nel giugno del 2018, il papa Francesco sospende il cardinale per abusi sessuali. Il cardinale di 87 anni, non potrà più esercitare il sacerdozio in pubblico<sup>106</sup>. Finalmente, il papa Francesco espelle dal sacerdozio McCarrick per abusi a minori e adulti “con la circostanza aggravante di abuso di potere”<sup>107</sup>.

Che c’entra tutto questo con il rinnovamento ecclesiale? Nello scandalo della pedofilia, il caso di Marcial Maciel, fondatore dei Legionari di Cristo, è specialmente grave e notorio. Giovanni Paolo II lo presentò, nel 1994, come “guida efficace della gioventù”. Il Vaticano nascose la pederastia di Maciel durante 63 anni. Il cardinale Joao Braz di Aviz, prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, riconosce che la sede pontificia aveva dal 1943 documenti sulla condotta del fondatore dei Legionari: “chi li affossò era come una mafia, quelli non erano la Chiesa”, dice il cardinale<sup>108</sup>.

\* l’Opus Dei. Alla fine del 1976, il patriarca di Venezia dette la sua adesione alla richiesta di beatificazione del fondatore dell’Opus Dei, il sacerdote spagnolo José María Escrivá de Balaguer, morto nel 1975. Sulla sua figura tornerà nel 1978 in quello che sarà il suo ultimo articolo su *Il Gazzettino*. Luciani propone un parallelismo tra la sua concezione della santificazione dei laici e quella che qualche secolo prima aveva proposto San Francesco di Sales: “L’intuizione originaria appare la stessa e, per questo probabilmente, era nata la simpatia verso il fondatore dell’Opus Dei”<sup>109</sup>.

La biografia ufficiale è poco critica con l’Opus Dei. Il cardinale Tarancón riconosce a María Angustias Moreno in una lettera del primo novembre del 1981 le circostanze del processo di beatificazione del fondatore: “In effetti ho aperto io questo processo su mandato della Santa Sede”, “si spiega che si sia fatto con una velocità inusitata, per ragioni che qui non vengono al caso”.

In quel momento, essendo Díaz Merchán presidente, la Conferenza Episcopale Spagnola dette un voto negativo alla beatificazione, ma “non venne preso in considerazione da Roma”.

---

<sup>105</sup> *Ib.*, 57-60.

<sup>106</sup> *ABC*, 21-6-2018.

<sup>107</sup> *Religión Digital*, 16-2-2019.

<sup>108</sup> *El País*, 2-1-2019. Nel 1964 il vescovo Luciani ebbe a che fare con “il doloroso caso di un prete di Oderzo, accusato di pedofilia”. Il provvedimento giuridico venne annunciato il 6 febbraio al vescovo, mentre andava a Barbisano per celebrare il funerale di un giovane diacono. Nell’omelia, che risentiva dell’amarezza del momento, disse il vescovo: “In fondo, anche se prematuro, è meglio moriré così, piuttosto che dare, con la propria vita, scandalo”. Dopo tre anni di carcere, il prete fu assolto e il vescovo lo volle suo ospite a cena (*Biografia*, 345).

<sup>109</sup> *Ibidem*.

Dopo, molti vescovi, “visitati da membri importanti dell’ Opus”, finirono per chiederla. In totale 59, su 64 diocesi<sup>110</sup>.

Il cardinale Sebastián descrive l’ambiente dell’ epoca. In più di un’occasione disse ai sacerdote diocesani: “Quelli dell’Opus non sono nostri nemici. Viviamo tutti nella stessa Chiesa. Serviamo tutti lo stesso vangelo. Dobbiamo imparare a vivere insieme. La convivenza fa bene a tutti, a loro e a noi”<sup>111</sup>.

Si è commentato molto. Il cardinale Luciani pubblicò un articolo su *Il Gazzettino* di Venezia il 25 luglio 1978, in cui elogiava la spiritualità laica dell’Opus Dei. Questo articolo (4 pagine) rappresenta un’ eccezione nell’insieme della sua opera (9 volumi), si pubblicò dieci giorni prima della morte di Paolo VI, in un imminente contesto elettorale, un mese prima del conclave in cui sarebbe stato eletto papa: glielo chiesero? Glielo consigliarono? È possibile che Luciani non avesse al rispetto la conoscenza nè la posizione critica che avevano molti vescovi spagnoli e che conoscesse solo il lato positivo della *Opera: Cercare Dio nel lavoro quotidiano*<sup>112</sup>.

Secondo me, Luciani era vicino alla posizione critica di Giovanni XXIII e di Paolo VI, così come all’opposizione chiara dei cardinali di sua fiducia, Benelli y Felici<sup>113</sup>. A proposito entrambi sono morti nel 1982, anno del fallimento dell’ Ambrosiano.

Il cardinale Benelli spiccò per la sua intensa attività nella fase preparatoria del primo conclave del 1978: “assicurò a Luciani l’appoggio dei latinoamericani, africani e asiatici”. Inoltre, “sotto la probabile influenza di Baggio e dell’onnipotente cardinale Felici una ventina di suffragi confluirono sul patriarca di Venecia”<sup>114</sup>. I voti di Baggio sarebbero potuti essere necessari in una elezione dove c’è bisogno della maggioranza di due terzi.

Rosario Bardules, che appartenne all’Opus durante molti anni, testimonia che Escrivá era (scandalosamente) contrario al Concilio. Quando terminò disse in una riunione della sezione femminile della Opera: “Figlie mie vengo a dirvi che la Chiesa va molto male, va verso il disastro, vi dico di pregare per la Chiesa, perché sta molto male, questo concilio è il concilio del diavolo”. L’elezione di Paolo VI “fu qualcosa che lo sconvolse”<sup>115</sup>.

Camillo Bassotto, amico personale del papa Luciani, mi scrive quanto segue nel febbraio del 2001: “Papa Luciani non avrebbe mai istituita la Prelatura, nè tanto meno avrebbe beatificato Escrivá de Balaguer. Non amava l’Opus Dei”. Dire il contrario (come si sta dicendo) “è una menzogna”<sup>116</sup>.

Durante il pontificato di Giovanni Paolo II, la politica vaticana ha dato numerose indicazioni della direzione che preferiva seguire appoggiandosi all’Opus Dei e ad altri movimenti conservatori. Nel 1991 Leonardo Boff scriveva: “La strategia romana

<sup>110</sup> El País, 5-5-1992; vr. LOPEZ SAEZ, J., *El día de la cuenta*, Ed. Meral, Madrid, 305 e 313-314.

<sup>111</sup> SEBASTIAN, 382.

<sup>112</sup> LUCIANI, A., *Cercare Dio nel lavoro quotidiano. A proposito dell’Opus Dei*, OpOm VIII, 560-563.

<sup>113</sup> Vr. ZIZOLA, *La restauración del papa Wojtyla*, Ed. Cristiandad, Madrid, 1985, 161, e ARIAS, *Un Dios para el papa*, Grijalbo, Barcelona, 1996, 128.

<sup>114</sup> ZIZOLA, *El sucesor*, PPC, Madrid, 105.

<sup>115</sup> AA. VV., *Escrivá de Balaguer ¿Mito o santo?*, Libertarias/Prodhufi, Madrid, 1992, 27-28.

<sup>116</sup> Lettera mandata il 17-2-2001.



indebolisce l'impegno delle chiese latinoamericane a favore della liberazione dei poveri, di fronte alle denunce e alle scomparse politiche, i crimini dei contadini e l'oppressione dei lavoratori", "il cristianesimo o sarà strumento di liberazione o, altrimenti, sarà complice del mantenimento dell'ingiustizia e, quindi, esposto al disprezzo del popolo consapevole"<sup>117</sup>.

Dice, inoltre, il teologo brasiliano del pontificato di Giovanni Paolo II: "Non voglio parlare delle cose positive, perché sono tanti gli adulatori dell'Istituzione che lo faranno ormai per inerzia e probabilmente per convinzione. Io voglio parlare dello scandalo che questo pontificato ha provocato in molti cristiani, e peggio ancora, tra quei poveri che sono nelle comunità e camminano con la Chiesa", "io non mi vorrei trovare nella pelle del papa e affrontare il giudizio dei poveri perché essi saranno i nostri giudici nell'ocaso della vita. Chiedo misericordia per il papa Wojtyla, che Dio e i poveri abbiano misericordia di lui. Quando apparirà davanti al giudice supremo, so che i poveri grideranno: lui non capiva, ha avuto una brutta esperienza personale, ha conosciuto solo dittature e totalitarismi, il nazismo, lo stalinismo e alla fine, il romanismo ed è vittima di tutto ciò"<sup>118</sup>.

\* I gruppi neopentecostali. Nel dicembre del 1975, Luciani ne parlò in un' omelia. Rifacendosi ad alcune valutazioni del papa e degli episcopati canadese e nordamericano (dove il movimento carismatico cattolico era nato), Luciani riconosceva l'iniziale atteggiamento benevolo da parte della Chiesa. Tuttavia, indicava alcuni pericoli che si erano manifestati da diverse parti: la ricerca del meraviglioso, il sensazionalismo, il fondamentalismo nella lettura della Bibbia e un certo approccio individualista verso la religione. Luciani aveva letto il libro del cardinale Suenens "Una nuova Pentecoste", come lo testimonia una lettera all'autore, nel dicembre del 1974<sup>119</sup>.

Nel marzo del 1977, il segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede Jean J. Hamer informò al Consiglio permanente della CEI sul movimento carismatico cattolico. In primo luogo, Hamer spiegò ai vescovi italiani la genesi del movimento, riferendosi, in particolare, all'esperienza del "Rinnovamento dello Spirito" e non alle esperienze locali che i vescovi conoscevano. Concluse indicando alcuni rischi che, grosso modo erano quelli indicati da Luciani nella sua omelia del 1975: elitismo, fondamentalismo, miracolismo, imperialismo spirituale da parte di alcuni capi. Raccomandò ai vescovi un "intervento attivo" sebbene non, un riconoscimento ufficiale. Sperava che il rinnovamento rimanesse una corrente di spiritualità e non diventasse una vera e propria associazione ecclesiale<sup>120</sup>.

Chiaramente, per non ingannarsi, è necessario il discernimento personale, di gruppo, comunitario. Il fondamentalismo nella lettura della Bibbia è un pericolo in se stesso. Il rinnovamento carismatico non si pone in termini di processo catecumenale, che, tuttavia, potrebbe dar consistenza e maturità al processo di vangeliizzazione che il movimento carismatico implica. Bisogna riguardare, anche, l'approccio individualista della religione, l'intimismo, la mancanza di critica e l'omissione abituale della denuncia profetica. L'esperienza dello Spirito che porta alla verità completa (Jn 16,13), non si

<sup>117</sup> ZIZOLA, *El sucesor*, 256.

<sup>118</sup> *El Mundo*, 1-9-1996. Vr. LOPEZ SAEZ, *El día de la cuenta*, 394-395.

<sup>119</sup> *Ib.*, 633-634.

<sup>120</sup> *Ib.*, 634-635.

può separare dalla causa di Gesù nè dall'ascolto della parola, fedelmente interpretata e filtrata.

\* All'interno del dissenso cattolico si cita il "movimento 7 novembre", nato dopo la fine del Sinodo del 1971. La data fa riferimento al giorno dopo la conclusione del Sinodo, che termina senza risultati secondo i promotori. Luciani cerca di non sopravvalutare le attività del movimento e, soprattutto, consiglia di contattare con i sacerdoti che nelle diocesi venete vi hanno aderito cercando di scoprire i motivi di tale adesione. Il vescovo non può allinearsi all'interno della polarizzazione (destra-sinistra), ma c'è un elemento decisivo che non può essere ignorato: "il senso della comprensione non può andare oltre i diritti del popolo di Dio". Con i rappresentanti del movimento, il patriarca si riunisce agli inizi del 1973 quando, il 21 gennaio, vengono distribuiti davanti alla Chiesa di San Lorenzo a Mestre volantini che attaccavano le omelie di Luciani. È un aspro scambio di opinioni che si protrae in seguito sul settimanale diocesano *Gente Véneta*<sup>121</sup>.

Nel novembre del 1972 i vescovi veneti affrontano l'esperienza dei "preti operai". Luciani chiarisce la sua posizione: è previsto che (con limiti, riserve e cautele) "lavorino con le loro mani, condividendo le sorti degli operai" (PO 8), "tuttavia sono destinati principalmente e appositamente al sacro ministero per la loro speciale vocazione" (LG 31). Restava problematico il caso di quei sacerdoti che avevano intrapreso l'esperienza senza il permesso del vescovo. Nessuna obiezione dal punto de vista teorico, ma attenzione al vaglio delle singole esperienze dal punto di vista pratico. Nel caso in cui il numero delle richieste crescesse si raccomanda di consultare il consiglio presbiterale<sup>122</sup>.

La parrocchia del Centro Popolare Educativo di Campalto, creata nel 1970, fu affidata a un sacerdote della congregazione del Prado, don Gianni Fazini. Lì si formò una piccola comunità sacerdotale di tre membri, non riconosciuta dal patriarca. I tre sacerdoti vivevano una vita parrocchiale piuttosto nuova, rifiutavano lo stipendio per testimoniare la loro vicinanza ai lavoratori e sottolineare la gratuità del servizio ecclesiale. La visita pastorale era stata più volte rimandata perché il prefabbricato della chiesa non aveva ancora un tabernacolo. La visita pastorale avvenne solo a gennaio del 1975. Luciani racconta nei suoi appunti alcune cose che gli sembrano strane: per esempio, la dimensione quasi tutta sociale-umana-orizzontale, si vuole evitare che sia una visita, deve rimanere tutto nel piano più o meno ugualitario del "dialogo", la visita si produce in giorni feriali (non di domenica, come di solito), nella riunione con i genitori dei cresimandi non parla il patriarca altresì uno dei preti spiega il metodo usato nella preparazione<sup>123</sup>.

Nell'aprile del 1971 i vescovi veneti vanno a Roma per la visita *ad limina*. Tra gli aspetti negativi della situazione ecclesiale i vescovi commentano al Papa il calo della pratica religiosa, le difficoltà nelle catechesi oltre i 14 anni, la crisi delle vocazioni e la diffusione degli errori dottrinali. Il giorno della visita *ad limina* Luciani celebra la messa nella basilica di San Pietro con un' omelia significativa. Non tace sulle difficoltà del momento ma trasmette ai suoi colleghi un messaggio semplice: "Ottimisti, sì, fiduciosi pure; ma anche prudenti". Di fronte al Papa commenta alcuni problemi: "Ci sta

<sup>121</sup> Ib., 427 y 541-542. LUCIANI, OpOm 3, 447.

<sup>122</sup> Ib., 542-543.

<sup>123</sup> Ib., 515-516.

soprattutto a cuore l'evangelizzazione approfondita, adattata ai tempi, collegata alla convinta celebrazione dei sacramenti, culminata in una vita cristiana esemplare"<sup>124</sup>.

Nel novembre del 1975, il cardinale Luciani va in Brasile: "Ho visitato, dice, alcune comunità di base. Si tratta di nuclei di fedeli che, visitati ogni tanto e sostenuti da sacerdoti e suore, cercano di essere e di sentirsi una famiglia religiosa di fratelli, dando molto spazio ai poveri e guardando sempre alla parrocchia e al vescovo come centro di unità. Da noi le comunità dallo stesso nome sono, di solito, diverse: la base –da noi– ama contrapporsi al vertice e vuole riprendersi la parola, i ministeri, i sacramenti, l'eucaristia e il culto che i vescovi nel passato avrebbero usurpato. In Brasile, le comunità costruiscono parrocchia e diocesi; tra noi tendono piuttosto a sgretolare"<sup>125</sup>.

All'interno del dissenso cattolico, la biografia ufficiale non dice nulla della Comunità cristiana di base che, negli anni sessanta, fonda l'abate Franzoni nella basilica romana di San Paolo. L'abate coniuga l'ascolto del Vangelo con la presa di posizione di fronte a situazioni politiche ed ecclesiali. Alcune di esse come l'opposizione al concordato tra Stato e Chiesa, la condanna della guerra del Vietnam e la solidarietà con le lotte operaie gli procurano la contrarietà del Vaticano che lo invita a dimettersi da abate nel luglio del 1973, pochi giorni dopo aver pubblicato la lettera pastorale "La terra è di Dio". La goccia che fa traboccare il vaso fu la critica aperta, espressa da alcuni membri della comunità di base, alle operazioni finanziarie realizzate dallo IOR che, nella primavera del 1973, avevano ricevuto la ferma condanna del sistema bancario internazionale. Nel 1974 Franzoni prende posizione a favore della libertà di voto dei cattolici nel referendum sul divorzio e viene sospeso *a divinis*. Da allora continua la sua attività come animatore della comunità cristiana di base e della sua coordinazione nazionale<sup>126</sup>.

La biografia ufficiale non racconta i criteri di ecclesialità che Paolo VI esprime sulle comunità ecclesiali di base, nella sua esortazione "Evangelii Nunciandi": sono "un luogo di evangelizzazione in beneficio delle comunità più vaste, specialmente delle Chiese particolari", e "una speranza per la Chiesa universale" nella misura in cui si sostengano sulla parola di Dio e non si lascino imprigionare dalla polarizzazione politica; evitino la tentazione della contestazione sistematica; siano unite alla Chiesa locale e universale; vivano in comunione con i loro pastori; no si credano l'unico agente di evangelizzazione; crescano ogni giorno nell'impegno missionario; per finire si mostrino universali e non settarie (EN 58).

Come dirà la III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, celebrata a Puebla (1979), le piccole comunità, "impegnate con i poveri e gli oppressi" (n. 1.147), non formano una struttura elitistica, ma "sono l'espressione dell'amore preferente della Chiesa per il popolo semplice; in esse si esprime, valorizza e purifica la loro religiosità e si dà la possibilità concreta di partecipazione al compito ecclesiale e all'impegno di trasformazione del mondo" (n. 643).

---

<sup>124</sup> Ib., 636-637.

<sup>125</sup> LUCIANI, OpOm 7, 206.

<sup>126</sup> Sull'abate Franzoni vr. nota 88.

La biografia ufficiale non racconta neppure ciò che Giovanni Paolo I dice a don Germano Pattaro sui difficili anni 70: “Ci sono state fra noi incomprensioni e paure in anni aspri e difficili, costellati di rischi per tutti. Anni tristi, gli anni 70, anni dolorosi, in cui abbiamo visto sacerdoti e religiosi lasciare il ministero. Ci siamo trovati in qualche momento, vicini a lacerazioni nel clero e con i laici. Abbiamo vissuto un delicato, difficile, doloroso travaglio di idee. Non c’era chiarezza di rapporti fra di noi. In alcuni era venuta meno la fiducia, la stima e il dialogo”, “ricordo che ci furono momenti in cui le assemblee del nostro Consiglio Presbiterale si tramutavano, per la turbolenza di pochi, in dibattiti esasperati. C’era paura allora, e la paura è una cattiva consigliera. A volte fa vedere muri dove ci sono solo ombre”, “capita a volte che attorno al vescovo, come attorno al Papa, ci siano consiglieri saggi e prudenti. Altri meno”<sup>127</sup>.

## 8. Scandali economici

Abbiamo già citato il caso Antoniutti (1962). La biografia ne presenta altri. Il sacerdote veneziano don Valentino Vecchi, amico intimo del cardinale Urbani e delegato diocesano della zona di Terraferma, aveva da tempo il progetto di un centro chiamato “Agora”, destinato ad accogliere non solo la sede della delegazione ma anche dei locali per l’attività diocesana. Messo in guardia dalle esperienze negative di Vittorio Veneto, Luciani decide “un’ispezione amministrativa sul progetto”, ordinando dopo al sacerdote di chiudere i conti correnti accesi e vendere l’immobile che aveva già acquistato per il progetto: “La vicenda ebbe ripercussioni negative sul rapporto tra il sacerdote e il Patriarca, ma si trattava evidentemente di evitare il rischio di un nuovo scandalo, proprio nei primi anni del servizio a Venezia”<sup>128</sup>.

Ancor più delicato e di maggior entità sarebbe stato il fatto delle due banche cattoliche del Veneto, per, diversi motivi, entrambe in crisi. Nel 1970 si compiva il 75 esimo anniversario della fondazione della Banca di San Marco. Luciani ricorda l’occasione con un messaggio diretto al presidente della banca, Giovanni Candiani. A fine anno si fa anche portatore di una richiesta per un’udienza dinanzi a Paolo VI di una delegazione dei dirigenti della banca. La situazione della banca non era buona. Alla fine del 1971 Luciani si vede obbligato a occuparsi di un litigio tra la Banca Ambrosiana e la Banca di San Marco.

La questione nasceva dall’esplosione di uno scandalo, dopo la scoperta di un buco finanziario provocato dalle attività dell’agente di cambio Attilio Marzollo, “il quale, giocando sulla lentezza della circolazione dei titoli all’interno della banca, era riuscito a far accettare come veri, certificati falsi”. L’attività dell’agente involucrava, in realtà, diverse banche, ma “solo il Banco Ambrosiano era ricorso in tribunale accusando i vertici del Banco di San Marco di essere i responsabili della mancata vigilanza. Da qui lo scontro tra le due banche cattoliche”.

---

<sup>127</sup> BASSOTTO, 127-128.

<sup>128</sup> Biografia, 534-535.

Il 29 dicembre 1971, Luciani dirige una lettera al Sostituto della Segretaria di Stato, Giovanni Benelli, cercando di trovare la possibilità di una mediazione tra le due parti: una soluzione della causa a favore del Banco Ambrosiano avrebbe significato la fine del banco veneziano<sup>129</sup>.

Nel febbraio del 1973 Luciani ha un incontro a Roma con Andreotti “con l’obiettivo di ottenere un intervento della Banca d’Italia. La ricerca di appoggi da parte del mondo politico è finalizzata al salvataggio del Banco veneziano”. Il 9 aprile manda una lettera agli azionisti della banca in cui manifesta i criteri della sua azione. Desidera che “la soluzione che verrà adottata per il futuro del Banco, anche se ciò può comportare a Voi un grave sacrificio personale e patrimoniale, rispetti due punti fondamentali: la garanzia piena e non solo temporanea di lavoro per il personale e la salvaguardia del carattere originale del Banco stesso, affinché possa riprendere e svolgere quella sua funzione istituzionale, nell’interesse di tutta la comunità locale”. L’8 luglio, Luciani scrive a Andreotti e lo ringrazia dell’“aiuto discreto, delicato ma efficace, prestato nei momenti più difficili del Banco S. Marco”<sup>130</sup>.

Il 22 giugno 1974, l’avvocato veneziano Carlo Tessier manda una lettera a Luciani sul caso Marzollo. Il tribunale di Venezia aveva omologato la soluzione proposta dall’agente di cambio per risolvere la situazione debitrice in cui si trovava rispetto alla banca veneziana, riconoscendo una percentuale del 12% invece che del 70% addebitato in origine. L’avvocato veneziano informava scandalizzato del comportamento dei dirigenti del Banco che non avevano difeso gli interessi dei loro clienti e chiedeva a Luciani un intervento in merito.

Da parte sua, il patriarca allegava la propria incompetenza in questioni così specializzate e soprattutto trasmetteva le asseverazioni ricevute, sia in rapporto a un intervento delle tre banche nazionali (Banca Commerciale italiana, Credito Italiano e Banco di Roma) che avevano contribuito al salvataggio del Banco (intervento per molti inevitabile), sia in rapporto al comportamento del Tribunale di Venezia che, nella stesura della sentenza, aveva agito secondo alcuni “in modo prudente” e aveva cercato di non “favorire ingiustamente la parte fallita a danno dei creditori”. Dal punto di vista dell’ambiente finanziario veneziano le questioni non erano affatto risolte ma Luciani concludeva riaffermando in qualche modo una certa “impotenza” ed incompetenza<sup>131</sup>.

La vicenda del Banco di San Marco si intreccia con quella della Banca Cattolica del Veneto che tradizionalmente custodiva le risorse finanziarie delle diocesi venete. Nel luglio 1971 l’Istituto per le Opere di Religione (IOR), a cui faceva capo la banca cattolica, aveva deciso di vendere il 37% delle sue azioni al Banco Ambrosiano: “Luciani non manca di manifestare un certo disappunto”. A alcuni collaboratori confessa che non considera veramente “cattolica” la banca veneziana. Inoltre, varie testimonianze sottolineano il fatto che le finanze della diocesi veneta presero, da quel momento, la strada di altri istituti bancari, tra cui il Banco di San Marco. In questo periodo si inserisce probabilmente anche un viaggio di Luciani a Roma per avere un colloquio chiarificatore con il responsabile dello IOR, monsignor Marcinkus: “Si sono

---

<sup>129</sup> Ibidem.

<sup>130</sup> Ib., 536-537.

<sup>131</sup> Ib., 538.

fatte varie illazioni su questo dialogo, ma appare attestato il rifiuto da parte del prelado americano di prendere in considerazione le argomentazioni del Patriarca di Venezia”<sup>132</sup>.

Sorprende la grande attenzione che presta la biografia al caso del Banco di San Marco e, invece, la scarsa attenzione che presta al caso della Banca Cattolica del Veneto, venduta dallo IOR al Banco Ambrosiano, "una banca orientata al servizio di un'operosa clientela medio-piccola, dove erano considerate con ogni attenzione le esigenze dei vescovi e del clero della regione - quanto a prestiti, interessi, aiuti- come poi non si sarebbe più verificato. Lo racconta il biografo Roncalli. Il professore dell' Università Cattolica di Milano, Carlo Bellavite Pellegrini, nella sua "Storia del Banco Ambrosiano" scrive: "Quando era patriarca di Venezia, Luciani aveva protestato per la cessione della Banca Cattolica del Veneto, dallo IOR all'Ambrosiano, e Marcinkus aveva reagito con sdegno e rabbia a queste intromissioni". Il cardinale Egidio Vagnozzi commenta a Benny Lay: "Mi hanno detto che (Luciani) non ama Marcinkus, il quale ha venduto la Banca Cattolica del Veneto cui facevano capo i vescovi della regione. E quando è venuto a Roma per protestare, Marcinkus lo ha trattato in maniera strafottente"<sup>133</sup>.

Il biografo Roncalli riconosce che "la gestione delle finanze vaticane, a partire dallo IOR di Paul Marcinkus, attendeva di essere messa in ordine"<sup>134</sup>. Dopo la morte di Paolo VI, il cardinale Vagnozzi, presidente della Prefettura per le questioni economiche, informa i cardinali che "la situazione economica della Santa Sede diventa, d'anno in anno, più difficile". Il cardinale Pietro Palazzini interroga Vagnozzi sulle questioni dello IOR, ma Villot ricorda ai cardinali "l'indipendenza dello IOR", "il tema non può essere valutato dal collegio cardinalizio e viene accantonato", "il tema finirà poche settimane dopo sulla scrivania del nuovo pontefice"<sup>135</sup>. Osservatori imparziali affermano che "il nuovo papa avrebbe tolto Marcinkus dalla guida dello IOR". Secondo Marcinkus, l'incontro con Giovanni Paolo I andò bene: "Fu l'incontro più cordiale che avessi potuto avere. Mi ringraziò per avergli fornito tutte le informazioni. Disse: Ci incontreremo ancora", "riguardo le finanze, non mostrò alcun interesse", "mi aveva ringraziato per tutto il lavoro che avevo svolto e mi aveva detto che sperava che rimanessi"<sup>136</sup>.

Tuttavia, il biografo Roncalli non racconta la relazione della persona di Roma, con decisioni così importanti come la destituzione del presidente dello IOR, Marcinkus, e la chiara presa di posizione sulla massoneria e la mafia: "Non è questa la sede per inseguire i tanti fili della ragnatela- che unisce New York e il Lussemburgo, la capitale delle Bahamas Nassau e la Città del Vaticano- tessuta da Marcinkus, Sindona, Calvi, e irrobustita grazie alla Loggia P2 sino al grande crack dell'Ambrosiano, ne prendiamo per buona tutta una letteratura fatta di *pamphlet* scandalistici mescolante elementi di finzione e verità"<sup>137</sup>. Ci piacerebbe conoscere i libri che l'autore fa passare come *pamphlet*.

---

<sup>132</sup> Ib., 536.

<sup>133</sup> RONCALLI, 345-347.

<sup>134</sup> Ib., 14.

<sup>135</sup> Ib., 543.

<sup>136</sup> Ib., 593-594.

<sup>137</sup> Ib., 346.

Chiaramente ignora quelli di Almerighi, Bonsanti, Coen, Domenech, Di Fonzo, Flamigni, Gurwin, Modolo, Piazzesi, Sisti. Secondo Diego Lorenzi, "l'esistenza di una massoneria clericale fu oggetto di conversazioni tra l'allora ministro Tina Anselmi e il patriarca Luciani durante gli anni veneziani"<sup>138</sup>.

## 9. Il caso Moreno Luciani

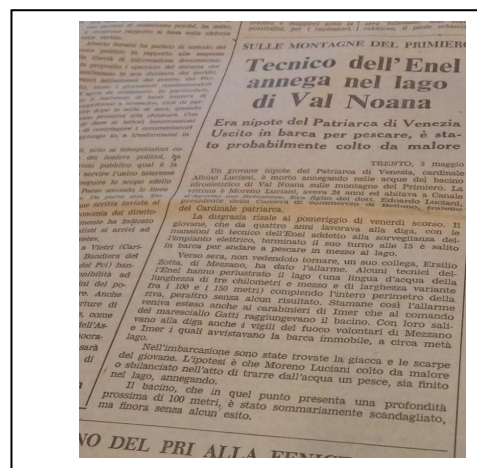
Di Moreno Luciani, nipote del cardinale, la biografia non dice nulla nei capitoli riferiti alla tappa veneziana. Solamente dice questo in una nota del capitolo I: "nato il 17 settembre 1951, scomparve tragicamente e misteriosamente il 1° maggio 1975"<sup>139</sup>. Non si può essere più succinti. Non si racconta che è morto annegato, come venne raccontato sul Gazzettino di Trento<sup>140</sup> e come scrive Marco Roncalli<sup>141</sup>. Si afferma che "scomparve tragicamente e misteriosamente", come si dice sul Corriere delle Alpi<sup>142</sup>. Si dice che scomparve il 1° maggio. Invece, sul Gazzettino di Trento il 3 maggio si dice: "La disgrazia risale al pomeriggio di venerdì scorso", quindi al 2 maggio.

Ne abbiamo parlato in un altro luogo<sup>143</sup>. Qui ne raccontiamo alcuni aspetti. Dal 23 al 29 settembre, in occasione del 40° anniversario di Giovanni Paolo I mi reco in Italia. Mi accompagnano tre membri della Comunità di Ayala: Jesús e Mary Paz (marito e moglie) ed Enrique. Il 24 settembre, a Canale d'Agordo, il parroco don Mariano Baldovin mi dice in presenza di Loris Serafini: "L' 8 maggio (del 75) si celebrò una messa per Moreno, presieduta dal cardinale Luciani". E anche: "Nell'archivio parrocchiale non figura la morte di Moreno". Sapevamo che era sparito "in un lago del Trentino". Chiedendo del lago in questione, don Mariano ricorda: "A Bellamonte, dice, nel lago di Paneveggio". D'altra parte, Loris mi offre una pista che si rivelerà veritiera: "sul Gazzettino di Belluno (e forse anche su quello di Trento) può trovare qualche dato su Moreno Luciani".

Quello stesso pomeriggio nella biblioteca di Trento (Biblioteca comunale) io e Mary Paz troviamo questa notizia uscita sul Gazzettino di Trento:

"Sulle montagne del Primiero. Tecnico dell'Enel<sup>144</sup> annega nel lago di Val Noana. Era nipote del Patriarca di Venezia. Uscito in barca per pescare, è stato probabilmente colto da malore" (Trento, 3 maggio).

Il giorno dopo, troviamo la stessa notizia sul Gazzettino di Belluno (Biblioteca Civica, vedere foto allegata) e il giorno 28 sul Gazzettino di Venezia, nella biblioteca di Roma (Biblioteca Nazionale Centrale). In entrambi i casi la notizia



<sup>138</sup> Ib., 588.

<sup>139</sup> Biografia., 16.

<sup>140</sup> Gazzettino di Trento, 3-5-1975.

<sup>141</sup> RONCALLI, 426.

<sup>142</sup> Corriere delle Alpi, 15-3-2008.

<sup>143</sup> Vt. LOPEZ SAEZ, *El caso Moreno Luciani. Era sobrino del cardenal*, in [www.comayala.es](http://www.comayala.es).

<sup>144</sup> Ente Nazionale per l'Energia Elettrica.

porta la data del 4 maggio. Vediamo ciò che dice: “Un giovane, nipote del Patriarca di Venezia, cardinale Albino Luciani, è morto annegato nelle acque del bacino idroelettrico di Val Noana sulle montagne del Primiero. La vittima è Moreno Luciani, aveva 24 anni ed abitava a Canale d’Agordo nel Bellunese. Era figlio del dott. Edoardo Luciani, presidente della Camera di Commercio di Belluno, fratello del Cardinale patriarca.

La disgrazia risale al pomeriggio di venerdì scorso. Il giovane, che da quattro anni lavorava alla diga, con le mansioni di tecnico dell’Enel addetto alla sorveglianza dell’impianto elettrico, terminato il suo turno alle 15 è salito in barca a pescare in mezzo al lago.



Verso sera, non vedendolo tornare, un suo collega, Ersilio Zotta, di Mezzano, ha dato l’allarme. Alcuni tecnici dell’Enel hanno perlustrato il lago (una lingua d’acqua della lunghezza di tre chilometri e mezzo e di larghezza variante fra i 100 e 150 metri) compiendo l’intero perimetro della riva, peraltro senza alcun risultato. Stamane, così, l’allarme veniva esteso ai carabinieri di Imer che al comando del maresciallo Gatti raggiungevano il bacino. Con loro salivano alla diga anche i vigili del fuoco volontari di Mezzano e Imer i quali avvistavano la barca immobile, a circa metà lago.

Nell’imbarcazione sono state trovate la giacca e le scarpe del giovane. L’ipotesi è che Moreno Luciani, colto da malore o sbilanciato nell’atto di trarre dall’acqua un pesce, sia finito nel lago annegando.

Il bacino, che in quel punto presenta una profondità prossima di 100 metri, è stato scandagliato, ma senza alcun esito”.

Sorgono dei quesiti: come si può dire che Moreno annegò se non si è trovato il corpo? Se non si è trovato il corpo Moreno è scomparso. Se fosse scomparso volontariamente si sarebbe portato via la giacca e le scarpe. La scomparsa avvenne venerdì 2 maggio, secondo il Gazzettino. Nella biografia ufficiale, del processo di beatificazione, si dice: “Moreno, nato il 17 settembre 1951, scomparve tragicamente e misteriosamente il 1° maggio (sic) 1975”<sup>145</sup>. Nella foto, l’autore dello studio critico nei pressi della diga del lago di Val Noana. A quanto pare, il lago viene svuotato tutti gli anni. Secondo me, l’ipotesi del suicidio non regge: Moreno aveva un lavoro, era sul punto di sposarsi, non è apparso il corpo, non si ha certezza di nessuna nota di suicidio, si dice che il cardinale Luciani avesse detto a un familiare: “Me l’hanno voluta fare pagare”<sup>146</sup>, il “suicidio” è

<sup>145</sup> Biografia, 16.

<sup>146</sup> La frase “me l’hanno voluta fare pagare” risulta significativa come quella che pronuncia quando Nikodim di Leningrado muore tra le sue braccia. Il papa Luciani dice stupefatto: “Mio Dio, mio Dio, anche questo mi doveva capitare” (Biografia, 773). Il giornalista svizzero George Huber riporta la reazione di Eduardo dopo la morte del papa Luciani: “Fu dapprima un dolore straziante, simile a quello che aveva provato quattro anni prima, per la morte di uno dei suoi figli, vittima di un tragico annegamento” (HUBER, *Giovanni Paolo I o la vocazione di Giovanni Battista*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma, 1979, 176). Mettendo da parte il possibile annegamento, il caso Moreno e il caso Luciani hanno qualcosa in comune?



l'alibi del crimine organizzato, il lago (lago della Duchessa, nel caso Moro) sembra essere il luogo probabile per un'esecuzione della Banda della Magliana. È opportuno ricordare che Emanuela Orlandi fu "uccisa e gettata in una betoniera", secondo quanto afferma Sabrina Minardi<sup>147</sup>.

Nel 1972 il patriarca Luciani si oppose alla vendita della Banca Cattolica del Veneto da parte dello IOR di Marcinkus, all'Ambrosiano di Calvi. Con cautela, Luciani iniziò a indagare. Ciò che venne a scoprire su Michele Sindona e Roberto Calvi lo lasciò stupefatto. La diga venne finita di costruire nel 1958. L'accesso al lago artificiale o diga, soprattutto in alcuni tratti, è difficile. La strada è stretta e con molte curve. Il luogo è solitario. Moreno è da solo.

Riportiamo un commento della forense Luisa García Cohen: "Sebbene le correnti avvicinino gli oggetti mobili, la barca si trovava al centro del lago, un luogo dove nessun pescatore esperto spererebbe di trovare la sua preda, "la barca si trova in un posto dove nessuno va a cercare niente", "il percorso di una barca alla deriva, in un lago, è quello di essere risucchiato dalle correnti superficiali centrifughe più importanti che l'avrebbero arenata a riva", "più che un messaggio sembra un avvertimento", "nella barca hanno trovato la giacca e le scarpe", "mancano gli utensili della pesca", "è strano che non si trovassero", "nel caso in cui fosse annegato, la putrefazione sarebbe stata accelerata, prima per avvenire in acqua, e secondo poi, dopo tre giorni, i gas della putrefazione avrebbe agito come un salvagente facendo emergere il corpo in superficie", "si dice che ebbe un malore, un malessere improvviso", "tipico di questa malattia familiare a cui si ricorre (anche) per spiegare la morte di Giovanni Paolo I", "ci sono veri e propri parallelismi tra le due morti".

## 10. Lagune veneziane

Sorpresa monumentale. Nel novembre del 2007, la Congregazione delle Cause dei Santi "osservò come la documentazione reperita presentasse diverse lacune", dice Stefania Falasca<sup>148</sup>, "la fretta con cui il processo diocesano era stato portato a conclusione ne determinò, infatti, la mancata acquisizione soprattutto di una parte sostanziosa: la documentazione dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia". Nè più nè meno! Per dirlo in qualche modo, una "*lacuna veneziana*". Per correggere e acquisire le prove della fonte veneziana la Congregazione inoltra la richiesta dell'indagine corrispondente. Solo dopo la consegna di questi documenti, nel giugno del 2008, si riconosce la validità formale dei verbali dell'indagine diocesana<sup>149</sup>. Or dunque, nella biografia ufficiale del papa Luciani sussistono delle lacune. Non è solo il caso Moreno Luciani, su cui si sorvola, ma anche quello di altre testimonianze che si omettono in maniera fragrante. Per esempio quella di suor Vincenza Taffarel, quella di don Germano Pattaro e quella della persona di Roma, tutte e tre raccontate da Camillo Bassotto nel suo libro "Il mio cuore è ancora a Venezia".

<sup>147</sup> La Repubblica, 22-6-2008.

<sup>148</sup> Humilitas, novembre-dicembre 2016, 5-6.

<sup>149</sup> Vr. il mio articolo "Justicia para Juan Pablo I. Beatificación viciada de raíz" in [www.comayala.es](http://www.comayala.es).

Per la biografia ufficiale quello di Camillo è un “volume controverso” che non si prende in considerazione. Invece, il teologo Romeo Cavedo ha scritto un articolo sull’Osservatore Romano (17 e 18 giugno 1991) parlando del “crescente interesse” sul libro di Camillo, di “la ricchezza umana e spirituale della figura del Papa Luciani”, della “lucida e coraggiosa creatività”, di cui si avvale nei pochi giorni del suo pontificato e che solo la morte prematura impedì di realizzare<sup>150</sup>. È sorprendente come il contributo di Camillo si ometta nella biografia ufficiale. Tuttavia, si racconta questo fatto che rivela come Camillo fosse persona vicina al papa Luciani: “Secondo un teste, già il 29 agosto mons. Giuseppe Bosa, insieme a Carlo Vian, Camillo Bassotto e suor Vincenza sarebbero venuti a Roma, per portare al Palazzo Apostolico gli effetti personali che gli erano immediatamente necessari”<sup>151</sup>.

\* Sorprende che la biografia ufficiale non includa la testimonianza fondamentale di suor Vincenza, la religiosa che trovò morto Giovanni Paolo I. Camillo conobbe questa testimonianza direttamente da lei anni prima che, nell’agosto del 1988, John Magee riconoscesse pubblicamente che non era stato lui ma una monaca a trovare il cadavere:

“Giovanni Paolo era adagiato sul fondo del letto, appoggiato sui cuscini, la testa lievemente inclinata in avanti, gli occhi chiusi, le labbra leggermente aperte, le braccia abbandonate sui fianchi. Un lieve, lievissimo sorriso si era fermato sul suo volto. Nella mano destra teneva dei fogli, sul viso aveva gli occhiali. Tutto era in ordine sul letto, nella stanza”<sup>152</sup>.

Il quadro trovato indica che non c’è stata lotta con la morte. Riguardo a ciò che il papa aveva tra le mani, la biografia ufficiale ignora la testimonianza di don Germano Pattaro, illustre sacerdote veneziano, chiamato da Giovanni Paolo I a Roma come consigliere: “Gli appunti che Luciani teneva in mano, morto, erano degli appunti circa la conversazione di due ore che il Papa aveva avuto con il Segretario di Stato Villot il giorno prima (non dunque l’*Imitazione di Cristo* nè la serie di altre cose, appunti, omelie, discorsi, ecc., indicati dalla Radio Vaticana: troppe cose, ed eterogenee per poter essere tenute strette tra due dita”<sup>153</sup>.

\* Sorprende che la biografia ufficiale non racconti la testimonianza di don Germano Pattaro, chiamato da Giovanni Paolo I a Roma come consigliere. Sulla presenza di don Germano in Vaticano, nel modo in cui viene raccontata da Camillo Bassotto nel suo “libro controverso”, dice la biografia ufficiale, la testimonianza di don Diego Lorenzi è drastica: “Quanto racconta Camillo Bassotto nel suo libro *Il mio cuore è ancora a Venezia* a proposito di un incontro personale di Pattaro con il Papa Luciani, posso affermare che è tutto inventato”.

Tuttavia, la biografia afferma dopo: “G.Zizola riferisce che un incontro tra Giovanni Paolo I e don Germano Pattaro ebbe luogo il 13 settembre”, “il papa lo ha fatto chiamare d’urgenza: emarginato a Venezia, ora lo vuole al suo fianco. Luciani gli ha chiesto di aiutarlo”. Il giornalista, morto nel 2011, rammentò alla dott.ssa Stefania

<sup>150</sup> Vr. la mia presentazione dell’edizione spagnola del libro di Camillo, *Juan Pablo I. Venecia en el corazón*, Orígenes, Madrid, 1991, 15.

<sup>151</sup> Biografia, 742.

<sup>152</sup> BASSOTTO, 209.

<sup>153</sup> ZIZOLA, *Il papa che non volle farsi re*, 171.

Falasca, collaboratrice della presente Causa, di aver incontrato il sacerdote veneziano dopo l'udienza con il Papa"<sup>154</sup>.

Chi è più credibile?, Diego Lorenzi o Camillo Basotto? Secondo Camillo, don Germano mantenne tre colloqui con Giovanni Paolo I: "Papa Luciani mi parlava con piena padronanza dei suoi pensieri. Si capiva che li aveva nel cuore. Facevano parte del patrimonio di sapienza che aveva ereditato dal Concilio. Era sulla strada della profezia", "sapeva di essere nel solco buono del Concilio e voleva darne le prove visibili. Ho visto papa Luciani sereno, in pace, fermo e deciso nei suoi propositi. Aveva piena consapevolezza di essere lui il Papa"<sup>155</sup>.

Secondo la biografia, Giovanni Vian sul suo articolo su Giovanni Paolo I nella Enciclopedia dei Papi fa riferimento a un "progetto che Giovanni Paolo I intendeva realizzare nel corso del suo pontificato, secondo la testimonianza del teologo veneziano Pattaro, riportata da Bassotto, allo stato attuale non verificabile criticamente, ma su questo punto verosimile"<sup>156</sup>.

Qualche domanda: la Postulazione non ha potuto verificare la testimonianza di don Germano Pattaro? La Postulazione non ha potuto indagare il lascito di Camillo Bassotto?

Nel loro ultimo incontro don Germano disse a Camillo: "Molti si meraviglieranno delle mie idee su Albino Luciani, Vescovo e Papa. Devo dirti in piena coscienza che le mie convinzioni su Luciani sono cambiate, specialmente dopo i tre colloqui che ebbe con lui. È mia intenzione parlarne e darne prova, anche se sono sicuro che ciò susciterà in molti, qui a Venezia e a Roma, profondo stupore. La mia testimonianza contrasta certamente con l'opinione, qua e là diffusa, che Luciani fosse un uomo troppo dimesso e non immaginabile a quel posto"<sup>157</sup>.

Camillo Bassotto me lo confessò profondamente convinto: "La figura di Papa Luciani è stata maliziosamente deformata". Uno degli aspetti più importanti che sono stati nascosti sotto il moggio vaticano è stato quello della sua dimensione profetica. Aveva in mente dei cambiamenti ed era sulla strada della profezia.

La biografia ufficiale non riporta la relazione della persona di Roma, con decisioni così importanti come la destituzione del presidente dello IOR, Marcinkus, e la aperta presa di posizione di fronte alla massoneria e alla mafia. La biografia dice quanto segue: "Il Bassotto dice fondarsi sulle confidenze di un prelado che avrebbe raccolto particolari e confidenze espresse da papa Luciani durante il pontificato; del prelado l'autore non volle

---

<sup>154</sup> Biografia, 771.

<sup>155</sup> BASSOTTO, 138. Di don Germano si dice nella biografia ufficiale: "Don Germano Pattaro era già figura conosciuta e stimata nella diocesi lagunare. Al momento della nomina del nuovo Patriarca, si era espresso in modo positivo sul Luciani: 'Nel mercato dei vescovi del Triveneto, Luciani è il più aperto e progressista'. Non fu facile però il primo approccio e Pattaro fu costretto dopo poco tempo a lasciare la cattedra di dogmatica. Secondo la testimonianza di don Niero l'intenzione di Luciani era quella di allontanare definitivamente il teologo dall'insegnamento, a causa di un articolo sul valore dei miracoli, ma fu convinto da Tremontin a passarlo al corso di ecumenismo" (p. 510), "lo scontro decisivo era avvenuto però quando Pattaro aveva confidato al suo Patriarca di non poter difendere, 'in coscienza', la nota dei vescovi italiani". In realtà, "il sacerdote veniva considerato il referente per l'ecumenismo della diocesi veneziana. Pur senza una nomina di carattere ufficiale, il patriarca aveva avallato questa impressione" (Biografia, 560).

<sup>156</sup> Biografia, 771.

<sup>157</sup> BASSOTTO, 140.

mai svelare l'identità, per un preciso impegno assunto con la fonte. C'è chi – suffragato dalla testimonianza del card. Loris Capovilla- lo identifica in don Carlo Bolzan, morto il 30 dicembre 1994”<sup>158</sup>.

Nella relazione della persona di Roma ci sono alcune decisioni importanti e rischiose che Giovanni Paolo I pensava di prendere: rivedere tutta la struttura della Curia, un apparato che voleva governare per non vedersi condizionato; pubblicare varie lettere pastorali: sull'unità della Chiesa, la collegialità dei vescovi, la donna nella società e nella Chiesa, la povertà nel mondo; destituire il presidente dello IOR e riformare interamente la Banca Vaticana, per non ripetere le esperienze dolorose del passato, che Papa Luciani visse già quando era vescovo e che in nessun modo vuole che si ripetano come Papa; prendere una posizione aperta e netta, e per di più davanti a tutti, rispetto alla massoneria e alla mafia<sup>159</sup>.

Il biografo Roncalli rivela, grazie alla testimonianza di Capovilla, la fonte anonima che ha avuto Camillo Bassotto per scrivere gran parte del suo libro e, specialmente, i dialoghi tra Luciani e Villot. Secondo Capovilla, la persona di Roma e di Vittorio Veneto: "Camillo Bassotto mi dice, oggi, al telefono: 'La fonte di queste pagine è mgr Carlo Bolzan di Vittorio Veneto, prelato di onore di S. S. dal 1973. Non l'ho rivelato mai a nessuno. Ho promesso di tacere sino alla morte di mons. Bolzan. 30.XII.1994. Loris Francesco Capovilla'. Appunto nel volume *Il mio cuore è ancora a Venezia*, p. 227, sotto il titolo 'Pensieri e propositi del papa a Villot'. Archivio Capovilla”<sup>160</sup>.

Ma qui c'è qualcosa che non va. Per diversi motivi:

La persona di Roma è di Roma, non di Vittorio Veneto: "Devo ringraziare dal profondo del cuore alla persona di Roma che ha voluto affidarmi, di sua libera volontà i pensieri e i propositi che Papa Luciani gli aveva confidato", dice Camillo Bassotto alla fine della Premessa del suo libro.

Secondo Capovilla, Camillo glielo dice il 30 dicembre 1994. Tuttavia, in una lettera che Camillo invia a Pironio quasi tre anni dopo, l'8 ottobre 1997, afferma: "Nessuno conosce il nome di quella persona che io ho consegnato al mio confessore sotto il sigillo della confessione". Ho la copia di questa lettera. Me la mandò Camillo.

È possibile che ci sia un errore e che sia realmente l'altro libro di Camillo, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, che riporti "pensieri autografi" di Luciani e che ha contato sulla collaborazione e la presentazione di Capovilla, che abbia la sua origine in Carlo Bolzan, "uno dei suoi segretari a Venezia", a chi Giovanni Paolo I avvisa e incarica di prendere a Venezia "i suoi libri e documenti che lo riguardavano da vicino e specialmente i quaderni e le note personali", "il pomeriggio dell'8 settembre arrivarono in Vaticano i libri da Venezia", "il Papa pregò don Carlo di fermarsi a Roma alcuni giorni per aiutarlo a sistemare i libri nel suo studio", "i quaderni, un centinaio, fitti della minutissima scrittura di Luciani, dopo la sua morte vennero trattenuti in Vaticano". Il Papa "era restio a congedarmi, dice don Carlo.

---

<sup>158</sup> Biografia, 771.

<sup>159</sup> BASSOTTO, 227-247.

<sup>160</sup> RONCALLI, 591.

L'indomani doveti insistere perché mi lasciasse andare", "quel giorno il suo aspetto appariva sofferente e preoccupato. Era giovedì, 14 settembre 1978"<sup>161</sup>.

Come ho già detto nel mio libro *El día de la cuenta*, un'analisi del documento e della lettera allegata ci induce a pensare che la persona di Roma sia il cardinale Pironio. Glielo abbiamo detto in varie lettere (24-12-1990 e 25-9-1997). I dati che tratteggiano l'identikit della persona di Roma e che coincidono con lui sono i seguenti<sup>162</sup>: si tratta di una carica, che non gli permette di rivelare la sua identità, una carica importante: Giovanni Paolo I rivela le sue intenzioni al cardinale Segretario di Stato e a lui<sup>163</sup>; risiede a Roma<sup>164</sup>; il documento manifesta una gran sintonia tra Giovanni Paolo I e Pironio: Giovanni Paolo I ha di lui "grande stima e confidenza", lo chiama "il vescovo della speranza", dice che ha bisogno di parlargli, vuole che lo accompagni a Puebla, valorizza il fatto di essere stato "segretario di Medellin", dice che gli sarà "di grande aiuto"; consta che Giovanni Paolo I parlò con Pironio a metà settembre, il giorno 14; la persona di Roma dice che "erano trascorse ormai tre settimane" dal nuovo pontificato<sup>165</sup>; a quanto pare, Giovanni Paolo I parlò con Pironio anche il 24 settembre "mezza mattina e quasi tutto il pomeriggio"; ci sono riferimenti latinoamericani (Medellín, Puebla, CELAM, Lorscheider, Pironio, rappresentanze di vescovi dall'America Latina, Romero) e, inoltre tali riferimenti sono favorevoli all'orientamento del CELAM (epoca di Medellín); di Lorscheider, allora presidente del CELAM, Giovanni Paolo I dice che lo conosce da anni, votò a suo favore nel conclave e "è un grande vescovo"; tutto questo si inserisce bene nella personalità di Pironio; alla fine, l'acceso elogio dell'arcivescovo martire Oscar Romero, a cui si paragona giustamente con Tomas Becket<sup>166</sup>, si giustifica in Pironio, non nel mondo romano che lo circonda; a proposito, nel documento che gli mandammo, paragonammo Becket a Giovanni Paolo I; il riferimento al cardinale Martini<sup>167</sup>, la cui visione aperta e rinnovatrice conoscono tutti, non si inserisce nell'ambiente conservatore della curia romana, in Pironio sí.

Il documento è specchio fedele della descrizione che fece Pironio di Giovanni Paolo I nel momento della sua morte: "Ha aperto strade nuove. Ha iniziato un periodo di forte rinnovamento della Chiesa"<sup>168</sup>; nella lettera che la persona di Roma manda a Camillo troviamo espressioni che non sono molto apprezzate, come far giustizia a Giovanni Paolo I o proclamare la sua verità; i contatti di Pironio con Camillo (Camillo gli ha parlato, gli ha mandato il suo libro) sono dati pertinenti per attribuire a Pironio

---

<sup>161</sup> BASSOTTO, 168. Sorprende: nella biografia ufficiale non troviamo alcun riferimento al libro di Camillo, *Io sono il ragazzo del mio Signore*. Dice Loris Capovilla nell'Introduzione: "rivela risvolti meno noti dell'animo di Albino Luciani, vescovo e cardinale patriarca", è, per chiamarlo così, il "Giornale (dell'anima) di Papa Luciani"; in una lettera che mi invia Camillo datata 4-10-97 lo chiama "il libro dei pensieri autografi", è il tenero omaggio, nel XX esimo anniversario della sua morte, degli amici veneziani: "L'idea è nata dagli amici veneziani che lo hanno conosciuto e amato", dice Camillo nella Presentazione. Estratta dalle "note personali" di Luciani, gran parte del libro sembrano esercizi spirituali per vescovi (BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, 5 e 7). Ci imbattiamo, quì, in un'altra laguna veneziana.

<sup>162</sup> LOPEZ SAEZ, *El día de la cuenta*, 74-75.

<sup>163</sup> BASSOTTO, 227.

<sup>164</sup> *Ib.*, 227 e Premessa.

<sup>165</sup> *Ib.*, 228.

<sup>166</sup> *Ib.*, 245-247.

<sup>167</sup> *Ib.*, 245.

<sup>168</sup> INFIESTA, 282.

l'identità della persona di Roma; il gesuita Pedro Miguel Lamet, buon conoscitore del mondo romano, condivide la nostra opinione. Senza che io indicassi previamente nulla, buttandosi a indovinare, mi disse nel gennaio del 91, sull'identità della persona di Roma: "Pironio. Non può essere nessun altro; a Roma non c'è nessun altro"; nella lettera della persona di Roma troviamo parole che Pironio ripete molto, come *serenità*, *sereno*, *serenamente*. Sono le sue stampelle lessicali, cioè, la sua firma non cosciente. Per esempio, nel suo libro *Allegrì nella speranza* (e in altri); nel mandargli questi dati, nella mia lettera del 24-12-90, in cui gli dicevo che forse la persona di Roma poteva essere lui, Pironio non risponde esplicitamente alla lettera, ma invece mi invia gli auguri di Natale (dal 91 al 94), che implicitamente dicono qualcosa in merito<sup>169</sup>. A proposito, nella citazione che la biografia ufficiale offre di Pironio, quando parla di Luciani nella cattedrale di Vittorio Veneto il 25 febbraio 1979, appare la menzionata stampella linguistica (in corsiva). Pironio si riferisce al momento in cui Luciani accetta il pontificato: "Ero proprio di fronte a lui e lo guardavo; ed eravamo tutti i cardinali in attesa del suo 'sì' a Cristo, al Signore; un 'sì' alla Chiesa come servitore; un 'sì' all'umanità come pastore buono. Io l'ho visto con una *serenità* profonda, che proveniva proprio da una interiorità che non si improvvisa. Un uomo veramente contemplativo, un uomo di preghiera, un uomo di continua comunione con il Signore. Questo gli dava molta *serenità* e fiducia"<sup>170</sup>.

Qualche domanda: non ha potuto la Postulazione rintracciare la lettera della persona di Roma? Non ha potuto indagare il lascito di Camillo Bassotto? Dalla prima lettera (2-11-1985) fino all'ultima (20-1-2002), ho un ampio scambio epistolare con lui che cito nei miei libri e sul web: non interessa alla Postulazione? La Postulazione nasconde le pressioni a cui si vide sottomesso Camillo?

Con data 29 agosto 1990, Camillo mi invia questa lettera in cui mi parla delle pressioni che riceve per la pubblicazione del suo libro su Giovanni Paolo I: "Le mie pene, i miei affanni e rischi per il mio libro non finiscono mai. Sono stato costretto a togliere qualche cosa che mi stava molto a cuore e ad attenuare alcuni passaggi. Non avevo scelta. Diversamente non avrei avuto l'aiuto per pubblicare il libro. E questo tutto all'ultimo momento. Qualcuno si è rifiutato di darmi il contributo a cui si era impegnato. Io ho fatto stampare il libro lo stesso. Spero di riuscire a diffondere il libro e a recuperare il necessario per pagarlo. Il libro farà parlare e farà discutere. Non ho potuto inserire nel libro l'analisi psicografica del professor Alegret. Non posso dirti per scritto le ragioni. Te ne parlerò al telefono. Mi dispiace moltissimo. Ti manderò una delle prime copie. Non ti nascondo che sono in ansia e sono inquieto e amareggiato. Ti auguro ogni bene nel tuo prezioso lavoro ecclesiale e di apostolato. Un abbraccio, Camillo". Nel luglio del 1977 il cardinale Luciani partecipa ad un pellegrinaggio a Fatima organizzato dal Gesuita Leandro Tiveron. Secondo la biografia ufficiale, che non sembra distinguere tra Fatima e Coimbra, "Luciani a Fatima celebra la liturgia con i Pellegrini ed entra nel monastero per incontrare suor Lucia", "si può con una certa sicurezza affermare che non vi sia un fondamento nel racconto della predizione dell'ascesa al papato, da parte della mistica portoghese"<sup>171</sup>. Le suore dell'Istituto Stella Maris, al Lido di Venezia, dove Luciani sta dal 24 luglio al 5 agosto del 1978,

<sup>169</sup> Altri aspetti possono vedersi nel mio libro *Albino Luciani. Caso abierto* (Última Línea, Málaga, 2018), cap. XII e XVI. Traduzione italiana: *Albino Luciani. Un caso aperto* (Libreria del Santo, Padova, 2018).

<sup>170</sup> Biografia, 728.

<sup>171</sup> Biografia, 653 e 719; vr. RONCALLI, 499-502.

affermano che durante una serata menzionò l'incontro con suor Lucia dicendo che "dopo quel particolare colloquio, si era sentito interiormente trasformato"<sup>172</sup>.

L'abate di Nantes afferma sul suo bollettino: la pubblicazione del terzo segreto conferma la tesi di David Yallop. Giovanni Paolo I fu ucciso. L'abate riporta la testimonianza di don Germano sulla previsione di suor Lucia che Luciani sarebbe stato Papa, la testimonianza del dottor Da Ros sulla buona salute di Giovanni Paolo I e una sintesi del mio libro *Se pedirá cuenta*: "Giovanni Paolo I, martire della purificazione della Chiesa"<sup>173</sup>.

Loris Capovilla, che fu segretario di Giovanni XXIII, conosceva il terzo segreto ed era un vecchio amico di Albino Luciani, dichiarò il 13 maggio del 2000 che "il Papa del sorriso" nel testo del segreto "aveva creduto di leggersi qualcosa che lo riguardava". Per tanto, Giovanni Paolo I si sentì chiamato in causa. Il dato lo riporta Andrea Tornielli nel suo libro su Fatima<sup>174</sup>. Nelle sue "note personali", Luciani afferma: "Fu lui (Paolo VI) che mi chiese, nei giorni del Sinodo del '77, che gli raccontassi il mio incontro con suor Lucia"<sup>175</sup>.

Nell'ottobre del '95 ebbi l'opportunità di conversare nella sua casa di Sintra (vicino a Lisbona) con la Sig.ra Olga de Cadaval, collaboratrice di suor Lucia. Mi interessava quello che avrebbe potuto dirmi dell'intervista che il cardinale Luciani ebbe con suor Lucia a Coimbra l'11 luglio del 1977. Orbene, la signora de Cadaval mi disse che era stata presente solo dieci minuti e che era uscita quando avevano iniziato a parlare delle cose del Vaticano. Camillo Bassotto mi commentò allora in una lettera: "La signora Olga de Cadaval sa certamente da suor Lucia cosa è accaduto tra suor Lucia e Luciani nel loro colloquio. Lo fece capire a me personalmente, chiedendomi la parola che mai ne avrei parlato o scritto"<sup>176</sup>. Sono venuto a sapere (da Maria Germana Tanger, molto amica sua) che alla signora De Cadaval era piaciuto molto il mio libro *Se pedirá cuenta*, in cui tratto la morte violenta di Giovanni Paolo I.

Qualche anno fa venne pubblicato che la vidente di Fatima aveva profetizzato la morte di Giovanni Paolo I. Lo rivelò Eduardo Luciani al settimanale *Il Sabato*: suor Lucia disse a suo fratello "che sarebbe stato eletto Papa e che la sua morte sarebbe stata imminente". Eduardo Luciani disse anche: "Mio fratello ne uscì turbato. Ogni volta che alludeva a quella conversazione, impallidiva"<sup>177</sup>. Il particolare è interessante. Dunque, la previsione che il cardinale sarebbe stato eletto Papa non supposeva sorpresa alcuna per la famiglia. Lo commenta Eduardo sul settimanale *Gente*: "Per me, per tutta la mia famiglia, l'elezione di Albino non fu una sorpresa. Conoscevamo le opinioni di diversi cardinali, a Venezia avevamo visto Paolo VI togliersi la stola e metterla sulle spalle di mio fratello, un gesto equivalente ad una investitura pubblica"<sup>178</sup>. Alla luce del Terzo Segreto, è possibile che suor Lucia annunciasse al cardinale Luciani una morte violenta. Questa sì, sarebbe stata una grossa sorpresa.

---

<sup>172</sup> Ib., 701-702.

<sup>173</sup> Novembre-Dicembre 2000 e Febrero 2001.

<sup>174</sup> TORNIELLI, A., *Fatima. Il segreto svelato*, Gribaudi, Milano, 2000, 62.

<sup>175</sup> BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, 149.

<sup>176</sup> Lettera del 10-2-1996.

<sup>177</sup> El País, 26-8-1993.

<sup>178</sup> Gente, 21-6-1985.

Il papa Luciani parlò al suo consigliere teologico, don Germano Pattaro, dell'incontro con suor Lucia: "Un fatto che mi ha turbato per un anno intero, mi disse. Mi ha tolto la pace e la tranquillità spirituale. Da quel giorno non ho più dimenticato Fatima. Quel pensiero era diventato un peso nel cuore. Cercavo di convincermi che era solo una impressione. Ho pregato per dimenticarlo. Avrei desiderato confidarlo a qualche persona cara, a mio fratello Edoardo, ma non ci sono riuscito. Era troppo grande quel pensiero, troppo imbarazzante, troppo contrario a tutto il mio essere, non era credibile. Ora la previsione di suor Lucia si è avverata, sono qui, sono il Papa"<sup>179</sup>.

Suor Lucia poté contemplare, tra le altre cose, il gesto imprevisto e inaspettato che Paolo VI fece a Venezia, quando davanti a una gran folla in piazza San Marco chiama il patriarca Luciani e gli poggia la sua stola papale sulle spalle. La biografia ufficiale minimizza "quel gesto che molti interpretarono, a posteriori, come un' investitura", ma che provoca "una reazione di estremo imbarazzo"<sup>180</sup>. Inoltre ancora una volta si omette la testimonianza che riporta Bassotto e che compare anche tra le "note personali" di Albino Luciani: "A Venezia il 16 settembre 1972, davanti ad una grande folla in piazza San Marco, m'impose la sua stola pontificia. Fu un gesto improvviso e inaspettato. Mi fece chiamare sul palco e mentre me la metteva sulle spalle mi venne spontaneo chiedergli: *Santo Padre, cosa fate?* Mi rispose: *È un'ispirazione, lei merita questa stola*"<sup>181</sup>. Ci chiediamo: la Postulazione non ha potuto rintracciare queste note personali di Luciani? Era così difficile?<sup>182</sup>

## 11. Diagnosi infondata

Nel novembre del 2017 la giornalista Stefania Falasca, vice-postulatrice del processo di beatificazione di Giovanni Paolo I, pubblica il libro *Papa Luciani. Cronaca di una morte*, con prologo a cura del cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato. Come era da aspettarsi, la autrice dà per buona la versione ufficiale sulla causa della morte di Giovanni Paolo I: "infarto miocardico acuto". Il libro della Falasca coincide basicamente con i due ultimi capitoli della biografia ufficiale (soprattutto con l'ultimo), sebbene si osservino delle differenze. Vediamole.

\* Il dolore al petto. La biografia ufficiale riconosce che i due segretari "presentano alcune divergenze". La prima di esse "riguarda un presunto malore che il Papa avrebbe accusato nel pomeriggio". Secondo il padre Magee, "il pontefice avrebbe accusato questo malore nel primo pomeriggio": "Ho trovato il Santo Padre fermo accanto il tavolo con una mano sul petto. Egli mi spiegò che aveva un dolore al petto e mi chiese di chiamare suor Vincenza, l'infermiera, perchè secondo lui lei aveva delle medicine favolose. Suor Vincenza venne con le medicine e un bicchiere d'acqua. Il Papa prese la medicina ed io lo accompagnai nella stanza da letto per riposare un po'. Poi ho parlato con don Diego Lorenzi, che rientrava in quell'istante da fuori. Gli ho detto che avevo l'intenzione di chiamare il medico ma egli mi disse che il Santo Padre non avrebbe

---

<sup>179</sup> BASSOTTO, 116.

<sup>180</sup> Biografia, 546.

<sup>181</sup> BASSOTTO, 152; vr. BASSOTTO, *Io sono il ragazzo del mio Signore*, Arti Grafiche Venete, Venezia/Quarto d'Altino, 1998, 149.

<sup>182</sup> Nella biografia si parla della "difficile reperibilità e accessibilità dei fondi, oltre che del depauperamento e della dispersione di alcune sezioni dell'archivio privato di Albino Luciani" (Biografia, 859).



voluto. Dopo un breve periodo di tempo il Santo Padre mi chiamò per dirmi che il dolore era passato e che era pronto a ricevere il cardinale Villot”<sup>183</sup>.

Magee si sarebbe interessato alla salute del Papa dopo l’incontro che questi ebbe con il cardinale Villot e che durò fino alle 18.40: “To ho chiesto al Santo Padre come stava ed egli mi rispose: “¡Benissimo! Quella medicina di suor Vincenza è veramente buona”.

Secondo la biografia, l’episodio del malessere e dell’intervento di suor Vincenza quel pomeriggio non trova riscontro alcuno nel racconto di suor Margherita Marin, che assicura che Giovanni Paolo I non accusò nessun dolore e afferma di non aver visto “alcun movimento particolare né di suor Vincenza, né dei segretari che mi facesse venire qualche sospetto”.

Anche don Diego Lorenzi cita l’episodio, ma lo posticipa al momento della cena e afferma: “Verso le 20.00 ci metemmo a cena, il papa, io e mons. Magee. Quasi all’improvviso il papa portò le mani al petto dicendo: Sento delle fitte, ma stanno passando. Fu nostra reazione immediata quella di dire: C’è un medico facilmente raggiungibile, lo chiamiamo. Rispose: Sta passando, non ce n’è bisogno”<sup>184</sup>.

Dopo la cena, Giovanni Paolo I parla al telefono con il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, della designazione del suo successore a Venezia. La conversazione durò mezz’ora. Dice il cardinale: “Mi parlava personalmente e a lungo con tono normalissimo, dal quale non traspariva nessuna stanchezza e nel quale non era possibile arguire nessun malore fisico. Il saluto finale invocava preghiere, ed era pieno di serenità e speranza”<sup>185</sup>. Sorprende: la biografia ufficiale omette questa importante testimonianza del cardinale Colombo.

Subito dopo aver passato la comunicazione al papa, “don Diego si allontanò dall’appartamento, fatto questo già altre volte accaduto e che i testimoni concordi riportano”. Tuttavia, Lorenzi afferma varie volte (anche se non lo ripete all’interrogatorio del processo) di aver passato la notte nell’appartamento approfittando di “quel momento di calma per preparare alcuni appunti per l’omelia”, “il mattino seguente sarei dovuto partire per il Veneto per celebrare un matrimonio”<sup>186</sup>.

Dice Lorenzi: “A conversazione ultimata (con il card. Colombo), padre Magee ed io abbiamo accompagnato il Papa nella sua camera da letto e fu premura di padre Magee indicare al Papa, sulla testiera del letto, una peretta perché ci potesse chiamare in caso di bisogno. Il Papa accettò l’indicazione premurosa e ci augurammo la buona notte”<sup>187</sup>.

Secondo la biografia ufficiale, “non paiono quindi veritiere le versioni offerte dai segretari, che risultano ancora una volta divergenti”. La biografia riconosce “l’inadeguata attendibilità di entrambi i segretari nel riportare oggettivamente la sequenza degli eventi nell’imminenza della morte del Papa”. Il racconto dei segretari,

<sup>183</sup> Biografia, 803-804; FALASCA, 79.

<sup>184</sup> Biografia, 804; vr. FALASCA, 80-82.

<sup>185</sup> FALASCA, 88.

<sup>186</sup> Ibidem.

<sup>187</sup> Biografia, 809; FALASCA, 91-92.

non privo di contraddizioni lungo gli anni ha “il sapore dell’apologo, verosimilmente dettato dall’essersi sentiti sotto accusa per gli eventi occorsi”<sup>188</sup>.

Suor Margherita Marín, come è ben saputo, smentisce le versioni dei segretari, affermando che il Papa se ne andò a dormire come di solito e come di solito “non aveva bisogno di essere accompagnato”. E così si conclude il racconto dell’ultima giornata del Papa: “Dopo (la telefonata) venne da noi, come faceva sempre, per salutarci prima di ritirarsi nel suo studio”, “eravamo tutte assieme nel salottino con la porta aperta, la porta era proprio davanti a quella dello studio privato, e quando, dopo averci già salutato, il Santo Padre è stato sulla porta dello studio, si è girato ancora una volta e ci ha salutato di nuovo, con un gesto della mano, sorridendo...mi sembra di vederlo ancora lì sulla porta. È l’ultima immagine che ho di lui”<sup>189</sup>.

Riguardo alle manifestazioni dei due segretari, anche la nipote Lina Petri ha espresso alcune riserve, ricordando come in mattinata, dopo la scoperta della morte del Papa, suor Vincenza non le fece la minima allusione a un episodio di malore, sottolineando piuttosto “che lo zio stava meglio a Roma che a Venezia”<sup>190</sup>.

Del dolore al petto ne parlò per la prima volta il segretario Diego Lorenzi. Era il 2 ottobre del 1987. Lo riporta Camillo nel suo libro: “Luciani pochi minuti prima delle ore 20.00 uscendo dal suo studio disse ai segretari don Diego e padre Magee, che poco prima aveva sentito un forte dolore al petto. Si offerse subito di chiamare un medico del Vaticano, ma il Papa si oppose dicendo che era già passato. Adesso, andiamo a cena, disse, domani ne riparleremo”<sup>191</sup>.

“È la prima volta che lo sento, commentò Yallop, per chi le parole di Lorenzi confermavano la sua convinzione che Giovanni Paolo I era morto avvelenato. Il dottor Cabrera mi disse in merito: “Un dolore al petto può essere dovuto a cause molto diverse; per esempio: polmonite, ernia iatale, angina pectoris, raffreddore o semplice flatulenza”. Camillo Bassotto mi commentò in confidenza a proposito dell’ipotetico dolore al petto: “È una invenzione; una inspiegabile, inconcepibile invenzione”.

\* Il papa stava bene. La biografia ufficiale omette un articolo del vaticanista Andrea Tornielli, “Le nove. Il papa sta bene”, nel quale è presente un contributo fondamentale: il Dr. Antonio Da Ros, medico personale di Giovanni Paolo I, rompe il suo silenzio per affermare, tra le altre cose, che il Papa stava bene e che quella sera non gli aveva prescritto assolutamente niente: “Dovevano essere quasi le nove di sera. Parlai con il Papa, ma anche con suor Vincenza Taffarel, l’infermiera che si prendeva cura del Santo Padre”, “era tutto normale. Suor Vincenza non mi parlò di particolari problemi. Mi disse che il Papa aveva trascorso la giornata come era solito fare”, “quella sera non gli prescrissi assolutamente niente, cinque giorni prima l’avevo visto e per quanto mi riguarda stava bene. La mia fu una chiamata di routine, non mi aveva chiamato nessuno”<sup>192</sup>.

Secondo la biografia, il Dottor Da Ros afferma: “La sera del 28 settembre ebbi una comunicazione con suor Vincenza. Preciso che la telefonata della sera del 28 settembre,

<sup>188</sup> Biografia, 808-810; FALASCA, 90-92.

<sup>189</sup> Biografia, 810; FALASCA, 92-93.

<sup>190</sup> Biografia, 805; FALASCA, 83.

<sup>191</sup> BASSOTTO, 208.

<sup>192</sup> 30 Giorni 72, 1993, 53-54; Il Giornale, 27-9-2003.

intorno alle 19.30, è stata fatta da me a suor Vincenza, la quale mi assicurò che il Papa, pur avendo avuto una giornata intensa, stava bene e non c'era niente di nuovo". Nelle sue note, il medico registra: "Alle 19.30 telefono in Vaticano e il papa, come al solito, sta bene"<sup>193</sup>. Secondo la biografia, il dottore parlò solamente con la suora, non con il Papa.

Tuttavia il dott. Da Ros parlò con il Papa, non solo con la suora: "Parlai con il Papa", dice il dottore a Tornielli. Questo dettaglio è importante, perché (se quella sera avesse avuto un dolore al petto, come viene detto) il Papa lo avrebbe commentato con il suo medico. Anche l'ora è importante: "Dovevano essere quasi le nove della sera", e non "intorno alle 19.30". Una domanda: perché la biografia così minuziosa su altri dettagli non riporta l'articolo di Tornielli?

\* Il ritrovamento del cadavere. Secondo la biografia ufficiale, il cadavere viene trovato da suor Vincenza, accompagnata da suor Margherita: "La scoperta del decesso è da ascrivere a suor Vincenza Taffarel, la quale tuttavia non era sola in quel frangente: era accompagnata dalla consorella Margherita Marín"<sup>194</sup>. Ecco le sue parole:

"Verso le 5.10 di quel mattino, come ogni mattino, suor Vincenza aveva lasciato una tazzina di caffè per il Santo Padre in sacrestia", "il Santo Padre uscendo dalla sua stanza era solito prendere il caffè in sacrestia prima di entrare nella cappella a pregare. Quella mattina però il caffè rimase lì. Passati circa dieci minuti, suor Vincenza disse: Non è ancora uscito? Ma come mai? Io ero lì in corridoio. Così ho visto che ha bussato una volta, ha bussato di nuovo, non ha risposto...ancora silenzio, allora ha aperto la porta e poi è entrata. Io ero lì e mentre lei entrava rimasi fuori. Sentii che disse: Santità, lei non dovrebbe fare di questi scherzi con me".

"Poi mi chiamò uscendo scioccata, entrai allora subito anch'io insieme a lei e lo vidi. Il Santo Padre era nel suo letto, la luce per leggere sopra la spalliera accesa. Stava con i suoi due cuscini dietro la schiena che lo tenevano un po' sollevato, le gambe distese, le braccia sopra le lenzuola, in pigiama, e tra le mani, appoggiate sul petto, stringeva alcuni fogli dattiloscritti, la testa era girata un po' verso destra con un leggero sorriso, gli occhiali messi sul naso, gli occhi semichiusi...sembrava proprio che dormisse. Toccai le sue mani, erano fredde, vidi e mi colpirono le unghie un po' scure".

La religiosa assicura con fermezza che niente nella stanza era fuori posto: "No. Niente, niente. Neppure una piega. Niente di caduto a terra, niente di scomparso che potesse far pensare a un malore di cui si fosse accorto. Sembrava proprio come uno che si addormenta leggendo. Che si addormenta e rimane così"<sup>195</sup>.

Sorprende. La biografia omette la testimonianza di suor Vincenza sul ritrovamento del cadavere che racconta Camillo Bassotto nel suo libro *Il mio cuore è ancora a Venezia*. Ci sono differenze con il racconto di suor Margherita. Per esempio, è suor Vincenza che scopre il cadavere, è da sola, non l'accompagna nessuno:

<sup>193</sup> Biografia, 804; FALASCA, 82.

<sup>194</sup> Biografia, 810; FALASCA, 94, 217.

<sup>195</sup> Biografia, 810-811; FALASCA, 94-95.

“Non erano suonate le cinque, il caffè depositato, come di consueto, da suor Vincenza sul tavolino della anticamera, era ancora là”, suor Vincenza “entrò nella stanza, scostò la tenda che separava il letto, la luce era accesa. Giovanni Paolo I era adagiato sul fondo del letto, appoggiato sui cuscini, la testa lievemente inclinata in avanti, gli occhi chiusi, le labbra leggermente aperte, le braccia abbandonate sui fianchi. Un lieve, lievissimo sorriso si era fermato sul suo volto. Nella mano destra teneva dei fogli, sul viso aveva gli occhiali. Tutto era in ordine sul letto e nella stanza. Sul comodino c’era l’orologio da polso e la foto di papà e mamma, niente altro. Suor Vincenza gli si avvicinò, il polso era spento, gli passò una mano sulla fronte e sentì un lieve tepore come se la vita fosse scomparsa da poco. La compostezza del suo volto, delle mani, di tutto il suo essere fisico lasciava credere che si era *addormentato* nella morte”<sup>196</sup>.

Camillo Bassotto mi fece questa confidenza: “Ho parlato in due occasioni con suor Vincenza. La prima davanti alla provinciale. La seconda, da soli. In questa occasione, suor Vincenza scoppiò a piangere sconsolatamente. Io non sapevo cosa fare. Suor Vincenza mi disse che la Segreteria di Stato l’aveva avvertita di non dire nulla, ma che il mondo doveva conoscere la verità”<sup>197</sup>. Un dettaglio importante: “Tutto era in ordine sul letto e nella stanza”. Non c’è stata lotta con la morte, quindi, cosa che non armonizza con il quadro tipico dell’infarto acuto del miocardio.

Anche David Yallop riporta la testimonianza di suor Vincenza, che trova il cadavere alle cinque meno un quarto del mattino:

“Aprendo la porta, vide Luciani steso sul letto; aveva gli occhiali e tra le mani stringeva alcuni fogli di carta. La testa era reclinata a destra e le labbra dischiuse mostravano i denti. Non era il volto sorridente che aveva tanto colpito milioni di persone bensì un’espressione di agonia. Gli sentì il polso”<sup>198</sup>.

Dopo aver scoperto il cadavere, dice suor Vincenza, “suonai il campanello per chiamare i segretari, poi uscii per cercare le altre sorelle”, “la prima mossa di padre Magee fu quella di telefonare al Segretario di Stato Villot, che occupava l’appartamento due piani più giù”, “verso le 5.00, Villot era già stato nella camera da letto del Papa”, “sul piccolo tavolo accanto al letto, c’erano le medicine che Luciani prendeva per la pressione bassa. Villot se le mise in tasca. Dalle mani senza vita del Papa prese gli appunti sui trasferimenti e sulle nomine papali e mise in tasca anche questi”<sup>199</sup>.

Verso le ore 6.00, dice suor Margherita, arrivano “quasi simultaneamente il cardinale Segretario di Stato Villot e il dottor Buzzonetti”<sup>200</sup>. Il Dott. Buzzonetti afferma quanto segue:

“Sua Santità giaceva nel suo letto; era ricoperto dalle coltri sino all’altezza della parte superiore del torace; col capo, con la regione posteriore del collo e con la parte

<sup>196</sup> BASSOTTO, 209.

<sup>197</sup> *Se pedirá cuenta*, 28.

<sup>198</sup> YALLOP, 226-228; vr. p. 259. Per la vicepostulatrice il libro de Yallop è un romanzo (FALASCA, 106).

<sup>199</sup> YALLOP, 314-315.

<sup>200</sup> Biografia, 813; FALASCA, 99-100. Secondo Magee, il dottore arrivò prima di Villot: “Siamo saliti insieme sull’ascensore e, quando siamo arrivati nelle stanze è suonato il campanello della terza loggia ed era il cardinale Villot”. Secondo Lorenzi, “prima arrivò Villot”, “dopo venne il dottore” (CORNWELL, 196, 80). Secondo suor Vincenza, “verso le cinque, Villot si trovava già nella stanza del papa” (YALLOP, 314).

superiore del dorso poggiava su due cuscini. Le coltri, gli indumenti, i cuscini erano in ordine. Il Santo Padre aveva il capo leggermente reclinato verso il lato destro, portava gli occhiali (che non eran scivolati sul naso)”, “con entrambe le mani stringeva alcuni fogli stampati, che erano stati mantenuti nella posizione idonea per una corretta lettura. Le rime palpebrali e la bocca erano socchiuse. L’atteggiamento era composto e sereno”, “fu necessario esercitare una certa forza di trazione per sfilare i fogli stretti tra le dita delle mani del papa”<sup>201</sup>.

Attenzione: qui c’è una differenza importante tra il racconto di suor Vincenza e quello di Buzzonetti. La suora dice che le braccia del papa erano “abbandonate sui fianchi” e che “nella mano destra teneva dei fogli”. Invece il dottore dice: “Con entrambe le mani stringeva alcuni fogli stampati, che erano stati mantenuti nella posizione idonea per una corretta lettura”, “fu necessario esercitare una certa forza di trazione per sfilare i fogli stretti tra le dita delle mani del papa“. D’altro lato, suor Margherita dice che “erano fogli dattiloscritti, anzi mezzi fogli, due o tre”, “noi lo lasciammo che lì aveva in mano, non toccammo niente”<sup>202</sup>.

La questione è: si tratta degli stessi fogli? Si è manipolato il cadavere prima che arrivasse il dottore? Gli sono stati tolti i fogli che aveva nella mano destra? Gli si sono messi “tra le dita delle mani” dei fogli stampati? Cosa aveva nella mano?

Si continua a dire che Luciani è morto “nella notte del 28 settembre”, “presumibilmente verso le ore 23”<sup>203</sup>. Invece, il Papa è morto nel mattino del giorno 29. È quanto dice suor Vincenza a Camillo: “La sua morte è avvenuta tra le due e le tre del mattino del 29 settembre. Il tepore da me riscontrato sul viso del Papa e sentito anche da don Diego durante la vestizione, potrebbe esserne una conferma”<sup>204</sup>. Nel comunicato ufficiale si ritarda il ritrovamento del cadavere: “verso le ore 5.30”<sup>205</sup>.

La nipote Lina Petri racconta una “cosa strana” che vide nella cucina delle suore: “Suor Vincenza piangeva e si sfogava con quello che aveva nel cuore”, commentava che il Papa “stava così bene, molto meglio a Roma che a Venezia”, “in realtà si sentiva bene la notte precedente”. Allora Diego entrò correndo e fece un po’ di scena. Le disse: “ascolti, suor Vincenza, quel che è successo è successo! Qui no c’è bisogno di pensare a tutti i dettagli”<sup>206</sup>. E quali erano quei dettagli di cui non si doveva parlare? Se c’è qualcosa da nascondere sono importanti tutti i dettagli.

Dice anche Lina: “Lo zio era disteso sul letto e indossava il vestito bianco da papa”, “mi avevano molto colpito le maniche del vestito, tutte stropicciate dal gomito ai polsi: pensandoci negli anni successivi mi ero più volte chiesta se non fosse morto vestito, e le

---

<sup>201</sup> Biografia, 813; FALASCA, 100.

<sup>202</sup> Biografia, 815-816; FALASCA, 104, 172.

<sup>203</sup> Biografia, 801, 817; FALASCA, 6, 107.

<sup>204</sup> BASSOTTO, 212.

<sup>205</sup> Biografia, 817; FALASCA, 192.

<sup>206</sup> CORNWELL, 331-332.

maniche fossero così stropicciate perché era rimasto appoggiato per tanto tempo così nella scrivania o a letto”<sup>207</sup>.

Il “trattamento conservativo” si tenne nella Stanza dei Foconi, attigua alla Sala Clementina, nella seconda loggia del Palazzo apostolico, “senza sottrazione di viscere, organi e sangue”. L’operazione si svolse nel tardo pomeriggio del 29 settembre: “Iniziò poco dopo le ore 19.00 e venne completata verso le ore 3.30 del mattino successivo, per consentire l’interminabile processione dei fedeli che continuò fino alla sera del 30 settembre”<sup>208</sup>. Questo elemento importante non compare nella biografia.

\* Il luogo del caffè. Come succede con altri particolari, su questo si svolge una “sorda e dura battaglia”. La suora ha lasciato il caffè nello estudio del papa?, davanti alla porta?, nella camera da letto?, in sacrestia?

A partire da un’intervista concessa da suor Vincenza, il ricercatore inglese David Yallop afferma che “alle 4.30 della mattina di venerdì, 29 settembre, suor Vincenza portò un caffè nello studio del papa, come faceva di solito”<sup>209</sup>. D’altra parte il segretario di Giovanni Paolo I, John Magee, dice: “A Venezia, lei era abituata ad entrare nella stanza di Luciani alle quattro e mezzo, ma questo significava rompere in un certo qual modo il protocollo vaticano e allora pensarono che lasciargli il caffè davanti alla porta sarebbe stato meglio”. Ma il segretario dice anche, contraddicendosi: “tutte le mattine gli lasciavano il caffè alle cinque e venti. Lo lasciavano in sacrestia o fuori la porta della stanza da letto, non ne sono sicuro”<sup>210</sup>. Secondo suor Margherita Marín, “verso le 5.10 di quel mattino, come ogni mattino, suor Vincenza aveva lasciato una tazzina di caffè per il Santo Padre in sacrestia”<sup>211</sup>.

Tuttavia, secondo quello che mi disse Camillo Bassotto, che ascoltò la testimonianza di suor Vincenza sul ritrovamento del cadavere, la suora lasciò il caffè vicino alla tenda della stanza da letto. La tenda divideva in due la stanza. Stupisce constatare dove, secondo la biografia ufficiale, si lascia il caffè: in sacrestia.

Secondo la ricostruzione di Magee, sarebbe stato il cardinale Villot colui che gli aveva attribuito il peso di aver scoperto il cadavere, nonostante le sue obiezioni. Il cardinale gli disse: “Non possiamo mettere che suor Vincenza entrò nella stanza del Papa al mattino. Lei ufficialmente ha trovato il Papa morto, da solo, non è vero?”<sup>212</sup>. Menzogne pie che nulla hanno a che vedere con l’indagine storica.

\* Quello che aveva in mano. Anche su questo si svolge una “sorda e dura battaglia”: che aveva tra le mani il papa Luciani nel momento della morte?, Un libro?, Un’ omelia?, Un foglio con i rinnovamenti che pensava di fare? Non è uguale una cosa che l’altra.

Suor Margherita Marin dichiara: “erano fogli dattiloscritti, anzi mezzi fogli, due o tre. Non scritti a mano, sono certissima, ma non so dire il contenuto perché non mi sono

<sup>207</sup> Biografia, 819; FALASCA, 110-111.

<sup>208</sup> FALASCA, 114.

<sup>209</sup> YALLOP, 313.

<sup>210</sup> CORNWELL, 144, 195.

<sup>211</sup> Biografia, 810; FALASCA, 94.

<sup>212</sup> Biografia, 817; FALASCA, 107.

messa a leggere in quel momento. Qualcuno lì in corridoio ci ha detto che erano i fogli per l'udienza del mercoledì"<sup>213</sup>.

Il dottor Buzzonetti, che arriva dopo, scrive: “nelle mani stringeva alcuni fogli stampati. Io presi questi fogli dalle mani del defunto e, senza leggerli, li posi sulla scrivania sita nelle vicinanze del letto. In seguito appresi trattarsi di pagine che riportavano una sua omelia"<sup>214</sup>. Questo testo viene omissso nella biografia, che invece riporta quest'altro del dottore: “Con entrambe le mani stringeva alcuni fogli stampati, che erano stati mantenuti nella posizione idonea per una corretta lettura”, “fu necessario una certa forza di trazione per sfilare i fogli stretti tra le dita delle mani del Papa"<sup>215</sup>.

È stato detto che il papa è morto mentre leggeva l'*Imitazione di Cristo*, di Tomas di Kempis. Il gesuita Francesco Farusi, allora direttore del programma “Radiogiornale” su Radio Vaticana, diffuse la notizia nella mattina del 29 settembre. Dice Farusi: “La confrontai personalmente con don Diego Lorenzi. Lui mi disse che era vera”. Tuttavia il 2 ottobre la notizia venne smentita “su suggerimento della Segreteria di Stato”<sup>216</sup>.

Il segretario John Magee afferma che “quello che il Papa aveva tra le mani” era “una di queste omelie”, “era l'omelia”, “vero come il vangelo, perché l'ho visto con i miei stessi occhi”<sup>217</sup>.

Tuttavia, don Germano Pattaro, illustre sacerdote veneziano, chiamato dal papa Luciani a Roma come consigliere, afferma in merito: “Gli appunti che Luciani, morto, teneva in mano, erano delle note circa la conversazione di due ore che il Papa aveva avuto con il Segretario di Stato Villot il giorno prima (non dunque l' *Imitazione di Cristo* nè la serie di altre cose, appunti, omelie, discorsi, ecc., indicate dalla Radio Vaticana: troppe cose, ed eterogenee per poter essere tenute strette fra due dita)”<sup>218</sup>.

La agenzia di stampa ANSA pubblicò che suor Vincenza aveva visto “nella mano quattro fogli”, “aveva un foglio con delle nomine”<sup>219</sup>. Qualcosa di simile scrisse Juan Arias su *El País*: suor Vincenza “lo vide seduto nel letto con indosso gli occhiali e alcuni fogli in mano”, “dei fogli su cui aveva preso gli appunti di una lunga conversazione di due ore con il Segretario di Stato, il cardinale Villot, a proposito di una serie di cambiamenti nella curia romana e in alcune diocesi in Italia”<sup>220</sup>.

Il segretario Diego Lorenzi afferma una cosa diversa: “I fogli si trovavano totalmente in verticale. Non erano scivolati dalle sue mani e caduti per terra. Io stesso gli tolsi i fogli dalle mani”, “vidi che erano stati presi dai fogli speciali su cui i vescovi pronunciano i loro sermoni”<sup>221</sup>.

Sebbene possiamo usare in maniera indifferente la forma singolare o plurale (mano o mani), suor Vincenza, suor Margherita e don Germano Pattaro usano il singolare.

<sup>213</sup> Biografia, 815; FALASCA, 104, 172.

<sup>214</sup> FALASCA, 104.

<sup>215</sup> Biografia, 813.

<sup>216</sup> YALLOP, 243; vr. Biografia, 818; FALASCA, 109.

<sup>217</sup> CORNWELL, 191, 196.

<sup>218</sup> ZIZOLA, G., *Il papa che non volle farsi re*, in *Epoca* 1982 (1988), 171.

<sup>219</sup> CORNWELL, 231, 72.

<sup>220</sup> *El País*, 6-10-1978.

<sup>221</sup> CORNWELL, 72-73.

Magee, Lorenzi e Buzzonetti usano il plurale. Tra ciò che affermano gli uni e gli altri c'è una differenza significativa: il cadavere è stato manipolato.

Sulla fine fatta dai fogli dice suor Margherita: “Non saprei dire chi se ne occupò”. In diverse occasioni i segretari sono stati interpellati sul destino dei fogli “senza che abbiano saputo dare una risposta esaustiva. Tali carte non sono state rinvenute”<sup>222</sup>.

Risulta sorprendente che siano scomparsi i fogli che Giovanni Paolo I aveva in mano. Secondo quanto scrive Antoine Wenger nel suo libro sul cardinale, Villot “fece quello che corrispondeva alla sua carica”, “raccolse le carte, dossier, moduli e oggetti diversi che si trovavano nella stanza del defunto, secondo ciò che detta la funzione di camarlungo”, “le carte furono depositate alla Segreteria di Stato per il successore”<sup>223</sup>. Cioè per Giovanni Paolo II.

\* Il coagulo nell'occhio. La biografia riporta “l'episodio della trombosi retinica all'occhio sinistro, nell'autunno del 1975”, “da circa due mesi il Patriarca lamentava difficoltà a vedere con l'occhio sinistro”. Durante il viaggio di ritorno dal Brasile, “la sintomatologia fu tale da richiedere un ricovero –dal 2 all'8 dicembre- nel reparto di oculistica dell'Ospedale Generale Provinciale di Mestre, diretto allora dal prof. Giovanni Rama (1924-2007)”<sup>224</sup>, “per interessamento della famiglia, copia della cartella clinica di questo ricovero è pervenuta alla Postulazione”, “la diagnosi fu di occlusione della vena centrale retinica dell'occhio sinistro (ossia, trombosi retinica), che in seguito alle terapie si risolse in breve e positivamente con il recupero della vista e non lasciò strascichi”<sup>225</sup>.

Nella cartella clinica vi è una nota dell'oculista prof. Rama, datata marzo 1978: “ripetuti controlli oftalmoscopici confermano la completa ripresa funzionale, al *fundus* non vi sono segni del progresso fatto trombotico”. La situazione clinica di Luciani negli anni 1976-1978 fu sempre sotto controllo. Si effettuò una terapia di supporto diretta soprattutto alla tendenza all'ipotensione arteriale: “blandi cardiotonici e polivitaminici”<sup>226</sup>.

Luciani fu colpito da un coagulo nella vena centrale dell'occhio sinistro: “È stato proprio in quell'anno di ritorno dal Brasile, che il patriarca venne colpito da un embolo all'occhio destro” (sic), dice suor Vincenza<sup>227</sup>. Il viaggio aereo in Brasile fu nel 1975, dal 6 al 21 novembre. Fu ricoverato in ospedale per una settimana, dal 2 al 8 dicembre. Non si rivelò necessario nessun intervento chirurgico. Lo specialista, Prof. Giovanni Rama, del Policlinico di Mestre, spiegò a Yallop:

“La cura fu solo generale e si basò sulla somministrazione di sostanze emocinetiche, anticoagulanti e medicine leggere per la dilatazione dei vasi sanguigni ma soprattutto un riposo di alcuni giorni in ospedale. L'esito fu pressoché immediato, con una completa guarigione della vista e delle condizioni di salute in generale. Luciani non fu mai quello

<sup>222</sup> Biografia, 816; FALASCA, 104-105.

<sup>223</sup> WENGER, A., *El cardenal Jean Villot*, Edicep, Valencia, 1991,330, 391.

<sup>224</sup> Biografia, 823; FALASCA, 119.

<sup>225</sup> Biografia, 823; FALASCA, 120, 187.

<sup>226</sup> Biografia, 824-825; FALASCA, 122.

<sup>227</sup> BASSOTTO, 206; anche il biografo Roncalli parla di “un embolo all'occhio destro” (RONCALLI, 442)



che si dice un colosso fisico, tuttavia era fundamentalmente sano e le analisi effettuate in molte occasioni non rivelarono mai disturbi cardiaci”.

“Il professor Rama –afferma Yallop- notò che Luciani aveva la pressione bassa, che in condizioni normali oscillava tra 120 e 80. La pressione bassa, secondo i medici che consultai, fu considerata come la migliore condizione possibile per aumentare la vita media di un individuo”, “disse che questo disturbo vascolare avrebbe potuto, in definitiva, condurre Luciani alla morte, ma aggiunse che come opinione medica non era di nessun valore senza un’autopsia”<sup>228</sup>.

Secondo il Dr. Rama, “Yallop “ha strapolato dalla mia relazione quello che gli faceva comodo per dire delle cose non corrispondenti al vero”<sup>229</sup>. Siamo già a conoscenza, tuttavia, di quello che afferma Yallop. Dov’è allora l’extrapolazione?

La nipote Pia Luciani dichiara quanto segue: “Di ritorno dal Brasile, nel 1975, lo zio mi disse che sull’aereo c’erano stati problemi di pressurizzazione e gli comparve un punto rosso nell’occhio”. La nipote Lina Petri riporta un altro dettaglio. Fra gli esami richiesti in ospedale anche l’oscillografia degli arti inferiori, che all’epoca si usava per valutare la situazione della circolazione nelle gambe. Nel viaggio in Brasile Luciani parla di problemi al dorso del piede: “Il 6 novembre, dopo un lungo viaggio aereo, in posizione seduta, edema del dorso del piede, senza dolore locale, senza modificazioni del colorito cutaneo, regredito spontaneamente dopo 2 giorni. Fugace ripetizione del fenomeno dopo 3 giorni”<sup>230</sup>. Coloro che sono favorevoli alla versione ufficiale hanno ingigantito il problema. È stato detto che Luciani aveva le caviglie e le gambe gonfie. Il Dr. Da Ros dice in merito: “Per me non le aveva così gonfie. Una persona che sta seduta tutto il giorno, con una vita sedentaria, può subire una certa diminuzione delle funzioni dell’apparato circolatorio. Ci eravamo accordati affinché tutti i giorni facesse due passi in giardino”<sup>231</sup>.

Secondo la forense Luisa García Cohen, “tra i fattori associati all’apparizione dell’occlusione retinica abbiamo: età oltre i 65, malattie sistemiche che includono ipertensione arteriale, iperlipidemia, diabete mellito, tabagismo e obesità. Fattori oculari come il glaucoma primario ad angolo aperto, ipermetropia e stati di viscosità sanguigna. Nessuno di questi fattori predisponenti sono stati menzionati finora e alcuni si possono negare alla vista di fotografie o filmati”. La forense si domanda: “realmente subì Luciani una trombosi venosa retinica? Lo si trattò con anticoagulanti?”.

Gli esperti distinguono tra trombo e embolo. Il trombo è un coagulo sanguigno che si forma in un vaso e ci rimane. L’embolo è un coagulo che si sposta dal luogo in cui si è formato in un altro luogo dell’organismo. Si distingue anche tra ostruzione della vena centrale della retina (OVCR) e ostruzione della rama venosa della retina (ORVR), cioè delle vene piccole. “Dovuto al fatto che le vene ostruite non possono essere liberate, non esiste una cura per OVCR. Molte persone recuperano un po’ di vista incluso senza terapia. Tuttavia, anche se c’è un ricupero della vista, raramente si torna alla normalità (Elena M. Jiménez MD).

---

<sup>228</sup> YALLOP, 349-350, 360.

<sup>229</sup> Biografia, 854; FALASCA, 209.

<sup>230</sup> Biografia, 824-825. FALASCA, 123, 188.

<sup>231</sup> 30 Giorni 72, 1993, 54.

La dottoressa Silvia Castro, di El Salvador, commenta: “Secondo i dati facilitati, la terapia che Luciani ricevette, basicamente, fu un antiaggregante piastrinico<sup>232</sup> e vitamine”, “gli comparve un punto rosso nell’occhio” e il problema “non lasciò strascichi”, “mi rimane il dubbio che, in realtà, abbia avuto un trombo”, “mi sembra che fosse un’emorragia sottocongiuntivale”. Questo accade quando un vaso sanguigno si rompe proprio sotto la superficie trasparente dell’occhio (congiuntiva). La congiuntiva non può assorbire il sague immediatamente e questo rimane sotto la superficie trasparente. Può sembrare preoccupante, sebbene in generale sia inoffensivo e si risolve da solo in un paio di settimane.

\* Testimonianze sull’autopsia. La biografia omette la testimonianza di Giovanni Gennari sull’autopsia. Secondo Gennari, che fu professore del Seminario Diocesano di Roma, a Giovanni Paolo I “l’autopsia fu fatta”, “da questa si seppe che era morto per l’ingestione di una dose fortissima di un vasodilatatore, prescritto telefonicamente dal suo ex medico personale di Venezia”. Lo riporta Juan Arias su *El País*<sup>233</sup>. Messomi in contatto con Gennari nel dicembre del 1992, mi confermò quanto anteriormente detto, affermando inoltre che glielo aveva detto “un illustre prelato vaticano il giorno stesso della morte”.

Credo che sia molto probabile che a Giovanni Paolo I venisse fatta l’ autopsia. Ovviamente, questo potrebbe essere confermato dall’apertura degli archivi segreti e dall’esumazione del cadavere. È anche probabile che morisse per l’ingestione di un vasodilatatore. È una medicina controindicata per chi ha la pressione bassa. Questo spiegherebbe la forma in cui si ritrova il cadavere: non c’è stata lotta con la morte, come corrisponde a una morte provocata da una sostanza ipotensiva e accaduta nel sonno profondo.

Orbene, dissi a Andrea Tornielli nell’estate del 1993: “Non posso credere che il dottor Da Ros, medico personale di Luciani, abbia prescritto per telefono un farmaco controindicato. Lui stesso potrebbe smentirlo poiché lo riguarda direttamente”. In seguito Tornielli riuscì a far parlare il Dr. Da Ros, che era rimasto in silenzio da quindici anni, e disse ciò che già sapevamo.

\* Diagnosi infondata. Secondo la biografia, il 9 ottobre 1978 il sostituto della Segreteria di Stato, Giuseppe Caprio, chiese a Buzzonetti una dettagliata relazione sul rapporto medico, che venne redatta e mandata lo stesso giorno “in via assolutamente riservata”:

“Eccellenza reverendissima, in via assolutamente riservata, rendendola in qualche modo partecipe del segreto professionale, che vincola la mia coscienza di medico, le trasmetto l’unita relazione in merito alla constatazione della morte di Sua Santità Giovanni Paolo I”, “la rapidità dell’evento-morte appare confortata dai dati circostanziali”, “essi mi erano stati comunicati in parte dal dott. Da Ros il 23 settembre”, “e in parte dal padre J. Magee dinanzi al letto di morte del S. Padre”.

---

<sup>232</sup> Le piastrine sono uno degli elementi che formano il sangue e hanno un ruolo molto importante nel processo di coagulazione. I livelli normali delle piastrine nel sangue oscillano tra le 150.000 e le 450.000 per millimetro cubico. Le piastrine quando sono basse possono indurre a un’ emorragia interna dovuto al fatto che il processo di coagulazione non è più lo stesso. Se, invece sono troppe, può succedere il contrario: la formazione di coaguli che provocano una trombosi, un infarto o un incidente cardiovascolare.

<sup>233</sup> *El País*, 25-10-1987.

I dati del Dott. Da Ros sono questi: “un pregresso spasmo (o tromboembolia) dell’arteria centrale della retina dell’occhio sinistro”, “l’uso (quotidiano?) di Gratusminal, un preparato orale a base di blandi sedattivi e di piccole dosi di strofanto (che è un cardiocinetico)”. E questi sono i dati del padre Magee: “l’episodio di dolore localizzato al terzo superiore della regione sternale, sofferto dal S. Padre verso le 19.30 del giorno della morte”<sup>234</sup>.

La biografia ufficiale presenta questo complicato testo: “È necessario osservare che, se questo sintomo, sottovalutato al momento, venne accusato dal Papa nelle ore serali, fu tale da essere notato soltanto dai segretari e non dalle religiose, che infatti non ne fecero menzione nella citata comunicazione telefonica con il dott. Da Ros e nei successivi incontri con i parenti. Ad ogni modo, se la indisposizione si manifestò, il Papa trascorse il dopo-cena del tutto tranquillo, come rileva la succitata testimonianza della Marín”<sup>235</sup>.

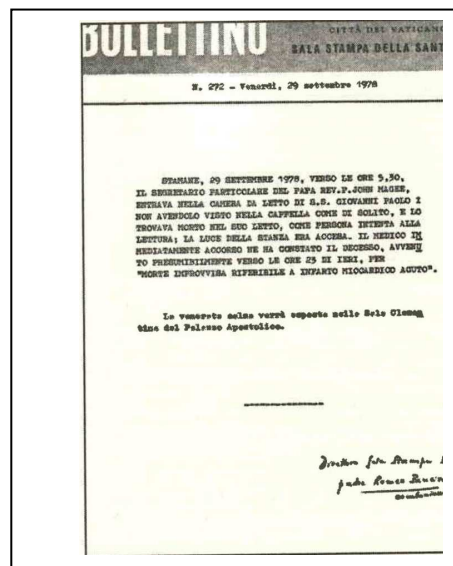
A partire da questo eventuale testo, il vaticanista Andrea Tornielli da per scontato il dolore al petto: “Fine del mistero: un’indisposizione sottovalutata portò alla morte il papa Luciani. La stessa notte del decesso il Pontefice ebbe un forte dolore al petto. Ma lo stesso Giovanni Paolo I non volle avvertire il medico”<sup>236</sup>.

Il Dottor Buzzonetti ricorda, inoltre, che la sua diagnosi era stata accordata telefonicamente con il Dott. Mario Fontana, “giunto verso le ore 8.00”, “esaminò la salma e controfirmò il testo da me dattiloscritto e firmato”<sup>237</sup>.

“La diagnosi non fu solo mia, dice il dottore a Cornwell. Eravamo in due. Io arrivai per primo. Il professor Fontana arrivò verso le otto. Gli detti subito la mia opinione e fu totalmente d’accordo con il primo referto, che non elaborai io ma il Segretario di Stato”<sup>238</sup>.

Dunque, alle 7,27 il direttore della Sala Stampa vaticana, Romeo Panciroli, emette il seguente comunicato ufficiale: “Stamane, 29 settembre 1978, verso le ore 5,30, il segretario particolare del Papa, Rev. P. John Magee, entrava nella stanza da letto di S.S. Giovanni Paolo I non avendolo visto nella cappella come di solito, e lo trovava morto nel suo letto, come persona intenta alla lettura; la luce della stanza era accesa. Il medico immediatamente accorso, ne ha constatato il decesso, avvenuto presumibilmente verso le ore 23 di ieri, per morte improvvisa riferibile a infarto miocardico acuto” (Bollettino n. 272).

Secondo quanto scrive il Dottor Renato Buzzonetti (9-10-1978) “in via assolutamente riservata”, rendicontando al Sostituto della Segreteria di Stato Giuseppe Caprio, “la legislazione vigente nello Stato della Città del Vaticano, conforme



<sup>234</sup> Biografia, 827-828. FALASCA, 127-128.

<sup>235</sup> Biografia, 806; FALASCA, 85.

<sup>236</sup> Vatican Insider, 4-11-2017.

<sup>237</sup> Biografia, 829. FALASCA, 129.

<sup>238</sup> CORNWELL, 173.

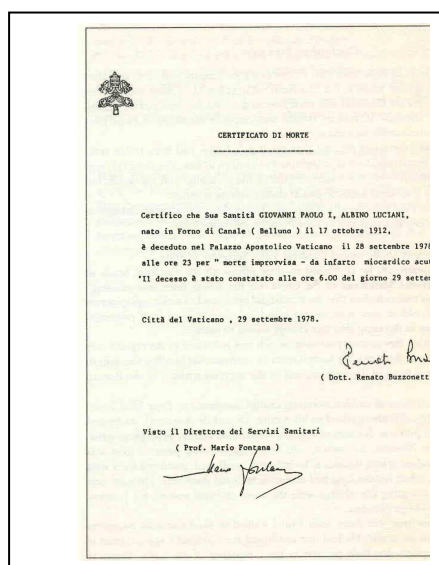
a quella di moltissimi stati, non consente di formulare la causa di morte con connotazioni che esprimano probabilità, dubbio, riserva o sospetto, a meno che il medico non richieda l'autopsia. Nei casi previsti dalla legge, la salma deve essere posta a disposizione della autorità giudiziaria. A tale proposito, prima di scrivere la diagnosi di morte, allo scrivente fu autorevolmente esclusa la pratica possibilità di richiedere l'autopsia da parte dell'avv. Trocchi. Pertanto, la diagnosi e la causa di morte dovevano necessariamente evitare o non includere la nozione di dubbio, riserva, sospetto, probabilità. In base alle suesposte considerazioni, formulai la diagnosi clinica di 'morte improvvisa da infarto miocardico acuto'".

Per tanto, al Dottor Buzzonetti "fu autorevolmente esclusa la pratica possibilità di richiedere l'autopsia da parte dell'avvocato Trocchi". L'avvocato Vittorio Trocchi era il Segretario Generale del Governatorato del Vaticano<sup>239</sup>. In queste condizioni (anomale) il dottore formulò il certificato di morte che dice così:

"Certifico che Sua Santità GIOVANNI PAOLO I, ALBINO LUCIANI, nato a Forno di Canale (Belluno) il 17 ottobre 1912, è deceduto nel Palazzo Apostolico Vaticano il 28 settembre 1978 alle ore 23 per 'morte improvvisa' da infarto miocardico acuto".

Paragoniamo le parole in corsivo del comunicato ufficiale e del certificato di morte. A suor Vincenza mancò il certificato di morte, e disse a Camillo: "Non è stato redatto un vero certificato medico, ufficiale, sulla vera *causa mortis* del Papa Luciani"<sup>240</sup>. Il certificato di morte venne conosciuto solo dieci anni dopo<sup>241</sup>. Si può capire perché si tenne nascosto in quel momento.

È da apprezzare che la biografia ufficiale riporti le condizioni anomale, tenute nascoste durante quaranta anni, in cui si emettono la diagnosi e il certificato di morte del papa Luciani. Pur tuttavia, sorprende che la biografia non faccia la minima critica in merito, anzi presenti il tutto in maniera confusa: "Nel documento si fa infine presente come il medico refertante abbia comunicato telefonicamente il testo del certificato al padre Romeo Panciroli, direttore della Sala Stampa vaticana, con le modifiche evidenziate dal corsivo: '...il decesso, avvenuto *presumibilmente verso le ore 23* di ieri, per morte improvvisa *riferibile ad infarto miocardico acuto*'"<sup>242</sup>.



<sup>239</sup> Biografia, 829, 845. FALASCA, 130, 197.

<sup>240</sup> BASSOTTO, 212.

<sup>241</sup> CORNWELL, 235, 281.

<sup>242</sup> Biografia, 829. FALASCA, 129-130.

Nel rapporto del Dottor Buzzonetti non si dice che il medico abbia comunicato telefonicamente il testo del certificato a Romeo Panciroli. Quello che viene detto è questo: “Nel comunicato della Sala Stampa fu detto ‘morte improvvisa riferibile ad infarto miocardico acuto’”. Dopo venne eliminato ciò che disturbava: la nozione di probabilità (“riferibile”). Il comunicato ufficiale è anteriore<sup>243</sup> e il certificato di morte posteriore. Vediamo la sequenza dei fatti:

\* Alle 4,30 suor Vincenza lascia il caffè accanto alla tenda della camera da letto e alle 4,45 scopre il cadavere.

\* Alle 6,00 arriva il Dott. Buzzonetti, vicedirettore dei Servizi Sanitari del Vaticano.

\* Alle 7,27 la Sala Stampa del Vaticano emette il comunicato ufficiale che si esprime in termini di probabilità: “...il decesso, avvenuto *presumibilmente verso le ore 23* di ieri, per morte improvvisa *riferibile ad infarto miocardico acuto*”.

\* Il Dott. Buzzonetti chiede la realizzazione dell'autopsia all'avvocato Vittorio Trocchi, che è il Segretario Generale del Governatorato del Vaticano, che esclude in maniera categorica la possibilità di fare l'autopsia.

\* Alle 8,00 arriva il Dott. Mario Fontana, direttore dei Servizi Sanitari del Vaticano, che esamina il cadavere e firma il certificato di morte scritto e firmato da Buzzonetti.

\* Il certificato di morte appare senza termini che esprimono probabilità: il papa Luciani è morto “il 28 settembre alle ore 23 per morte improvvisa- di infarto acuto di miocardio”.

\* Il certificato di morte non viene conosciuto fino a dieci anni dopo.

Nel rapporto del Dott. Buzzonetti, dice la biografia, “si tratta anche della ventilata ipotesi di richiedere l'autopsia, prima di formulare la diagnosi, in quanto ‘la legislazione vigente nello Stato della Città del Vaticano, conforme a quella di moltissimi stati, non consente di formulare la causa di morte con connotazioni che esprimano probabilità, dubbio, riserva o sospetto, a meno che il medico non richieda l'autopsia’. Allo scopo quindi il dott. Buzzonetti interpellò telefonicamente l'avv. Vittorio Trocchi, segretario generale del Governatorato, il quale ne esclude in modo categorico la possibilità”.

Nella mattina di quel 29 settembre, “anche il card. Villot, per conto di alcuni porporati avanzò una richiesta di autopsia, ma la preparazione della salma e il trasferimento nella Sala Clementina erano ormai avviate, facendo cadere la proposta, tanto più che per mezzogiorno era previsto l'omaggio del presidente Sandro Pertini”.

---

<sup>243</sup> Il comunicato ufficiale viene emesso “alle 7,27”, “quasi tre ore dopo il ritrovamento del cadavere”. Suor Vincenza trovò il cadavere “alle 4,45” (YALLOP, 313, 318). Si veda la differenza tra il comunicato ufficiale (Doc. 2) e il documento vaticano posteriore (Doc. 3) dove si dice solo: “...per infarto miocardico acuto” (Biografia, 842).

Come vediamo, la biografia ufficiale ovvia la “ventilata ipotesi di richiedere l’autopsia”. A quanto pare, più importante di ogni altra cosa era il protocollo<sup>244</sup>.

Nel rapporto del Dott. Buzzonetti al sostituto della Segreteria di Stato, c’è una frase che non si capisce, quella sottolineata in corsivo: “La legislazione vigente nello Stato della Città del Vaticano...non consente di formulare la causa di morte con connotazioni che esprimano probabilità, dubbio, riserva o sospetto, a meno che il medico non richieda l’autopsia”<sup>245</sup>.

Sembra un lapsus, un errore del dottore: avanzerebbe il “non”. Commenta la forense Luisa García Cohen: “La legge non ammette le diagnosi in termini di probabilità, *a patto che il medico richieda formalmente la realizzazione dell’autopsia*, nel cui caso viene definita una causa di morte in termini di probabilità, nell’attesa dei risultati dell’autopsia”.

Gli imbarazzi del dottore non cessano. Dieci giorni dopo aver firmato il certificato di morte, nel suo rapporto (segreto) al Sostituto, parla ancora in termini di probabilità: “Per quanto attiene alla causa *presumibile* del decesso”...<sup>246</sup>.

Nel suo rapporto al Sostituto il dottore esaurisce la sua argomentazione: “Nel caso specifico, non era dato riscontrare –a mio avviso- alcun grave elemento obiettivo da rendere indispensabile la richiesta del riscontro autoptico. Inoltre questo accertamento presentava non poche probabilità di risultare insufficientemente dimostrativo e, in ogni caso, assai inopportuno a causa del rispetto dovuto alla persona del S. Padre e della religiosa e tradizionale venerazione, di cui sono doverosamente oggetto le spoglie mortali del Papa”<sup>247</sup>

Il dottore dice che, secondo lui, non c’era nessun elemento grave che rendesse indispensabile la richiesta dell’autopsia, quando le era stata negata in modo categorico la sua realizzazione.

Tutto ciò ricorda la favola della volpe e l’uva:

*“Es voz común que a más del mediodía / en ayunas la zorra iba cazando, / halló una parra, quédase mirando / de la alta vid el fruto que pendía”, “miró, saltó y anduvo en probaduras, / vio el imposible ya de fijo. / Entonces fue cuando la zorra dijo: No las quiero comer. No están maduras”* (Samaniego).

Dice il dottore che la realizzazione dell’autopsia presentava non poche possibilità di risultare insufficientemente dimostrativa. Il dottore si inoltra in termini di probabilità che non sono adatti alle circostanze.

<sup>244</sup> Biografia, 829. FALASCA, 129-130 y 197. Il Dr. Fontana

<sup>245</sup> In italiano, “a meno che il medico non richieda l’autopsia”.

<sup>246</sup> Biografia, 828, 844. FALASCA, 128, 196.

<sup>247</sup> Biografia, 830, 846. FALASCA, 131. El Dr. Mario Fontana da un argumento semejante: “Se ha objetado por muchos que la precisión diagnóstica debe confiarse a la autopsia. Aparte de la dificultad de realizar tal intervención en un ambiente en el cual nunca se ha practicado el resultado autóptico, hay que precisar que en algunos casos también en la mesa anatómica no es posible evidenciar las primerísimas alteraciones de la necrosis isquémica del miocardio cuando la muerte ha sido rápida” (Biografía, 831, 852. FALASCA, 134, 202).

Allega il dottore che l'autopsia era molto inopportuna a causa del rispetto dovuto alla persona del Papa, ma –in un caso così- il rispetto primordiale alla persona del Papa (come a quella di qualsiasi persona) esige che si faccia giustizia.

Secondo gli esperti, sono morti suscettibili di indagine giudiziaria e, di conseguenza, richiedono autopsia medico-legale, tra altri casi, quelle in cui le circostanze, la mancanza di antecedenti medici o la velocità del decesso dopo l'inizio dei sintomi facciano sospettare l'influenza di qualche fattore esterno.

Il giornalista John Cornwell rivolge al Dott. Buzzonetti alcune domande pertinenti.

Per esempio:

- Quando vide il Papa per l'ultima volta?

- “Glielo posso dire con estrema esattezza, risponde il dottore. Nè il professore Fontana, che era il capo del Servizio Sanitario del Vaticano in quel momento, e che morì nel 1979, nè io stesso fummo chiamati a prestare i nostri servizi al Papa Giovanni Paolo I. Lo vidi alla fine del Conclave. Ero lì come supplente di Fontana. Dopo credo di averlo visto da lontano tra la moltitudine, in qualche atto. L'ultima volta lo vidi morto. Questo è tutto”<sup>248</sup>.

- Lei chiamò mai il dott. Da Ros? Lo fece dopo la morte?

- “Venne quello stesso pomeriggio o sera a Roma, risponde. Non me lo ricordo molto bene. Ci siamo incontrati, credo, nella Sala Clementina o forse fuori. Mi abbracciò e mi disse di essere d'accordo con la diagnosi. Ci scambiammo qualche parola, qualche saluto. Era molto commosso, piangeva, sa come sono queste cose....Fu un incontro molto corto. Disse che secondo lui era un attacco al cuore, ma non mantenemmo una conversazione medica”<sup>249</sup>.

Lo abbiamo ricordato, il Dott. Da Ros, dopo quindici anni di silenzio, manifesta al vaticanista Andrea Torielli che il papa stava bene: “Dovevano essere quasi le nove della sera. Parlai con il Papa, ma anche con suor Vincenza Taffarel, l'infermiera che si prendeva cura del Santo Padre”, “era tutto normale. Suor Vincenza non mi parlò di particolari problemi. Mi disse che il Papa aveva trascorso la giornata come era solito fare”, “quella sera non gli prescrissi assolutamente niente, cinque giorni prima l'avevo visto e per quanto mi riguarda stava bene. La mia fu una chiamata di *routine*, non mi aveva chiamato nessuno”<sup>250</sup>.

Il Dott. Buzzonetti non aveva la cartella clinica di Luciani nel fare la diagnosi. Secondo quanto afferma l'oculista Dott. Rama, “nel settembre del '78, aveva in programma di recarsi in Vaticano per passare le consegne ai medici di Roma”, “il sabato successivo alla morte”. Tuttavia, il 23 settembre, il Dott. Da Ros visitò il Papa e dopo commentò al Dott. Buzzonetti e al segretario Magee il suo “incarico ufficiale di medico personale del Papa”, poi mangiò con il papa e con i due segretari: “in questa occasione, scrive Da

---

<sup>248</sup> CORNWELL, 169.

<sup>249</sup> *Ib.*, 175.

<sup>250</sup> 30 Giorni 72, 1993, 53-54.

Ros, a Sua Santità viene presentato l'accordo da inviare a mons. Caprio, secondo il desiderio del Papa", "il Papa espresse il desiderio che io continuassi ad essere il Suo medico personale e che venissero, in merito, concordati alcuni punti con il Servizio Sanitario del Vaticano"<sup>251</sup>. Giuseppe Caprio era il sostituto della Segreteria di Stato. Orbene, il segretario Magee afferma che "si era scelto il Dott. Buzzonetti come medico personale del Papa Luciani"<sup>252</sup>.

Secondo la biografia, il Dott. Da Ros, che manteneva il suo incarico di medico personale del papa, sebbene risiedesse a Vittorio Veneto, dichiara: "Io non potei constatarne personalmente il decesso"<sup>253</sup>. Afferma anche: il Dott. Buzzonetti "non visitò mai il Papa da vivo, in qualità di rappresentante del Servizio Sanitario, in sostituzione del prof. Fontana, assente per ragioni di salute", le "condizioni di salute" del Papa "erano come sempre buone", il 28 settembre "alle 19,30 telefono in Vaticano ed il Papa, come al solito, sta bene"<sup>254</sup>.

Riassumendo, la diagnosi del Dott. Buzzonetti non è fondata: il Papa "stava bene" (Da Ros); il coagulo nell'occhio fu nel 1975 e si ristabilì completamente: "ha avuto una ripresa funzionale visiva completa e tali episodi non si sono più ripetuti" (Rama); il dolore al petto "è un'invenzione; un'inspiegabile, inconcepibile invenzione" (Bassotto); la stessa biografia ufficiale riconosce "l' inadeguata attendibilità di entrambi i segretari" (Magee, Lorenzi); al Dott. Buzzonetti "fu autorevolmente esclusa la pratica possibilità di richiedere l'autopsia da parte dell'avvocato Trocchi", Segretario Generale del Governatorato Vaticano (Buzzonetti); lo stesso dottore confessa i suoi imbarazzi al Sostituto della Segreteria di Stato (Caprio).

\* Domande e risposte. La biografia riporta le domande che i cardinali, attraverso la Segreteria di Stato, rivolsero al professore Cesare Gerin e ai medici che avevano assistito il Papa con motivo dell'imbalzamazione. Il documento non ha data, nè timbro, nè firma. I cardinali chiedono, nella più assoluta discrezione, se "l'esame della salma consentiva di escludere lesioni traumatiche di qualsiasi natura", se le testimonianze raccolte dai medici "consentivano di accertare sul piano scientifico e sulla base dell'esperienza la diagnosi clinica di morte improvvisa", se "la morte improvvisa è sempre naturale", se "nel caso di risposta affermativa a questo quesito, consentono una pubblicazione del parere in oggetto", se "in via subordinata –ritenendo assolutamente inopportuno fornire dichiarazioni pubbliche in argomento- consentono che il loro autorevole parere sia comunicato in via assolutamente riservata al Sacro Collegio dei Cardinali"<sup>255</sup>.

Questi sono i quesiti. Al meno, manifestano che tra i cardinali ci furono seri dubbi. il professor Gerin risponde così: "L'esame esterno della salma del Santo Padre consentì di escludere lesioni traumatiche di qualsiasi natura", "secondo le notizie a lui note, nulla vi è da obiettare in merito alla diagnosi di morte improvvisa da infarto miocardico acuto", "anche procedendo al riscontro autoptico in casi d'infarto miocardico recentissimo –come nella fattispecie- è possibile non trovare alcun segno dell'infarto

<sup>251</sup> Biografia, 855-856, 826. FALASCA, 187, 124, 211.

<sup>252</sup> CORNWELL, 187.

<sup>253</sup> Biografia, 827. FALASCA, 127.

<sup>254</sup> Biografia, 855-856. FALASCA, 124, 211.

<sup>255</sup> Biografia, 832-833; FALASCA, 136.



stesso”, “la morte improvvisa nella sua corretta accezione tecnica, di norma, è sempre naturale”.

“Il prof. Cesare Gerin, ritenendo assolutamente inopportuno fornire dichiarazioni pubbliche in argomento, poiché l’attuale richiesta della Segreteria di Stato esula dallo specifico compito per cui fu richiesta la sua opera e altresì dichiarandosi pronto a smentire qualsiasi notizia che fosse divulgata a suo nome, consente che le argomentazioni suesposte siano comunicate – in via assolutamente riservata- soltanto al Sacro Collegio dei Cardinali”<sup>256</sup>.

Per tanto, le domande dei cardinali rimasero senza una risposta pubblica. In realtà, nè le domande nè le risposte erano pubblicabili. Sulle cause della morte, il dottor Da Ros dichiara: “Io non potei constatarne personalmente il decesso”<sup>257</sup>.

Si legge nella biografia ufficiale: “È notorio che l’improvvisa morte di papa Luciani diede adito a illazioni scandalistiche, confluite nei redditi alvei della letteratura *noire*”. Nella biografia si cita a David Yallop, “autore del primo volume pubblicato”, che viene accusato di essere in “malafede”. Si cita a John Cornwell, autore del seguente volume, “alla scorrettezza del quale si somma la leggerezza con cui l’autore venne accreditato negli uffici vaticani preposti”.

Insieme a questi due autori, in una nota a piè di pagina se ne citano altri: Jesús López Sáez, *Se pedirá cuenta. Muerte y figura de Juan Pablo I*, Madrid 1990; Luigi Incitti. *Il papa che morì due volte*, Roma 1997; *L’immolato, Giovanni Paolo I, Sacerdote e catecheta di Dio*, Roma 1998; *Papa Luciani, una morte sospetta*, Roma 2001. A loro si aggiunge (senza distinzione di genere) un romanzo: Luis Miguel Rocha, *La morte del papa*, Roma, 2006<sup>258</sup>. Per quanto mi riguarda, la bibliografia non è aggiornata, è rimasta al 1990. Per di più, la biografia ufficiale segue il biografo Roncalli persino negli errori che commette: sposta gli accenti dei miei cognomi.

## 12. Ne abbiamo abbastanza di cronaca!

Venuto a conoscenza dell’intervista che il giornalista Stefano Lorenzetto fece a Giuseppe Pedullá su *Il Giornale*<sup>259</sup>, mi misi in contatto con lui per ringraziarlo della sua testimonianza su Giovanni Paolo I: “potevo salvarlo, ma invece non l’ho fatto”, “l’arcivescovo Perantoni voleva che gli portassi in Vaticano una lettera per avvisarlo del pericolo. Mi rifiutai”, “pensavo che Perantoni esagerasse ed ero terrorizzato”, “tre giorni dopo, Giovanni Paolo I era morto”. Ho sopportato un peso enorme. Ora, con maggior informazione, crede che, se l’avesse avvisato, non gli avrebbe rivelato nulla che il papa Luciani non sapesse.

Per esempio, il giornalista Mino Pecorelli, nel suo articolo “*Petrus Secundus*” pubblicato sulla rivista *Osservatore Politico* (OP, 12-9-1978) annuncia l’assassinio del nuovo papa dopo un breve e tempestuoso pontificato:

<sup>256</sup> Biografia, 833; FALASCA, 137.

<sup>257</sup> Biografia, 827; FALASCA, 127.

<sup>258</sup> Biografia, 835.

<sup>259</sup> Il Giornale, 26-4-2015.

“Breve e tempestuoso è il pontificato di questo papa che finirà assassinato a opera di forze politiche avverse, allarmate dalle sue denunce e interessate ad annullare gli sforzi del Papa Pietro per il rinnovamento della società umana”.

Nello stesso modo, nel suo articolo “Santità, come sta?” (OP, 26-9-1978) il giornalista chiede, enigmaticamente, a Giovanni Paolo I come sta di salute. Inoltre, commenta i cambiamenti che il Papa pensava di fare: “Oggi in Vaticano molti tremano, e non sono soltanto monsignori e preti, ma anche vescovi, arcivescovi e cardinali”. Membro pentito della loggia P2 e vincolato ai servizi segreti, Mino Pecorelli fu assassinato il 20 marzo 1979.

La biografia ufficiale omette queste testimonianze che possono essere considerate la cronaca di una morte annunciata e che, in una lettera del 3 novembre del 2016, invio al cardinale Beniamino Stella, postulatore della Causa. Una domanda: non ha potuto la Postulazione indagare il lascito dell’arcivescovo Perantoni?

Beatificazione viziata alla radice. In occasione dei primi passi fatti verso la beatificazione di Giovanni Paolo I, inviai i miei libri al vescovo di Belluno, Vincenzo Savio (+2004), con una lettera in cui dicevo: "So più che bene che negli ambienti ecclesiastici si considera pura fantasia l’assassinio del papa Luciani. Tuttavia, al di fuori di questi ambienti, è *vox populi*. Non posso tacere: un processo di beatificazione, che eludesse il modo della morte, sarebbe viziato alla radice. Come già saprà, il magistrato Pietro Saviotti, titolare della pratica relativa alla morte di Giovanni Paolo I, ha riaperto il caso alla procura di Roma" (29-8-2002).

Il vescovo di Belluno mi rispose in data 9-9-2002: "Ho ricevuto i suoi libri. L’idea che Papa Luciani possa essere stato assassinato non ha nemmeno sfiorato la gente di questa diocesi, che lo ha conosciuto molto da vicino. Nè tale ipotesi ha mai trovato adito presso i parenti stretti del Papa. Chi lo ha frequentato era a conoscenza di uno stato di salute tutt’altro che invidiabile. Grazie per il suo interessamento. Preghiamo".

Il cardinale Stella non risponde alla mia lettera. Tuttavia in data 20-3-2017 gli scrivo ancora. Avendo letto gli articoli pubblicati sulla rivista *Humilitas* (enero-octubre, novembre-dicembre 2016) dalla vice-postulatrice Stefania Falasca sulla causa di beatificazione del papa Luciani, gli invio un ampio articolo che porta il titolo “Giustizia per Giovanni Paolo I. Beatificazione viziata alla radice”<sup>260</sup>.

Chiedo al cardinale: “Lasciando da parte altri quesiti non meno importanti, me ne interessa qui solo uno. Tra gli esperti e teologi (censori o consultori) che hanno partecipato alla causa di beatificazione, ce n’è qualcuno che abbia messo in dubbio la versione ufficiale della morte di Giovanni Paolo I? Se non è così, questo rivela (per molti) una situazione anomala, unilaterale e insostenibile”.

Per ciò che mi riguarda, mi offro a “correggere in qualche modo questa anomalia che, come succede in altri casi, potrebbe essere considerata una cattiva pratica (occultamento,

---

<sup>260</sup> Vr. [www.comayala.es](http://www.comayala.es).

mancanza di trasparenza, complicità)”. Di nuovo senza risposta<sup>261</sup>. Ho ricevuto, come tutti, la cronaca di Falasca che ci viene presentata come un’indagine storica rigorosa, ma sembra piuttosto un’apologia curiale. E naturalmente, non è l’autopsia.

Con motivo del mio recente viaggio in Italia, dal 23 al 29 settembre, ho potuto consegnare al segretario del cardinale Stella la riedizione spagnola del mio libro, che include un’appendice sugli aspetti medico-forensi. In data 4 settembre, richiesi a Fabian Pedacchio, segretario del papa Francisco, di assistere alla messa di santa Marta il 29 e poter salutarlo. Non ottenni risposta. In data 4 ottobre, scrivo una lettera al Papa in cui gli faccio una proposta che potrebbe realizzarsi nel contesto della beatificazione. Gli dico:

“Quaranta anni dopo la morte di Giovanni Paolo I, il problema non si risolve con una cronaca, ma con un’ autopsia. Se è stata già fatta, bisogna dirlo. Addirittura (ancora più facile) potrebbe risolversi con una risonanza magnetica realizzata al cadavere. Il treno della beatificazione deve cambiare binario: non basta beatificarlo perché era buono, è necessario chiarire come è morto e perché. In realtà, riconoscere Giovanni Paolo I come martire della purificazione e del rinnovamento della Chiesa, perché crediamo che lo sia stato, farà un gran bene alla Chiesa, si toglierà un peso di dosso, un peso che di fronte al mondo ipoteca la sua credibilità, contribuirà alla diffusione del Vangelo e sarà un segno della trasparenza che richiede il Suo pontificato”.

Per concludere, non basta una cronaca, basta di cronache! Ci vuole un’autopsia, se non è stata fatta. Addirittura sarebbe più facile con una risonanza magnetica nucleare realizzata al cadavere.

Traduzione

Jesús López Sáez

Gemma Galileo Rinaldis

Febbraio 2019

---

<sup>261</sup> In data 28 febbraio 2019 invio al cardinale Stella il presente studio critico della biografia ufficiale di Giovanni Paolo I. In data 18 marzo 2019 il cardinale Stella mi ringrazia: “Molte grazie per il pregiato tempo e la considerabile dedizione impiegata nello studio della biografia ufficiale del Venerabile Servo di Dio, il papa Giovanni Paolo I”, “con viva gratitudine ricevo il fascicolo allegato alla sua deferente missiva, la quale prenderò in attenta considerazione. Conti sul ricordo dell’orazione, nel frattempo mi confermo dev.mo nel Signore, Beniamino Car. Stella, Postulatore.